Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa
di Torino del 23.2.78

Tagliaggiavano i connazionali

Nove italiani mafiosi arrestati in Germania

(Dal nostro corrispondente)
Bonn, 22 febbraio.

La mafia è il nuovo articolo d'esportazione italiano in Germania. Lo annuncia la polizia criminale federale, dando notizia dell'arresto di nove membri di una banda che da un paio d'anni taglieggiava trattori e gelatai italiani, imponendo loro tangenti varianti tra un milione e mezzo e quattro milioni di lire. Tutti gli arresti sono stati compiuti nella zona di Colonia, ma la polizia criminale ritiene che i capi di quella che viene chiamata «junge mafia», (giovane mafia in quanto gli adepti sono tra i venti e i trent'anni) risiedano nella Germania meridionale, tra Monaco di Baviera e Stoccarda.

Otto dei nove arrestati sono siciliani — tra essi tre fratelli di Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, due fratelli di Caprileone, presso Messina — uno è pugliese. Da quasi un anno la polizia di Colonia e quella di Leverkusen erano sulle tracce del gruppo, ne aveva già arrestati cinque membri l'anno scorso, ma per mancanza di prove aveva dovuto metterli in libertà. Il motivo primo è stata l'omertà dei danneggiati, fenomeno nuovo per la polizia tedesca. *«Non sappiamo nulla»*, hanno continuato a ripetere per mesi gli italiani danarosi costretti a versare le «offerte» a favore dei *«siciliani detenuti nella Germania federale»*.

A quanto pare (la notizia non è stata confermata, ma neppure smentita) gli inquirenti tedeschi sono riusciti ad avanzare nelle indagini infiltrando un paio di finti mafiosi negli ambienti italiani, per raccogliere confidenze e nomi. Si è venuto così a sapere che un connazionale di Leverkusen, il quale si era rifiutato di pagare una tangente, era stato punito con due rivoltellate nelle gambe e minacciato di morte se avesse presentato denuncia alla polizia. Un negozio e una discoteca erano stati distrutti durante finte risse.

«Sono cose che finora avevamo visto soltanto nei film della mafia siciliana negli Stati Uniti», ha detto un commissario della polizia criminale di Colonia. Un altro funzionario ha detto che il «fatturato» della banda di Colonia e Leverkusen era di circa 20 milioni di lire mensili, un'inezia al confronto con quanto si calcola che la banda della Germania meridionale avrebbe incassato negli ultimi diciotto mesi: circa 10 milioni di marchi, oltre 4 miliardi di lire italiane. «Filiali» della banda, che si calcola sia formata da un centinaio di persone, esisterebbero a Saarbrucken, Berlino e Amburgo. Si ritiene che la «giovane mafia» sia anche coinvolta nel traffico di banconote false da 100 marchi che da alcuni mesi sono entrate in circolazione in Germania, provenienti (a quanto pare) da una tipografia di Bologna.

Tito Sansa

I / IX

NOTIZIA "ANSA" RIPORTATA ANCHE DA "IL MATTINO" CON MINOR RILIEVO

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Tempo
di Roma del 23-11-78

Due italiani arrestati in Belgio

Liegi, 22 febbraio

Due italiani, sospettati di essere gli autori di una lunga serie di furti sui convogli in transito alla stazione di Liegi, sono stati tratti in arresto dalla polizia belga. Si tratta di Pietro D'Amicis, 25 anni, originario di Manduria, e del conterraneo Pasquale Aventario, anch'egli venticinquenne di Andria.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Messaggero
di Roma del 23.2.78

Grenoble. Condannato « clan degli italiani »

PARIGI — Si tratta di sette persone che praticavano il controllo della prostituzione e del « racket » nel sud-est della Francia. Le pene comminate dal tribunale di Nizza vanno dai sei anni ai 18 mesi di reclusione.

NOTIZIA ANSA

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale La Gazzetta del Popolo
di Torino del 23-4-'78

Un italiano a Parigi: sei chili di cocaina

Parigi, 22 febbraio

Sei chilogrammi di cocaina sono stati trovati oggi dai doganieri dell'aeroporto Charles De Gaulle, a Roissy, nei bagagli di un commerciante napoletano, Luigi Pirelli, di 40 anni. Il Pirelli, che proveniva da Lima ed era diretto a Copenaghen, ha dichiarato di ignorare da dove provenga la merce, che ha un valore complessivo di quattro milioni di franchi (circa 710 milioni di lire).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il tempo
di Roma del 23-11-78

RESA GIUSTIZIA ALLA COMUNITA' DEL NUOVO GALLES DEL SUD

I nostri emigrati non c'entrano con la criminalità in Australia

« Gli italiani non sono sotto inchiesta »: così il Sydney Morning Herald, il principale quotidiano della capitale del Nuovo Galles del Sud titolava nei giorni scorsi un commento rilasciato dal giudice Woodward, presidente della Commissione reale incaricata di indagare sul traffico di stupefacenti in quello Stato australiano. Una pubblica presa di posizione che, anticipando la conclusione ufficiale dell'inchiesta, ha il sapore di una « sentenza assolutoria » nei confronti della locale comunità italiana, messa indiscriminatamente sotto accusa per presunte collusioni con la mafia e sottoposta per mesi ad una pesante campagna denigratoria.

La vicenda cui fa riferimento il giornale di Sydney aveva avuto inizio nell'agosto scorso con la denuncia, da parte di un esponente del locale « Country Party », dell'esistenza di un vasto traffico di droga legato al riciclaggio di denaro «sporco» proveniente da sequestri « realizzati » in Italia e delle responsabilità, in tali illeciti, di numerosi nostri emigrati. Un pesante atto d'accusa, che veniva a coinvolgere l'intera comunità italiana del Nuovo Galles del Sud (un territorio grande due volte e mezzo il nostro paese e abitato da poco meno di cinque milioni di persone), forte di ben 70 mila individui, il 22 per cento dell'intera componente migratoria italiana nella Federazione australiana.

Tuttavia, se i nostri connazionali venivano accusati di gestire la produzione e lo spaccio di stupefacenti e di avere stretti contatti con alcuni centri calabresi definiti « roccaforti della delinquenza organizzata », il vero obiettivo era politico: i leaders del « Country Party » (dal '75 al governo con i liberali di Malcolm Fraser) intendevano infatti mettere in difficoltà i laburisti sul tema-immigrazione in vista di possibili elezioni anticipate (poi puntualmente tenute nel dicembre scorso e risoltesi con il trionfo della coalizione governativa). Sotto accusa in particolar modo era l'ex ministro federale per l'emigrazione Al Grasby, laburista, colpevole di aver favorito, con il suo atteggiamento troppo « tenero » nei confronti degli emigrati italiani, l'ingresso della mafia nel paese.

Il senso di responsabilità delle autorità australiane sembra ora, con piena soddisfazione della Farnesina, fare giustizia delle pesanti accuse rivolte ai nostri connazionali. Le indagini in questione — è stato dichiarato a livello ufficiale — si appuntano su un gruppo di persone all'interno del quale « solo incidentalmente » figurano anche cittadini di origine italiana.

G. T.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale La Repubblica
di Roma del 23-11-78

Riaffermati i principi di Helsinki

La Conferenza europea si chiude a Belgrado con un nulla di fatto

BELGRADO, 22 (Afp) — La Conferenza per la verifica della sicurezza e della cooperazione in Europa si sta concludendo con un vago documento di due cartelle in cui ci si limita a riaffermare « la validità della Carta di Helsinki ». E' l'unico testo su cui i rappresentanti dei 35 paesi presenti a Belgrado si sono detti disposti a un accordo dopo averne rifiutati altri quattro tra cui uno dell'Urss e uno dei paesi della Nato.

di GIORGIO SIGNORINI

UNA MACCHINA *diplomatica monumentale e sei mesi di discussioni — tra riunioni preparatorie e conferenza vera e propria — hanno partorito a Belgrado un documento che il capo della delegazione svizzera, con un humor a cui i suoi interventi non ci avevano preparato, ha definito « corto e sobrio ». In altre parole la grande verifica della cooperazione e della sicurezza in Europa sulla pietra di paragone dei principi di Helsinki si conclude praticamente nel nulla e l'unico dato certo — ma c'è chi dubita anche di questo — è l'appuntamento che i 35 di Helsinki (e di Belgrado) si sono dati fra due anni a Madrid per una ulteriore « verifica ». E' una brutta conclusione che suggerisce molte tristi considerazioni.*

Mosca, innanzi tutto, non è stata portata ad alcuna riflessione sulla scarsa osservanza dei diritti civili nella sua area geografica e culturale: a un anno esatto di distanza dall'inizio della grande battaglia carteriana per la moralizzazione della vita internazionale si deve constatare che quello dei diritti civili rimane più un tema polemico che un obbiettivo concretamente perseguibile.

Washington, dal canto suo non è stata disponibile ad alcuna seria discussione sulla decongestione degli arsenali militari in Europa e sulle misure collaterali di cooperazione e di sicurezza che rappresentavano gli altri due grandi principi della carta di Helsinki. A tre mesi dall'inizio della sessione speciale dell'Assemblea dell'Onu sul disarmo anche questo sintomo non è affatto confortante.

Ma ciò che più colpisce nella conclusione ingloriosa della conferenza è il silenzio che accompagna la conclusione stessa. La grande stampa americana non porta praticamente notizia, almeno fino ad oggi, del fallimento di questo incontro e quella sovietica le fa solidalmente eco. Tutto insomma si svolge come se le due super grandi, i cui canali di dialogo si situano ad un altro livello, fossero ben liete di passare agli archivi senza alcuno scalpore questo colpo d'arresto del processo distensivo.

Nasce così la convinzione ben giustificata che i grandi perdenti di Belgrado siano in realtà i paesi europei, sia all'ovest che all'est perché la loro voce, necessaria quando si trattava, a Helsinki, di formalizzare l'assetto « postbellico » del vecchio continente viene ora messa a tacere con una certa malagrazia.

L'occidente, che sembra pago di poter rigettare su Mosca la responsabilità del fallimento della conferenza non sembra avere valutato fino in fondo quale dinamica di autonomia nazionale la speranza di un serio dialogo multilaterale intereuropeo aveva suscitato da Berlino a Bucarest.

Progetto di legge contro un'attività che prospera e si diffonde

La piaga del lavoro nero in Germania

sono casi clamorosi, come quello del quartiere di Aquisgrana interamente costruito da lavoratori non in regola, ma c'è anche l'abitudine di olgere attività saltuarie, magari in cambio di altre prestazioni illegali - Una legge contro gli «avidi di guadagno», praticamente inapplicabile

nostro corrispondente

Bonn, 22 febbraio

umero dei disoccupa-deschi, come sempre ne in questo periodo nale, è aumentato: in io si sono registrate 0 unità in più e si è unta la cifra di 500, di cui 657.100 i e 556.400 donne. to allo scorso dicem-l balzo in avanti è dell'11,3 per cento e rtato dal 4,8 al 5,4 la ttuale dei senza-la-ull'intera manodope-ponibile.

residente dell'ufficio le del lavoro, dottor , ha rilevato che l'au-stagionale dei disoc-è stato il più scarso ultimi cinque anni e diminuito di circa ila unità il numero operai impiegati a ridotto, ma questi indici di migliora-non bastano per far re al futuro con mi-reoccupazioni: la si-tuazione sul mercato del lavoro indica, senza possibilità di equivoci, «che la Bundesrepublik non ha ancora superato la recessione»; né è da prevedere — come dicono esperti della Spd e della Cdu-Csu — che la prevista crescita dell'economia di un 3,5 per cento possa dare una spinta, quest'anno, a una reale inversione di tendenza.

Nuovi posti

Il problema della disoccupazione, in Germania, non raggiunge le stesse proporzioni che in Italia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, ma identico è il dramma dei giovani che cercano un primo impiego o posti di apprendistato: qui sono 102 mila e in questa massa possono trovar reclute la malavita che alligna nelle grandi città e i «desperados» del terrorismo dell'ultrasinistra. Le aziende si mostrano sempre più riluttanti ad assumere apprendisti, perché una legislazione senza dubbio molto avanzata, ma che ha completamente capovolto l'antico rapporto, li ha resi costosi e poco produttivi quando non rappresentano un completo passivo nei bilanci. Il governo aveva manifestato l'intenzione di colpire con multe le ditte che non assumessero un certo numero di dipendenti-allievi, ma poi vi ha rinunciato (anche perché la minaccia ha avuto qualche effetto) e, in questi giorni, d'accordo con i «Ministerpresidenten» dei Laender, ha varato un programma urgente quadriennale per creare altre decine e decine di migliaia di posti per la formazione professionale di base e la specializzazione. Con una spesa complessiva di quattro miliardi e 737 milioni di marchi, entro il 1982, nei tre ordini di istruzione professionale, ci sarà spazio per due milioni e 267 mila giovani. In questo modo viene caricata sul contribuente una parte delle spese per l'apprendistato che le aziende non possono o non vogliono accollarsi. Per essere obiettivi, però, va detto che il costo del lavoro, nella Repubblica federale, è in crescente ascesa e figura tra i più alti dei principali Paesi industrializzati. L'ora di lavoro, in Germania Occidentale, conteggiando salario e carichi sociali, ha raggiunto la media di 18,92 marchi, contro 18,72 in Olanda, 17,76 negli Stati Uniti, 12,23 in Francia, 11,83 in Italia, 10,57 in Giappone e 8,09 in Gran Bretagna. Soltanto la Svezia e il Belgio superano la Germania, rispettivamente con 20,75 e 19,16 marchi.

Un altro dato — davvero sconcertante, questo — è l'alto numero di posti di lavoro vacanti: in gennaio erano 204.696, con un aumento di 18.751 nei confronti di dicembre, senza contare le offerte che, a migliaia, vengono fatte dalle aziende attraverso i giornali. E' chiaro, come dicemmo in una nostra precedente corrispondenza, che i disoccupati preferiscono i non magri sussidi a un'occupazione che considerano gravosa, o scomoda per le distanze da coprire, o non remunerata abbastanza. Ma c'è un altro fenomeno anche più grave: quello del lavoro nero, sul quale i due rami del Parlamento hanno in progetto iniziative di legge se non per sconfiggerlo, per ridurlo a più tollerabili dimensioni. Ma il compito non è facile.

Il «lavoro nero» — cioè spesso un'attività artigianale che sfugge a ogni controllo e quindi anche al fisco — è svolto o da disoccupati, che continuano a intascare i sussidi dell'assistenza sociale, o da persone che già hanno un impiego e «arrotondano» le loro entrate, c'è chi occasionalmente dipinge la casa del vicino, o ripara l'auto del conoscente, o taglia i capelli a un amico (anche barbieri e parrucchieri figurano nella «rosa» di queste attività), e costoro vengono considerati alle stregua di «piccoli peccatori», se si fanno pagare, o di incolpevoli se prestano la loro attività per motivi non venali. Accanto a questi, però, c'è il grande esercito di coloro che del «lavoro nero» fanno la loro principale attività e fonte di lucro. Un'indagine, approssimata per difetto, svolta dall'Unione centrale dell'artigianato tedesco, è giunta alla conclusione che se si riuscisse ad abolire lo «Schwarzarbeit» si potrebbero assorbire almeno duecentomila disoccupati.

E' risultato, ad esempio, che ad Aquisgrana è stato costruito un intero quartiere impiegando «lavoratori neri», casi analoghi, o quasi, si registrano in tutta la Germania. I necessari, grandi macchinari (gru, impastatrici, bulldozers, ruspe, eccetera) vengono dati in affitto da grandi ditte, e i capi cantiere, che sono spesso impiegati degli ispettorati edili comunali, permettono ai loro dipendenti di servirsi dello stesso macchinario durante il «week-end» per «affarucci» loro. Muratori, pittori, falegnami, tappezzieri, piastrellisti (molto ricercati, questi ultimi) arrivano persino dal Belgio e dall'Olanda, presentandosi alla frontiera come turisti.

La cifra di affari realizzata dal «lavoro nero» raggiunge un valore che oscilla tra i venti e i ventotto miliardi di marchi all'anno, cioè dagli ottomila agli undicimila miliardi di lire, il che vuol dire che lo

Ministero delle Partecipazioni Statali
DIREZIONE
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale Il Popolo
di Roma del 23.2.78

2

Stato e le assicurazioni sociali perdono, annualmente, sette miliardi di marchi, perché gli «Schwarzarbeiter» e chi li impiega non pagano tasse, né quote per carichi sociali.

Modifiche

E' possibile combattere efficacemente questo fenomeno? Non pare. Il legislatore, che già si è occupato del problema, intende per «lavoro nero» un'attività svolta per conto di privati, autonomamente, da un lavoratore che può essere o no iscritto negli albi di arti e mestieri. Viola, però, la legge il «lavoratore nero» che è tale, diciamo così, da «professionista» e presta la sua opera per «avidità di guadagno smoderata». Ma come stabilire dove comincia e dove finisce l'«avidità di guadagno», per giunta «smoderata»? L'esperienza ha dimostrato che è estremamente difficile, per non dire impossibile, dimostrare che un «lavoratore nero» si è dato da fare per una smoderata sete di danaro, perciò è rimasta «lettera morta» la legge già riveduta del 1975 che prevede multe di dieci, venti e trentamila marchi non solo per chi presta illegalmente la propria opera, ma anche per chi se ne avvantaggia. E' chiaro che «avidità di guadagno» e «smoderata» sete di danaro sono parametri di ispirazione moralistica inapplicabili, a parte il fatto che nessuno è in grado di provare che Tizio ha attintato l'abitazione del vicino, o Caio ha riparato l'auto dell'amico non per fornire un aiuto disinteressato o un occasionale favore, ma dietro compenso. Non di rado al «lavoro nero» corrisponde, come controprestazione, un altro «lavoro nero»: con questo sistema c'è gente che si fa la casetta con il garage, riducendo le spese all'essenziale; si forma, cioè, una sorta di società di mutuo soccorso composta da un architetto (se occorre) un capomastro, muratori, falegnami, piastrellisti, ciascuno dei quali fornisce un lavoro che poi gli viene restituito. Inutile dire che tutti costoro sono uniti da un tacito e infrangibile patto di omertà, contro il quale nulla può il codice. Di fronte a queste difficoltà, i partiti dell'opposizione, Cdu-Csu, hanno deciso di tagliare la testa al toro proponendo che vengano cancellate dalla legge espressioni come «avidità di guadagno» e «smoderata» sete di danaro; inoltre vorrebbero abolire anche la casistica degli aiuti prestati al vicino e dei favori occasionali; ma questa impostazione è già stata criticata, e non a torto, dai partiti di governo, socialdemocratico e liberale, che si accingono a presentare alcune loro proposte per modificare la legge vigente. Quali possono essere queste proposte? L'opinione pubblica, le attende con curiosità. Perché la lotta al «lavoro nero» somiglia molto a una fatica di Sisifo, a un'impresa solo di poco meno ardua della quadratura del circolo.

Michele Topa

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera
di Milano del 23.2.78

CONTROMOSSA DI BARRE DOPO LA CRITICATA INIZIATIVA DELLE SINISTRE

Anche la destra in Francia promette il salario garantito a 432 mila lire

A Parigi però un biglietto d'autobus costa 290 lire, un filone di pane 207, una soffitta 72 mila al mese - Quando fu lanciata, la richiesta di aumentare il minimo mensile dagli attuali 1750 a 2400 franchi fu definita una pazzia - Ora, alla vigilia delle elezioni, viene riproposta pensando al peso di 800 mila voti dei meno fortunati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — C'è un primo vincitore nelle elezioni francesi. E' l'uomo-SMIG, l'uomo che vive col salario minimo garantito, il parla della forza lavoro, l'eroe negativo della società moderna. Tre mesi fa, la promessa comunista di portare la sua paga (in caso di vittoria delle sinistre) dagli attuali 1750 franchi (306.250 lire circa) al mese a 2400 (432 mila lire) venne considerata una pazzia. Due mesi fa, l'adesione di Mitterrand a questa proposta venne definita un crimine economico, Barre definì «piromane» il *leader* socialista. Ma questa settimana la maggioranza giscardiana ha mutato parere. Servan-Schreiber, sabato, ha promesso che con la vittoria della destra l'uomo-SMIG potrà avere 2400 franchi subito. Il primo ministro Barre, ieri, ha promesso che potrà averli «nel corso della legislatura».

Il fatto che lo *smigard* fosse considerato il problema di fondo nel dibattito economico francese era uno degli aspetti più assurdi della lotta politica in Francia. L'uomo-SMIG è il giovane al primo impiego. E' l'emigrato di colore che pulisce all'alba le strade di Parigi. E' il ragazzino che spazzola il cliente del parrucchiere. E' il vecchietto del metrò rimasto indietro nella vita. Non si capiva bene come un piccolo esercito di ottocentomila paria, che guadagna 1750 franchi, potesse provocare il disastro economico avanzando a 2400.

1750 franchi, in Francia, sono la fame. Il biglietto di autobus (per tre fermate) costa un franco e sessanta (290 lire circa). Una *baguette* (il bastone di pane) un franco e quindici (207 lire). Un chilo di carne tra 39 e 49 franchi. Una soffitta circa 400 al mese (72 mila lire). Prevaleva però la tesi che lo *smigard* avrebbe fatto fallire trecentomila industrie (piccole-medie) con 650 franchi al mese in più; e poi provocato un'incendio inflazionistico incontenibile.

Ma uno degli aspetti ancora più assurdi della lotta politica in Francia è che, di colpo, si riconosca di aver perso tempo con un falso problema. Per bocca di Servan-Schreiber la maggioranza riconosce che nel '68 anche De Gaulle fece aumentare lo *smig* del 30 per cento, che la nazione non crollò, e che in aprile si può fare la stessa cosa. Per bocca di Barre la «revisione» è più prudente, si promette un aumento graduato in cinque anni, ma il principio è accettato, ammettendo che un'economia può funzionare anche se lo *smigard* mangia qualche patata in più. Pertanto si scopre che la politica viveva di fittizie ragioni economiche, che certe «obiettività» sono aggiustabili via via che la vigilia elettorale si avvicina, che i rigorosi calcoli di ieri sono da rifare. La spartizione degli ottocentomila voti, diventa più forte di ogni logica, allinea la destra sulle posizioni della sinistra. Ci si chiede quindi se ciò non significhi un fallimento della «politica», e se non sarebbe stato meglio giungere prima

Alberto Cavallari

In Italia molti progetti ma ancora troppi contratti

Il «salario minimo interprofessionale garantito» (SMIG), che sta diventando uno dei Leit-motiv *della campagna elettorale francese, non è una cosa nuova per il nostro Paese. Se ne parla, più o meno insistentemente, da anni. Nel 1972, quando era ministro del lavoro, Carlo Donat Cattin elaborò un'ipotesi che prevedeva l'istituzione anche in Italia del salario minimo garantito. Il progetto però restò sulla carta.*

La struttura salariale e normativa dei diversi contratti nazionali di lavoro non consentiva infatti l'introduzione di un elemento retributivo «orizzontale», comune cioè a tutte le categorie. Le sperequazioni, le differenze di trattamenti tra settore e settore risultavano troppo forti. Si pensi soltanto che i quattrocentomila dipendenti delle industrie alimentari erano suddivisi in ventitrè categorie, che rinnovavano ventitrè contratti nazionali diversi.

L'estrema frammentazione contrattuale comportava disparità retributive notevoli. Nel 1975, secondo alcuni dati sindacali, il salario di fatto per ogni ora lavorata era di 3.066 lire per gli addetti al settore elettricità-acqua-gas e di 1.893 per i dipendenti dei cantieri edili. Molto simile era anche la situazione sul piano normativo.

Negli ultimi anni si sono comunque fatti dei passi avanti. I sindacati hanno ottenuto l'unificazione di molti contratti di lavoro (oggi gli alimentaristi sono raggruppati in una sola categoria, che esclude soltanto le centrali del latte municipalizzate) e le differenze di trattamento, soprattutto normative, si sono attenuate.

Un operaio specializzato del settore metalmeccanico inquadrato nel quinto livello guadagna, considerando soltanto le voci-base del salario e della contingenza, 377 mila lire, mentre un operaio specializzato di un'industria alimentare percepisce (al terzo livello e per le stesse voci) 325 mila lire. Fare raffronti esatti è però difficile, in quanto i livelli di inquadramento variano ancora da categoria a categoria.

Il discorso francese sullo SMIG ha comunque reso nuovamente d'attualità il problema del minimo garantito comune a tutti i settori del mondo del lavoro. Proprio in questi giorni la CISL milanese, dopo una verifica compiuta a Parigi, ha annunciato che, tra le varie ipotesi di ristrutturazione del salario, dovrà essere esaminata anche quella del minimo garantito. In questo senso esistono già progetti e proposte da parte imprenditoriale.

Giuseppe d'Adda

La situazione all'estero

In Francia *il salario minimo garantito è un parametro fissato dal governo per tutte le categorie di lavoratori; una base salariale mensile al di sotto della quale non si può andare quando si compensa una prestazione (nel calcolo in lire italiane si ricordi che il potere d'acquisto esterno del franco è molto inferiore a quello interno). Negli* Stati Uniti *il salario orario minimo, a livello federale, è di 2,75 dollari (circa 2340 lire), mentre a Nuova York è pari a 2,30. In* Germania *di salario minimo si è soltanto parlato, ma, come in* Gran Bretagna, *i livelli retributivi rimangono oggetto di trattative per categorie.*

alla scoperta che non sono gli *smigards* il vero problema del futuro francese.

E' un brutto segno quando la politica registra simili fallimenti. Ma è ancora un segno peggiore che l'economia ridiventi quella «triste scienza» (come diceva Carlyle) che alimenta falsi dibattiti politici per mesi, in nome delle proprie leggi «rigorose», per poi rinnegarli quando scopre che uno *smigard* è un elettore. In una società industriale moderna, l'uomo-smig non dovrebbe essere infatti un puro dato elettorale. Non dovrebbe nemmeno rientrare nel gioco delle discussioni accademiche degli economisti che, in nome dei «futuribili», trovano «necessarie» certe riserve di malessere nella società del benessere. Presto o tardi, come in Francia, anche il dibattito economico più vasto, più colto, più raffinato, si rivela artificioso. Incapace cioè di reggere ad alcune realtà primitive come l'ingiustizia.

Sono settimane infatti che gli economisti di varie scuole dibattono la questione se qualche centinaio di franchi per lo *smigard* possa «proiettare» nel futuro crisi irreversibili, «impatti» negativi, controequilibri monetari. Uomini d'alto ingegno, come il liberale Barre, il socialista Rocard, il futurologo Fourastié, hanno dato l'impressione che vestire gl'ignudi e sfamare gli affamati significasse l'operazione più rischiosa in un Paese come la Francia, che, dopotutto, non è sull'orlo del fallimento.

Così, l'aver scoperto tardi che si può dire «sì» a coloro che sono in fondo alla scala sociale, che vivono nel «sottosuolo», e che meritavano la precedenza su tutti, non solo diventa segno di una politica colpevole. Denuncia la esistenza di una cultura francese divenuta estranea alla società, vittima del gioco degli schieramenti, dimentica che il suo fine è di servire l'uomo. Soprattutto quando l'uomo è *smig*: un marginale che non vive ai margini perché produce, ma che le società keynesiane considerano sigla, parametro, zero, gradino che deve restare basso perché la parte restante della scala salvi il proprio equilibrio.

A. C.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale
di Milano del 23.2.78

Contro corrente

Leggiamo sui giornali che la Ces — confederazione europea dei sindacati — ha deciso d'indire, in tutti i Paesi liberi del Continente, una « giornata di lotta », cioè di scioperi e cortei per protestare contro le « multinazionali », colpevoli della crisi economica. Le agenzie di stampa che riportano la notizia dicono concordemente che a ispirare l'iniziativa sono stati gl'italiani. Precisazione superflua: bastava quell'accenno alla malvagità delle « multinazionali » per capire da chi era partita. Comunque, l'autenticazione ci riempie di patriottico orgoglio. Erano decenni che gli italiani non riuscivano a far sentire, in campo internazionale, la loro voce. Come se non ci fossero. Invece ci sono. Basta cercarli nel loro habitat più congeniale: la caciara.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 23-4-78

Nei nove Paesi della Comunità Europea

Sei milioni i disoccupati a fine 1977

L'aumento globale è stato del 6,8 per cento per gli uomini e del 15,4 per le donne

ROMA — La disoccupazione miete più vittime tra le donne che tra gli uomini in tutti i Paesi della Comunità economica europea. Infatti dal dicembre '76 al dicembre '77, l'aumento globale è stato del 6,8 per cento per gli uomini e del 15,4 per cento per le donne. Bisogna inoltre considerare che le donne appartenenti al mondo del lavoro rappresentano solo il 36 per cento del totale della popolazione attiva.

Complessivamente a fine dicembre '77, i disoccupati nella CEE superavano i sei milioni, pari al 5,7 per cento della popolazione attiva. Rispetto al mese di novembre '77, si è avuta una diminuzione del tasso di disoccupazione in Francia, Belgio e nel Regno Unito e un aumento negli altri Paesi. Comunque per la Comunità europea nel suo insieme, il tasso di disoccupazione dello scorso anno è risultato superiore a quello del '76.

NOTIZIA "ANSA" RIPORTATA ANCHE DA:

- LA STAMPA
- IL POPOLO
- IL CORRIERE della SERA
- AVANTI!
- IL SOLE 24 ORE
- IL FIORINO
- IL MANIFESTO
- LA VOCE REPUBBLICANA

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Tirreno

di Milano del 23.2.78

UN'INTERVISTA AD UN GIORNALE ESTERO

Aut aut di Carniti (Cisl): o tutti lavorano meno ore o i disoccupati ricevono un sussidio dallo Stato

"Per quelle forze politiche, comprese quelle della sinistra, che in questo momento sembrano tendere a privilegiare gli equilibri politici rispetto ai programmi, il documento approvato dall' assemblea dei quadri sindacali vuole costituire un'indicazione concreta e un monito. Un monito a non seguire questa strada perché certamente si aprirebbe una contraddizione, e quindi uno scontro sociale di vaste proporzioni". E' quanto afferma Pierre Carniti, segretario generale aggiunto della Cisl, in un'intervista concessa a "Mundo diario", un quotidiano di Barcellona, sull'attuale momento sindacale e politico.

Dopo aver sottolineato che "non c'è nessuna svolta nella politica sindacale" Carniti dichiara: "Credo che una linea di patto sociale sia illusoria, anche in quei paesi che lo hanno sperimentato comunque so con certezza che non è la nostra politica'

"Noi vogliamo proteggere e ampliare la nostra democrazia e questo è chiaramente messo in luce nel documento approvato dall'assemblea dei delegati sindacali. I lavoratori non accettano i sacrifici come un pedaggio per l'ingresso della sinistra al governo, ma per una politica di profonda trasformazione della società italiana".

Il segretario generale aggiunto della Cisl affronta anche il problema delle "forme di controllo" sindacale sull'economia. "Quando si chiede al sindacato — afferma — una coerenza sul piano dell'economia, non ci si deve sorprendere che noi si voglia esercitare forme più rigorose di controllo sulla produzione e sulle decisioni che riguardano gli investimenti e lo sviluppo. Noi chiediamo di sostituire alla spontaneità del mercato una politica di economia programmata. A mio modo di vedere, ciò che chiedono i sindacati non è un'utopia, ma una risposta concreta alla acuta fase di crisi che stiamo attraversando, dalla quale non si esce senza una riconversione dell'economia e dell'apparato industriale. Pensare che si possa invece superare la crisi ricostituendo i vecchi equilibri economici è una pazzia".

Dopo aver ricordato che nella Comunità europea vi sono oggi sei milioni di disoccupati e che nei paesi dell'Ocse i senza lavoro sono circa sedici milioni, Carniti torna sulla sua proposta di ridurre l'orario di lavoro per consentire un allargamento della base occupazionale. "Ci sono due possibilità — afferma — in questa fase di crisi: o lavorano tutti meno ore, o i disoccupati ricevano un sussidio dallo Stato. Questa soluzione, in fin dei conti, è più onerosa che dividere il monte-ore lavorativo fra tutti".

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Avanti!
di Roma del 23-11-78

EDITORIALI

Allarmanti dati della Comunità

Sono aumentati del 3,4% fra dicembre e gennaio i disoccupati nella CEE

BRUXELLES, 22 — Il numero dei disoccupati nella Comunità è salito tra dicembre e gennaio da 6 milioni circa di unità a 6 milioni e 243 mila una umento in percentuale del 3,4%: ciò significa che la percentuale della popolazione attiva senza lavoro è passata dal 5,7 al 5,9. Sono queste le ultime cifre fornite dalla comunità che a sua volta si basano sui dati fornitile dai vari Paesi membri, ma esse sono purtroppo sempre approssimate per difetto dal momento che non tengono conto della disoccupazione parziale, di quella delle donne che hanno perfino rinunciato a cercare un lavoro e di quella dei giovani che, per ragioni analoghe, non lo hanno ancora fatto. Questo può spiegare ad esempio il modesto aumento registrato in Italia (sempre tra dicembre e gennaio) — e a patto che si voglia dar credito alle nostre statistiche — aumento che sarebbe stato soltanto dello 0,1%. In Germania, invece, il tasso è stato dell'11,3% in più e in Danimarca addirittura del %.

E' vero che a tale andamento contribuiscono anche fattori stagionali, ma ciò basta soltanto in parte a giustificare il deterioramento di una situazione già drammatica: anche confrontando il gennaio del 1977 con quello di quest'anno vediamo infatti che la percentuale dei disoccupati cresce, passando dal 5,6 della popolazione attiva all'attuale 5,9%.

Le cifre mettono poi in evidenza la gravità della condizione della donna per la quale il tasso di disoccupazione rispetto alla popolazione attiva femminile è del 6,7% contro il 5,2% per l'uomo. Ancora più pesante la situazione per i lavoratori stranieri nei Paesi tradizionalmente d'emigrazione: in Germania dal luglio al dicembre del 1977 i disoccupati stranieri sono aumentati del 50% circa, passando da 74.800 a 105.700 e ciò senza tener conto di tutti quelli che sono rientrati ai loro Paesi di origine, in Belgio poi, il loro numero è addirittura triplicato, salendo da 14.600 a oltre 46.000. Sono cifre aride ma rivelatrici e più elpquenti di qualunque commento.

Mancano invece quasi completamente i dati relativi alla disoccupazione giovanile e al suo andamento negli ultimi mesi. Quelli forniti da Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo sono infatti insufficienti a dare indicazioni precise: il lieve miglioramento registrato in Francia (dove tuttavia i disoccupati di età inferiore ai 25 anni continuano a essere il 42,5% del totale) non trova valido riscontro negli altri Paesi che sono stati in grado di fornire i loro dati. Quanto all'Italia, come sempre accade in materia di statistiche, il nostro Paese brilla ancora una volta per la sua assenza.

Il grafico della disoccupazione nella CEE continua insomma a impennarsi disegnando profili degni del Cervino e del Monte Bianco senza che all'orizzonte appaiano segni di possibili schiarite. Anzi, l'aumento della popolazione attiva, previsto come costante da qui al 1985, e la contemporanea crescente difficoltà di collocare tale massa sul mercato del lavoro, lascia temere che la situazione sia destinata a peggiorare ulteriormente.

Alberto Ca' Zorzi

L'Europa dei "Nove" punisce gli emigrati

IL TERRIBILE virus della disoccupazione infetta ormai l'intera area comunitaria: il numero dei senza lavoro, informa la Commissione esecutiva della CEE, è salito, da dicembre a gennaio, del 3,4 per cento. A fare le spese di questa drammatica situazione sociale, che alligna persino nella superba Germania Federale, sono soprattutto i giovani e le donne, che si avviano a diventare un immenso esercito di «ripudiati sociali».

Ma vi è una tragedia, nel vasto dramma della disoccupazione che ha aggredito l'Europa dei 9, che dimostra fino in fondo come siano sempre e per primi i lavoratori stranieri, quelli cioè meno protetti, a subire il peso deleterio di quelle strategie anti-inflazione messe in atto dai paesi forti della CEE. E ce lo dimostrano le cifre relative alla RFT, dove, dal luglio al dicembre 1977, i disoccupati stranieri sono aumentati del 50 per cento circa.

Si tratta di un vasto mare di lavoratori saliti in Germania Federale per guadagnare quel minimo vitale che era loro negato, per differenti motivi, nei loro paesi d'origine: legioni di turchi, di greci, di jugoslavi i cui governi, non essendo associati nel Mercato Comune, poco o nulla possono fare per difendere gli interessi degli emigrati, prima sfruttati e poi respinti secondo una logica mercantile che nella sua aridità non tiene minimamente conto dei problemi sociali ed umani.

Ma le aride cifre diffuse dalla Commissione CEE assumono anche un preciso significato sul piano squisitamente politico. Esse stanno infatti a dimostrare il fallimento di qualsiasi politica concertata a livello comunitario finalizzata al problema del rilancio occupazionale. Questi drammatici dati dimostrano altresì che la pattuglia comunitaria, oggi più che mai, intende perseguire linee economiche divergenti all'interno delle quali gli interessi nazionali finiscono con il soffocare i grandi ideali politici.

Siamo ancora, dunque, nonostante le speranze che suscitano le elezioni dirette del Parlamento Europeo, e il forte impegno della CES, all'Europa degli affari, dei mercanti. Vale a dire molto lontani da quella Europa dei popoli auspicata dai lavoratori.

D. Ch.

Disoccupazione in Europa: + 3,4%

Dilaga in Europa il virus della disoccupazione: il numero dei «senza lavoro» è infatti salito, tra dicembre e gennaio, del 3,4 per cento. Nella «ricca» Repubblica Federale Tedesca il tasso è salito addirittura dell'11,3 per cento e in Danimarca del 14 per cento.

Le cifre diventano ancora più drammatiche se si tiene conto della condizione della donna europea, per la quale il tasso di disoccupazione, rispetto alla popolazione attiva femminile, è del 6,7 per cento, contro il 5,2 per cento per l'uomo.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale The Guardian
di Londra del 23-2-78

Speed report calls for clampdown on fiances

Tory plan for quotas to cut immigration

By Simon Hoggart and Lindsay Mackie

Senior Tories are now considering a plan to cut the number of Asian immigrants to Britain each year by setting a new annual limit for the numbers of wives and children coming from India and Pakistan. They hope to make up a plan which would cut immigration by 25 to 30 per cent without going back on existing commitments.

Yesterday, Mrs Thatcher's Shadow Cabinet was examining this and other key proposals discussed in a new report prepared by a group chaired by junior Tory spokesman, Keith Speed, MP for Ashford. The group's proposals include tough new restrictions on the entry of male fiances; a register of dependants who are eligible to enter Britain; and a reduction in the allowable age of dependent children from 18 to 16.

The ideas will form the basis of the new Tory policy, likely to be produced by the Shadow Cabinet in two to three weeks, significantly, before the publication of the all-party Select Committee report on immigration, now due after Easter. However, the proposals are likely to cause a great deal of argument within the party.

One strong possibility being considered by the Shadow Cabinet is a sort of "super quota" for the whole Asiatic subcontinent. That would mean that Indians and Pakistanis technically keep their right to come here but would have to wait a lot longer than they do at present before they were allowed in. Since the subcontinent is much the greatest source of immigration the arrangement would reduce the number entering each year but would also extend the length of the queue of people waiting for entry.

This would fulfil half of Mrs Thatcher's promise, but would certainly not hold out the prospect of the much-vaunted Tory "clear end to immigration as we have seen it."

Whatever the Shadow Cabinet decides will be the source of a substantial internal row in the Conservative Party. More than half the Tory MPs have already made it clear that they will not countenance anything that goes back on previous pledges. But last night the Tories were pointing out that the quota system has political attractions. It was the Labour Party which first introduced the quota idea, for East African Asians, and that is still in operation.

Hard-line Tories are also hoping to see action on the so-called 18 reception areas, the towns and cities where Asiatic immigrants have tended to settle, but Mr Speed himself last night made a pledge to a meeting of Asian Conservatives that there was no question of forced dispersal. "We have no plans for shifting immigrants round the country," he said.

Mr Speed repeated the Conservative pledge to UK-passport holders in East Africa. However, he did not specifically repeat the Tory pledge to dependants on the Indian subcontinent.

The problem of which the Shadow Cabinet is well aware is that the party has got to square the hope held out in recent weeks by Mrs Thatcher that a clear end to immigration can be brought about, with the extremely small area for manoeuvre in the present immigration figures. One MP described the situation as being a blind alley with no real possibility of emerging successfully at the other end.

Indians who met Mrs Thatcher at the Commons yesterday reported that she had told them that white Rhodesians coming to Britain because of black majority rule would be admitted. The Indians said that the Tory leader had to be reminded by Mr Whitelaw that they could be admitted only if they had a British parent or grandparent.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.I.

LA MADRE HA SCRITTO UNA LETTERA ANCHE A «PORTOBELLO»

Missionario di Bra «prete dei campesinos» torturato in Argentina da quattro anni

Accusato ingiustamente di aver partecipato ad una azione di guerriglia fu incarcerato - Nelle prigioni di Resistencia ha perso anche un orecchio - Il padre è morto di crepacuore - «Quando tornerà a casa?»

Don Gianfranco Testa

DALL'INVIATO

Bra, 22 febbraio

Un «espresso» spedito una decina di giorni fa contiene l'ultimo accorato appello di una mamma per rivedere il figlio sacerdote ingiustamente imprigionato tre anni or sono dalla dittatura argentina. E' indirizzato ad Enzo Tortora, conduttore della fortunata trasmissione televisiva «Portobello». L'ha scritto Giovanna Testa, abitante a Bra, una cittadina in provincia di Cuneo. Il volto segnato da inutili attese, rinfocolate da decine di lettere portatrici alcune di speranza e altre di disperazione, ci riassume le tappe di un'assurda vicenda che fino ad ora ha già interessato ministeri, ambasciate, consolati, avvocati, ma purtroppo inutilmente. *«Il giorno che potrò riaverlo qui* — sussurra non senza emozione — *per me sarà come rivivere».* Il tarlo che le rode il cuore, che ha già fatto morire di crepacuore il papà è proprio il *«destino crudele di Gianfranco».*

Trentasette anni, missionario della Consolata, in Sudamerica dal 1971 (dieci anni di attività pastorale, quattro di carcere, di torture, di sevizie, di menomazioni fisiche procurategli da un regime che lo accusa ingiustamente), nell'ultima lettera spedita agli amici braidesi scrive: *«Spero, finalmente, di poter essere con voi a Pasqua, a mangiare il torrone».*

Ma riassumiamo la vicenda. E' l'estate del 1974. Il missionario viene arrestato, insieme con un altro sacerdote, accusato di un attacco contro un posto di polizia a Quitilipi, nella provincia del Chaco. Un'accusa assurda. Si tratta di un equivoco o di una ben architettata trappola, organizzata dai latifondisti di quelle terre che non vedono di buon occhio l'azione di riscatto sociale che don Gianfranco esercita sui poveri.

Abbiamo già mosso tutte le Autorità possibili e
-grarie all'intervamento della Regione Piemonte
si è fatto una petizione Comunale e Regionale con
la partecipazione di tutte le Autorità politiche.
-Abbiamo scritto al Vaticano, al Ministro degli
Esteri, All'Ambasciata a Presidente della Repubblica
On. Leone e a tutte le Maggiori Autorità di
Roma, al Presidente dell'Argentina e tutti ci fanno
delle belle parole ma per ora di positivo non
abbiamo avuto nulla.

BRA — Un brano della lettera della mamma a «Portobello»

La notizia, senza particolari, viene comunicata ai genitori dal padre superiore delle Missioni della Consolata: *«Don Testa è nei guai. E' in prigione. Non sappiamo cosa gli sia successo».* La spiegazione non tarda ad arrivare. *«Sono stato invitato* — scrive don Gianfranco in una lettera del primo giugno del '74 — *la notte del 15 aprile ad una riunione di persone che si dicevano appartenenti ad un movimento rivoluzionario. Avevo un legittimo interesse di sapere, perchè si stavano infiltrando tra i miei fedeli... Arrivati in piena campagna, in un luogo solitario, tirarono fuori le armi e dissero che bisognava fare un'azione. Io non avevo armi e non mi sono mosso dalla macchina. Ci furono degli spari, un ragazzo fu ferito e io lo portai in cerca di soccorso. Per le macchie di sangue la polizia mi arrestò assieme ad un altro sacerdote».*

Pochi giorni dopo un dispaccio d'agenzia del corrispondente da Resistencia, di un giornale di Buenos Aires, sosteneva: *«Sottoposti ad interrogatorio, i due preti avrebbero ammesso di aver partecipato all'episodio».*

«Non è vero, è una calunnia — afferma il cognato Agostino Ferrero — *che Gianfranco abbia partecipato all'azione. La confessione gliel'hanno estorta con la tortura. Le accuse mosse contro di lui sono cadute dopo un mese e i responsabili del complotto trasferiti. Gianfranco venne gettato in una prigione di Resistencia».*

Ecco la testimonianza di un suo ex compagno di cella, l'ex ministro dell'Industria uruguaiano, Enrique Erro, ora esule in Germania. *«Sono vissuto con lui per 11 mesi. Quelli che non lo volevano per la sua opera in favore dei poveri, dopo il suo arresto, approfittando di influenze politiche gli propinarono offese e falsità. Testa non ha mai ferito nè ucciso nessuno. E' stato torturato selvaggiamente nell'Alcadia del Chaco. Ha*

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del giornale Stampa sera del 23-2-77

perso un orecchio. Ma la prigionia e la tortura non hanno spezzato il suo animo».

Dopo anni di attesa il prete cuneese venne processato e condannato a 7 anni, non si sa bene per che cosa.

Intanto a Bra, amici e parenti interessarono al caso: il presidente della giunta regionale Aldo Viglione, i ministri della Difesa, da Rumor a Forlani, i dicasteri della Giustizia, il consiglio comunale. Partirono decine di lettere, vennero inoltrate sollecitazioni su sollecitazioni. In risposta arrivano spesso notizie contrastanti. Dapprima la certezza che don Gianfranco era ancora vivo ed era stato trasferito in un altro carcere, quello della Maddalena, nei pressi di La Plata.

Man mano che il carteggio aumentava sul tavolo della signora Testa, si definiva meglio la vicenda che ha travolto don Testa, si delineavano le colpe presunte del prete degli indios, come lo chiamava la sua gente. In riferimento al suo arresto rimangono in piedi due ipotesi. Chi lo conosce esclude ch'egli valutasse positivamente azioni di guerriglia. Si pensa invece ad un tentativo della resistenza armata di servirsi del missionario, molto popolare presso i contadini, per ampliare la sua base, o ad un vero e proprio agguato, organizzato dalla polizia e dai proprietari terrieri per liberarsi di un personaggio scomodo.

Fin dal suo arrivo a Machagaaj, paese del quale era stato nominato parroco nel '71, Gianfranco Testa aveva denunciato e combattuto le condizioni di sfruttamento impensabili dei «campesinos», pagati una miseria.

Gian Mario Ricciardi

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 24-11-78

IV

Missione Giolitti in Italia

Occhio vigile della Cee sul Mezzogiorno

di MAURIZIO MONTEFOSCHI

L'on. Antonio Giolitti, membro della Commissione della Cee, responsabile della politica regionale comunitaria e del coordinamento degli strumenti finanziarii di intervento, ha iniziato in Italia, il primo di una serie di viaggi di lavoro nelle aree depresse dell'Europa dei nove. Tappa d'obbligo, Roma, dove ha avuto ieri mattina colloqui preliminari con i dirigenti della Cassa del Mezzogiorno. Oggi sarà a Napoli e, dopo la Campania, visiterà l'Abruzzo e il Molise. Il calendario, non ancora precisato, prevede un allargamento dell'itinerario alle altre regioni italiane del Mezzogiorno, quindi al Friuli, al Galles, alla Scozia, al Lancashire e ai dipartimenti francesi d'oltremare.

Indagine conoscitiva? Ricognizione? Verifica? Lo stesso Giolitti, in un incontro con la stampa, ha illustrato gli scopi di questo, diciamo in senso lato, sopralluogo e cioè: raccogliere informazioni e stabilire contatti che consentano di migliorare l'impiego dei mezzi comunitari di finanziamento destinati allo sviluppo, per quanto riguarda l'Italia, delle regioni meridionali. Il nostro governo, come tutti gli altri interessati, ha inviato alla Commissione, un programma di sviluppo del Mezzogiorno. Non mancano dunque le informazioni, ma è necessario ampliarle, o meglio avere una visione diretta delle esigenze locali. E ciò «per articolare il programma d'insieme in progetti definiti nei tempi di attuazione, negli obbiettivi, nelle risorse necessarie», ha detto Giolitti.

Dunque un problema qualitativo e di priorità nel senso che dovranno essere armonizzate, nella scelta dei tempi e dei progetti, le infrastrutture e i piani di sviluppo tenendo conto delle esigenze reali. In parole meno tecniche e più efficaci, si tratta di evitare le dispersioni e le iniziative ispirate a interessi clientelari, superare gli intralci burocratici, le riluttanze o le resistenze, perché l'Italia non perda l'ennesima occasione di beneficiare totalmente dei mezzi messi a sua disposizione dalla Cee. Ecco allora il criterio qualitativo ricollegarsi al problema della quantità, in termini di responsabilità di gestire razionalmente i mezzi finanziari, che per il 1978 hanno assunto maggiore consistenza. Infatti, il totale dei contributi erogati a favore del Mezzogiorno e provenienti dal Fondo regionale, dal Fondo agricolo e dai prestiti Bei e Ceca, è previsto nella misura di mille miliardi di lire, pari al 20 per cento della spesa pubblica annuale italiana per la formazione di capitale fisso nelle regioni meridionali. E' quindi necessario, ha osservato Giolitti, proiettare sul piano europeo la centralità del problema del Mezzogiorno, proclamata nella politica di sviluppo italiana. Nel più ampio contesto comunitario, una razionale programmazione in questo settore risponde a due importanti esigenze. La prima è in prospettiva e riguarda l'impatto dell'allargamento comunitario con i problemi della politica agricola e regionale; la seconda è di drammatica attualità: le ultime notizie da Bruxelles ci dicono che i disoccupati nell'Europa dei nove hanno superato i 6 milioni. La struttura Cee non prevede una politica contro la disoccupazione. L'occupazione dovrebbe essere il positivo riflesso delle varie politiche comuni. In questo senso, la politica regionale può essere un valido strumento.

AISE - PRESENTATO A FIRMA ZACCAGNINI IL PROGETTO DI LEGGE D.C. PER L'ISTITUZIONE DEI COMITATI CONSOLARI ELETTIVI E DEI COMITATI D'AMBASCIATA.

Roma (AISE) - La Democrazia Cristiana ha depositato la settimana scorsa in Parlamento il progetto di Legge per i Comitati Consolari e d'Ambasciata. Il principio della "partecipazione popolare - si legge nell'introduzione - ormai acquisito alla coscienza delle società democratiche, assume una caratterizzazione di maggiore validità per gli emigrati che si sentono doppiamente emarginati: dalla societ' di origine, dalla quale si sono dovuti allontanare per non avervi potuto trovare una possibilità di lavoro e anche da quella che li ospita.

Promuovere quindi una organica "partecipazione" degli emigrati non significa soltanto istituire degli strumenti per utilizzare il loro apporto di idee e di esperienze per la soluzione di una problematica così ampia e complessa quale è quella che si esprime dal mondo dell'emigrazione, ma soprattutto contribuire a metterli nelle condizioni perchè superino il loro senso di isolamento, si rendano effettivamente compartecipi e responsabili delle scelte che possono determinare il loro avvenire e quello delle loro famiglie e siano protagonisti della propria crescita umana, individuale e sociale.

La "partecipazione" degli emigrati diventa allora un valore da promuovere, anche se questa legge, non in funzione solamente assistenziale, ma come strumento necessario ad una società adeguata ai tempi in cui viviamo.

In effetti, fino ad ora la partecipazione alla gestione dell'assistenza è l'unica materia che trova specifica locazione legislativa a livello consolare, per cui lo stesso sistema di gestione delle attività scolastiche rientra nel quadro dell'assistenza generica.

Dalla lettura dell'art. 53 del D.P.R. del 5.1.67 n. 18, che regola questa materia, appare immediatamente sia l'assoluta discrezionalità riservata agli uffici consolari relativamente alla costituzione dei Comitati Consolari di assistenza e alla erogazione dei contributi, sia la confusione circa il numero, la natura e la competenza dei Comitati, sia l'assenza di riferimento specifico alla rappresentanza degli emigrati per quanto riguarda il COASIT e il COASCIT; dall'applicazione di questo articolo è derivata di fatto una configurazione assurda di Comitati che varia non solo da paese a paese, a paese, ma anche da Consolato a Consolayo.

Questo stato di cose in molte occasioni è stato denunciato ed è all'origine della rivendicazione - generalmente condivisa dalle Associazioni ed Organizzazioni dell'emigrazione, dai Sindacati, dalle forze politiche e dal Governo - che tende alla democratizzazione dei Comitati Consolari per consentire agli emigrati di es-

1/3

* CFR. RASSEGNA DI IERI PRIMA PAGINA ARTICOLO DE "L'UNITÀ"

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale
di del

(7

sere presenti non solo dove si discute, ma anche dove si decide.

Alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione la relazione ufficiale sul 4° punto all'ordine del giorno e moltissimi interventi nei dibattiti delle sedute plenarie e della commissione hanno evidenziato questo argomento a proposito del quale nel documento unitario presentato dai partiti, dalle Associazioni ed Organizzazioni dell'emigrazione ed accolto all'unanimità, è detto che "pur nella differenza di orgomentazioni e proposte i delegati considerano indispensabile un rinnovamento profondo del sistema dei Comitati Consolari i quali devono avere poteri che non siano puramente consultivi e una base elettiva".

La proposta di legge che oggi presentiamo si ispira alla realizzazione di questi criteri di massima ed a una iniziativa assunta nella passata legislatura da un gruppo di parlamentari democristiani.

Essa soddisfa inoltre le esigenze avvertite di dare omogeneità ed uniformità alla partecipazione degli emigrati nell'ambito della circoscrizione consolare, di realizzare nel miglior dei modi il rapporto di rappresentanza delle comunità disciplinando l'elezione dei componenti i Comitati Consolari e di fissare alcune norme relative alla loro attività che ne qualifichiamo maggiormente l'azione".

Ptobabilmente il testo del P.D.I. Democristiano verrà discusso insieme al progetto comunista sulla stessa materia e non escluso che s'arrivi ad un testo unificato. (AISE).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Notiziario ASCA

di Roma del 24-II-73

Una vita spesso al limite della sopportabilità

IL "CONTRATTO-TIPO" NON BASTA PER LA TUTELA DEI LAVORATORI ITALIANI NEI PAESI EMERGENTI

La "legge Crispi" non appartiene soltanto al mondo dei brutti ricordi. Le prime manette si sono serrate ai polsi di ignobili sfruttatori: ma che fare con imprese fuori del territorio nazionale? Il problema va dibattuto a livello di Comitato Interministeriale dell'Emigrazione.

Roma, febbraio (ASCA) - Dilagano a macchia d'olio per tutto il Paese le notizie sugli scandalosi sfruttamenti cui erano (ed in parecchie aree probabilmente sono ancora) sottoposti i lavoratori italiani che, attirati da promesse in verità forse un po' troppo mirabolanti, avevano confidato di poter risolvere il proprio problema esistenziale emigrando nei Paesi dell'Africa mediterranea (ed in prevalenza in Libia ove sono attualmente 15 mila lavoratori italiani), al seguito di imprese rivelatesi ben presto fatiscenti o su invito di organizzazioni ed associazioni di vario tipo, ma che mai avevano avuto a che fare con l'emigrazione o con il mondo del lavoro. Qualche settimana fa in Abruzzo, poi in Sardegna nei giorni scorsi a Palermo ed a Milano, sono scattati i primi provvedimenti giudiziari e le prime manette si sono strette ai polsi di indiziati di avere avventurosamente speculato sulla pelle di povera gente. Ed è giusto che sia stato così. C'è solo da rammaricarsi che ciò sia avvenuto soltanto ora, che non vi sia stata una più oculata e tempestiva sorveglianza degli uffici del collocamento e dei sindacati.

Fatti del genere non sono nuovi nel mondo dell'emigrazione. Nel lontano 1888 lo Stato Italiano intervenne addirittura con una legge, la "legge Crispi", per regolamentare l'attività, già allora speculativa, degli agenti e dei sub-agenti di emigrazione. In tempi più recenti ricordiamo le denunce delle associazioni di emigrati contro procacciatori di ingaggi che operavano per conto di imprese tedesche e svizzere nelle osterie dei piccoli Paesi del meridione e nelle stazioni ferroviarie. Era quindi logico che, anche ricordando questi precedenti, l'UNAIE facesse partecipi delle proprie preoccupazioni, ed alquanto tempo fa, gli organi competenti. Ma non è qui il caso di attardarci sul passato; attendiamo gli sviluppi dell'azione della Magistratura augurandoci che essi non abbiano la sorte di molti procedimenti all'italiana.

./.

Il fatto nuovo è l'elaborazione di un "contratto-tipo" da parte del Ministero del Lavoro di concerto con quello degli Esteri per i lavoratori italiani che operano in Asia, in Africa ed in Sud America. Dalle notizie che si hanno sulla bozza del documento, esso appare come un valido contributo per avviare a soluzione il problema della loro tutela sindacale, sottraendoli agli sfruttamenti lamentati; lascia, tuttavia, attorno a sè dei vuoti sulla cui gravità è necessario richiamare l'attenzione.

Intanto, le sanzioni pecuniarie, ed a maggior ragione quelle eventualmente detentive, sono applicabili soltanto per i titolari di imprese italiane o comunque aventi sede in Italia. Sembra puramente teorico pensare di applicarle nei confronti di imprese aventi sede fuori del territorio nazionale. In tal caso l'unica possibilità di far valere i diritti dei lavoratori sarebbe quella del ricorso alle magistrature straniere con tutte le difficoltà che ciò comporta. Restano quindi fuori da una reale tutela quei lavoratori che sono ingaggiati direttamente da imprese locali o multinazionali.

Ma pur prescindendo da questa ipotesi, che si dice riguarderebbe solo una esigua aliquota di persone, resta il gravissimo problema della condizione di vita di tale manodopera e degli eventuali familiari che l'accompagnano; argomento che, evidentemente, esula dallo stretto ambito normativo, salariale e previdenziale cui si rifà il "contratto-tipo". In altra occasione si è avuto modo di rilevare come molto spesso queste condizioni siano al limite della sopportabilità non solo per il clima, ma per la situazione abitativa, il vitto, l'impossibilità dei contatti con la popolazione locale, la solitudine.

Dai nostri incontri con i connazionali sappiamo che non dovunque è così, che molte grandi imprese hanno costruito dei villaggi dotati di scuola, di Chiesa, di attrezzature per il tempo libero; ma sappiamo anche di molti casi di lavoratori costretti a rientrare vittime di malattie tropicali, della malaria, dell'alcoolismo.

La questione è, come si vede, ben più vasta di quella che viene affrontata con il "contratto-tipo", anche se lo stesso ne costituisce un valido approccio risolutivo. Ci sembra perciò che torni necessario insistere perchè essa venga dibattuta in tutti i suoi risvolti a livello di Comitato interministeriale dell'emigrazione e con la partecipazione delle organizzazioni dei migranti, indirizzandosi verso la sua definizione ultima che non può che individuarsi, come ha prospettato l'UNAIE, nella sollecita stipula di accordi di emigrazione tra l'Italia ed i Paesi interessati.

Camillo Moser

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale The Guardian
di Londra del 24-2-78

ILEA looks at the immigrant schools

By our Education Correspondent

Education authorities throughout the country are starting to explore the extent, and the social significance of the hundreds of classes run after school or on Saturdays at which children learn the language of their parents. Yesterday a committee of the Inner London Education Authority agreed to give grants to help classes in Bengali, Urdu, Arabic, Turkish, and Gujerati, but the Education Officer admitted that this was just putting a toe in the water.

No one knew the size of the demand for mother tongue teaching, the committee was told, but they were warned that it could be considerable. Rather than commit the ILEA to a policy which could involve large sums of money, the committee accepted the idea of giving financial support to not more than 10 of the voluntary language classes being run in Inner London.

The Manchester education authority is one of many which is discussing proposals for support for out of school hours teaching of Asian languages.

Although education authorities are just coming round to a positive interest in mother tongue teaching—spurred on by the multi-racial debate and by the EEC directive urging provision of mother tongue teaching for children of immigrant workers—the ethnic organisations have been active for genrations.

The Polish community has 81 Saturday schools at which about 5,000 children learn the language of one or both of their parents. These schools are nothing to do with the present Polish Government, but the Spanish Government supports out of school classes for more than 2,600 children and the Italian embassy is involved with 593 courses and 10,000 children.

Religious organisatins are responsible for many of the out of school hours language teaching. Children of Sikhs are taught Punjabi so that they can read the Sikh Holy Book. Moslem children from many countries are taught Arabic so that they can study the Koran. The Muslim Educational Trust runs classes in 15 British cities for about 2,000 children in Bengali, Urdu, Arabic, and English.

Two of the grants recommended yesterday by the ILEA committee were to help the teaching of Arabic to children in Bethnal Green and Hackney.

The aims of the voluntary language class teachers vary. Some are political exiles who dream of the counter-revolution which they may not see but their children may. The religious motivation is straightforward, but it often overlaps with more general cultural and social aims.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 24-11-78

I

brevi dall'estero

■ A DIFFERDANGE (Lussemburgo) si è svolto sabato scorso il congresso della locale sezione del PCI. Ha partecipato il compagno Pasqualotto della segreteria del gruppo comunista del Parlamento europeo.

■ A INTERSLACK (Belgio) i comunisti italiani organizzano per domani sera, sabato 25, la festa del tesseramento e reclutamento al PCI.

■ Sulla crisi e le proposte del PCI si tiene domani, sabato, a MONS (Belgio) un incontro di attivisti comunisti. Parlerà Argento della Federazione di Bruxelles.

■ Il congresso delle sezioni del PCI si terrà sabato 18 a LA CHAUX-DE-FONDS e domenica 19 a LOSANNA e a RENENS (Ginevra). Parteciperà il compagno Felliccia.

■ Sulla crisi economica e i lavoratori immigrati una conferenza è stata organizzata dalla associazione «G. Galilei» di BRUXELLES. Ha parlato Jacques Moins del CC del PC belga.

■ Un corso di formazione politica è stato organizzato dalla sezione comunista di LA LOUVIERE (Belgio). La prima lezione è stata tenuta dal compagno Carpitelli.

■ Su iniziativa della Federazione di STOCCARDA una serie di assemblee e incontri sulla situazione politica italiana hà avuto luogo a Monaco, Ulm, Gingen-Brenz e nella stessa città di Stoccarda.

LONDRA — Nei giorni scorsi si è tenuta presso il Consolato generale l'assemblea del Coasit che ha discusso il bilancio preventivo per il 1978 e la preparazione del 1° Convegno sulla scuola. E' stata espressa una protesta presso il ministero degli Esteri, il quale non ha ancora approvato il rimborso spese di viaggi degli insegnanti.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo

di Roma del 24-2-78

II - IX

Italiano espulso dalla Cecoslovacchia

Praga, 23 febbraio

L'agenzia «CTK» informa oggi che un cittadino italiano, Francesco Toscano, di 37 anni, è stato espulso dalla Cecoslovacchia per essere «penetrato in territorio cecoslovacco con la violenza» la sera del 2 febbraio al controllo di frontiera di Komarno (Slovenia Occidentale).

Da fonte diplomatica italiana si apprende inoltre che, la versione ufficiale cecoslovacca, Toscano si sarebbe presentato alla frontiera senza visto.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Giorno
di Milano del 24.2.78

III IX

In Colombia liberato italiano rapito

MEDELLIN, 23 febbraio

La polizia colombiana è riuscita a liberare l'industriale italiano del giocattolo José Bartolini Berlini, di 50 anni, che era stato rapito venerdì scorso mentre era al volante della sua auto. Gli agenti hanno fatto irruzione in una residenza di un quartiere «bene» della città, dove l'industriale era guardato a vista da tre uomini armati che sono stati arrestati.

Non è stato reso noto se vi sia stato conflitto a fuoco. Tuttavia la polizia ha comunicato che nell'operazione non vi sono stati feriti. L'rapito è in buone condizioni fisiche. L'industriale Berlini, da molti anni residente a Medellin (500 km. a nord-ovest di Bogotà) è la nona persona rapita in Colombia dall'inizio dell'anno.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale L'Avvenire
di Milano del 24.2.78

GLI SLAVI CHE PASSANO IL CONFINE PER ESSERE SFRUTTATI

La legge italiana li chiama turisti

Un mercato di proporzioni enormi che viene ufficialmente ignorato

dal nostro inviato
MASSIMO INFANTE

TRIESTE — Il primo confine con la Jugoslavia è a undici chilometri dal centro di Trieste. Per gli sloveni, per quelli di loro che non possono sfuggire ai tentacoli implacabili del lavoro nero, non è che una passeggiata che termina davanti ad una porta aperta, ad un mercato colmo di attività frenetica e continua.

Quanti sono i lavoratori clandestini slavi che attualmente sono occupati nelle aziende commerciali ed artigiane, nei cantieri e nell'industria triestine? E quante, soprattutto, le donne che prestano servizio giornaliero nelle case della piccola e media borghesia di una città portuale ricca, ma come tutte le altre pronta all'economia quando si tratta di pagare le fatiche degli stranieri, qualunque sia il colore della loro pelle?

E' difficile anche qui arrivare ad una cifra, poter stabilire con una certa esattezza un numero piuttosto di un altro; ciò è dovuto in modo particolare al pendolarismo fra la vicina repubblica socialista e il nostro Paese, ossia a quel fenomeno sociale, che riscontriamo nel Comasco e nel Varesotto con i nostri operai che al mattino entrano in Svizzera e la sera fanno ritorno in patria, contenti, tutto sommato, di non dover emigrare lasciandosi alle spalle tradizioni, costumi, tutta una cultura e un modo di esistere diverso.

Questo tipo di manodopera ha fatto sempre gola allo sfruttatore, specie ai nostrani: non crea problemi di alloggio e di assistenza, non obbliga al contratto ed ai suoi oneri. Finita una giornata di lavoro, si passa un colpo di spugna sui diritti di un dipendente che non avrà mai neppure la metà di quanto gli spetterebbe, e che si lascia suggere tutte le forze, impossibilitato a chiedere il minimo di quelle previdenze per le quali gli operai si sono battuti per oltre due secoli in tutta l'Europa.

« Le cifre ufficiali si aggirano sui 146 uomini e 236 donne », mi dice a Trieste il segretario provinciale della CISL De Grassi. « Queste ultime sono occupate come collaboratrici familiari. Le condizioni sono di parità, sia per quanto riguarda il salario, sia per le previdenze. Non si fa infatti distinzione di sorta fra slavi o italiani; però è un fatto che le cifre dell'ufficio del lavoro, dei sindacati, della questura non corrispondono alla realtà che è ben diversa ».

Si fa presto ad avere l'intuizione o anche una ben chiara idea sulle proporzioni effettive del fenomeno. Basta fermarsi nelle prime ore dell'alba al posto di confine e guardare le centinaia di giovani, uomini fatti, donne e ragazzi slavi che entrano nel nostro Paese. Arrivano con tutti i mezzi, in bicicletta, in moto, su vecchie auto sovraccariche che ricordano quelle degli anni cinquanta in Lombardia, i tempi dell'entusiastica e speranzosa invasione della gente del Sud in quella che pareva la terra promessa, inesauribile fonte di lavoro e di benessere, e che ora ha incominciato a fare acqua da tutte le parti, stretta com'è stata dalla crisi dell'edilizia ed industriale.

Moltissimi prendono il pullman. Esiste del resto un servizio per questi pendolari da Capodistria a Trieste; solo 17 chilometri di percorso, che sono una bazzecola se si pensa ai 50 o ai 60 e più che migliaia di italiani compiono mattina e sera per raggiungere il posto di lavoro e poi per rientrare in famiglia. Un'opportunità e un'occasione che non poteva sfuggire a quel mondo particolare dello sfruttamento che sta perennemente in agguato, pronto ad ingoiare chiunque abbia bisogno, e sono più di quanto non si immagini, di trovare una occupazione qualsiasi pur di sopravvivere.

Dove finisce dunque tutta questa gente che oltrepassa il confine giorno dopo giorno e che nessun documento ufficiale di lavoro può difendere o tutelare?

« In tutta la regione, durante il periodo invernale, si può contare siano alcune migliaia... Cosa facciano è scontato », mi dice sempre il sindacalista De Grassi. « Il mercato nero non ha misteri in questo senso e si ha un'infinità di problemi di manodopera pesante da risolvere. Succede da noi quello che succede in tutto il resto del Paese; il difficile sta nel contenere, purtroppo, nell'arginare il fenomeno.

In estate si è calcolato che gli slavi che arrivano nei nostri ristoranti, alberghi, pizzerie e tavole calde delle spiagge da Trieste a Grado, Lignano e Bibione, siano addirittura cinquemila. Li si assume come camerieri, uomini di fatica... La cosa che ci preoccupa è che non si tratta soltanto di sloveni, ossia degli abitanti dei paesi che fino al 1944 appartenevano all'Italia. La grande massa dei clandestini arriva dall'interno della Jugoslavia, si spinge da Gorizia a Udine e da qui in altre città del Veneto, dove fino a ieri si poteva incominciare veramente a pensare che gli anni delle vacche magre fossero finiti con il nascere della nuova industria e con l'artigianato. Solo a Trieste i giovani in attesa di prima occupazione sono oggi cinquemila; è un discorso, o meglio una cifra e una indicazione che danno seriamente da pensare ».

La maggior parte della manodopera slava è in questi mesi assorbita dai cantieri edili; ma in tutta la provincia solo due sono le imprese di costruzione in regola con i contratti.

« Ci sentiamo le mani legate », afferma ancora De Grassi. « Cosa possiamo fare? Metterci alla frontiera e chiedere a chi entra con il passaporto di mostrarci le mani? Non è possibile dire ad un uomo: guarda quanti calli, tu sei un manovale non un turista. Del resto, chi può ogni mattina passare il confine con la borsa con la schiacciatina per la colazione del mezzogiorno? ».

Al porto, mescolati agli slavi, ci sono gli africani, i sudamericani, i supersfruttati di ogni paese. Per i più si tratta di una fermata d'obbligo, di una specie di quarantena prima di riprendere il viaggio con l'autostop o in treno verso Milano, Torino, Genova, le città la cui fama è arrivata, ammantata d'oro, anche nel Terzo Mondo più inesplorato. Non è facile neppure su di questo clandestino effettuare dei controlli; pare, anzi, sia impossibile non solo per l'astuzia che egli ha nel celarsi, ma soprattutto a causa dell'impegno e della volontà che i gestori e i manovratori del mercato delle braccia sfoggiano pr raggiungere tale scopo. E' nel loro interesse.

Se è vero che le autorità, dunque, nulla possono fare per ridimensionare o bloccare il gravissimo fenomeno dello sfruttamento del clandestino, è tuttavia altrettanto certo che, anche quando si tratterebbe di togliere questa etichetta per rendere possibile l'inserimento normale nel mondo del lavoro di uno straniero già residente da anni nel nostro Paese, si preferisce il silenzio o, peggio, il rifiuto. La burocrazia nostrana è impareggiabile in questo: le leggi fasciste sono ancora valide.

A Vicenza, ad esempio, ho incontrato Diane Branko, un giovane slavo che mi ha raccontato una storia esemplare in questo senso, e che vorrei riassumere perchè dirla tutta sarebbe come ripercorrere un calvario vero e proprio.

Diane ha sposato una cittadina italiana, ha chiesto di poter restare in Italia esibendo i documenti della ditta che gli aveva offerto un posto sicuro e ben retribuito. Con molta fiducia e speranza, ha aspettato la risposta. Un mese, poi un altro mese, poi altri due... e così via. Alla fine di un anno, dopo che il lavoro era andato in fumo ed egli incominciava a dispera-

re, ecco arrivare la lettera. La apre e si trova il permesso di soggiorno trimestrale trasformato in annuale per «motivi di famiglia», con «divieto assoluto di attività lavorativa». Vale a dire che per la burocrazia italiana avrebbe potuto fare di tutto, fuorchè, ovviamente, lavorare nel Paese in cui avrebbe dovuto considerarsi soltanto un ospite.

Viene spontaneo il commento: proprio là dove i nostri governanti si tappano gli occhi per non vedere e le orecchie per non sentire, lasciando campo libero all'ingordigia dei padroni ed ai loro racket, ci si rifiuta di legalizzare una posizione delle più semplici con un'ottusità che non riesce quasi neppure più a sorprendere. Ci si è troppo abituati.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale L'Avanti

di Roma del 24.2.78

Torna lo straniero nel calcio italiano

(Nostro servizio)

BRUXELLES, 23 — Il primo campionato di calcio italiano è stato vinto dal Genoa Foot Ball and Cricket Club, che schierava nell'occasione ben dieci giocatori stranieri. I fasti di allora potrebbero ben presto rinnovarsi anche per un'altra squadra se le decisioni prese oggi a Bruxelles saranno effettivamente applicate. Il commissario Davignon ha infatti dichiarato che tutti gli ostacoli alla libera circolazione dei calciatori all'interno della CEE devono essere subito aboliti e che le federazioni dovranno approvare con la prossima stagione calcistica le modifiche ai rispettivi statuti. In considerazione tuttavia delle necessità di non sconvolgere l'assetto del mondo calcistico è stata decisa un'eccezione per le competizioni di campionato nazionale e per quelle che danno diritto di accedervi (per l'Italia insomma la serie A e la serie B) alle quali si accorda un periodo di transizione a partire dalla prossima stagione, durante il quale potranno limitarsi a due giocatori stranieri (ma provenienti da un paese della Comunità) da tesserare. L'obiettivo finale rimane comunque l'assoluta liberazione del mercato comunitario.

Un Carraro nervosissimo e un Franchi distaccato come sempre hanno, comunque, lasciato intendere che in Italia, i due stranieri saranno introdotti nella stagione 1979-1980. La scappatoia è loro offerta dalla formula adottata secondo la quale il provvedimento dovrà entrare in vigore nel corso della prossima stagione senza tuttavia precisare una data. Basta allora che la nuova legislazione sia promulgata alla vigilia dell'ultima giornata del prossimo campionato perché l'Italia sia in regola.

L'Italia si era battuta per ottenere la limitazione a uno straniero per il periodo transitorio, ma ha dovuto cedere di fronte all'atteggiamento degli altri paesi. Un'altra importante decisione riguarda gli stranieri residenti da molti anni all'estero e che quindi hanno ottenuto uno *status* diverso (sempre naturalmente nell'ambito dei cittadini e dei paesi della CEE) i quali hanno fin d'ora diritto ad essere considerati alla stregua dei giocatori locali e quindi di essere tesserati e di giocare per qualunque *club* del paese che li ospita.

Alberto Cà Zorzi

Lei è italiano? Che sia il benvenuto

Si avverte un benessere di un grado inferiore a quello inglese, francese o anche nostro - Molte le biciclette, rare le moto - Ancora non esistono le mutue e l'assistenza medica - Una minuscola polveriera piena di oltre 180 mila disoccupati - Il pericolo più grave: i giovani che vogliono avere tutto subito

I ciociari

Più di tremila sono gli italiani con passaporto che vivono e lavorano in Irlanda: la maggior parte di loro ha fatto una certa fortuna. Numerosissimi sono quelli che vendono i popolari cartocci di fish and chips, patate e pesce fritto. Sono per lo più ciociari, della provincia di Frosinone. Molti i romagnoli e gli emiliani, pochi i toscani. I più risiedono in Irlanda da decine di anni; non pochi, si dice, quelli che senza stabilirvisi hanno acquistato piccoli terreni e case. L'Irlanda sul piano finanziario e bancario è quasi un paradiso tipo Liechestein o isole dei Caimani o Bahamas: chi è riuscito a suo tempo a far uscire denaro dall'Italia e lo ha trasferito qui si è trovato non solo capito e apprezzato ma anche coccolato, specie se fa investimenti industriali.

E' logico che la scorsa estate siano stati in molti (romani e milanesi soprattutto) scopertasi all'improvviso la passione o per la pesca al salmone (favolosa) o per l'equitazione (18 mila lire al giorno, tutto incluso, anche dieci, dodici ore di cavallo) a trascorrere una parte delle loro vacanze in Irlanda, dove di tanto in tanto ritornano.

Qualcuno va a trovare i figli. Sarebbero circa una decina quelli che frequentano scuole o colleges. In Irlanda dove per l'Ulster si spara (e come) l'industria del rapimento e sequestro non fiorisce come da noi. E in complesso, il paese, è ritenuto da molti «sicuro»: soprattutto finanziariamente. Il fatto che il tasso di inflazione nel 1977 sia diminuito del 7 per cento dà loro ragione (ora l'inflazione è del 13 per cento). Economicamente però sono meno tranquilli. L'Irlanda è piena di tensioni sociali ed è una allegra terra di scioperi. Quasi come l'Italia. L'anno scorso qui si sono perdute 865 giornate lavorative ogni mille operai (Italia: 1824, Inghilterra 728) percentuale non piccola considerato che il paese comincia appena adesso ad industrializzarsi. Alcuni, preoccupati dicono che in Italia la gente ha atteso un po' prima di darsi agli scioperi. Dovunque, popolari e apprezzati i nostri connazionali si sono conquistate buone posizioni economiche. I più noti fra loro sono il cavaliere Sidoli (ristoranti, immobiliare, profumi) di Parma e Lupi di Soragna che ha un grandioso allevamento di bestiame. Produce ottimi salami, li manda a stagionare in Emilia e li rivende poi in Olanda e Germania.

Quattro poi i nostri ambasciatori a Dublino. Uno, Ricciulli è quello attualmente in carica. Gli altri tre sono «ex» che hanno deciso di vivervi. Amedeo Guillet, più noto nel mondo anglosassone e arabo come the italian Lawrence *per alcune sue leggendarie imprese in Medio Oriente, abita a un'ora e un quarto di automobile dalla capitale in una bella casa affogata nel verde in compagnia dei suoi amati cavalli. Gli altri due, Morra-Biondi e Canali stanno invece a Dublino.*

Corrado Pizzinelli

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.I.
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 24-11-78

A Dusseldorf, la capitale dell'eleganza regnano l'arte e la cultura italiane

- *QUESTA è la capitale dell'eleganza* - mi diceva lo interprete mentre la mia macchina si apprestava ad entrare a Düsseldorf. Non posso negare che aveva ragione.

Subito, dai primi sguardi attraverso il finestrino, mi sono accorto d'essere penetrato nel regno dell'armonia e della fastosità.

Descrivere Düsseldorf è tra le cose più difficili. Qui tutto ha un aspetto maestoso e semplice allo stesso tempo.

Passeggiare attraverso Düsseldorf significa immettersi in una atmosfera di ricchezza, ma di quella ricchezza che non offende nessuno.

In questo luogo vivono circa 700 mila persone. Molti sono giovani e frequentano la città universitaria.

Spesso in Germania si sente dire che Düsseldorf invita al «bummel» che significa girovagare senza alcun impegno. Infatti, niente è più delizioso e romantico che attraversare a piedi la Altstadt (città vecchia) o percorrere la Königsallee (uno dei viali più attraenti del mondo) o ancora sedersi nello Hofgarten, il grandioso parco situato nel cuore della città.

A Düsseldorf, e ciò lo può confermare qualsiasi visitatore, l'urbanistica ha preservato il carattere «umano» della città. Basta dare uno sguardo lungo la Berliner Allee e la «Kö», attraverso le stradicciole, o passare sugli agili ponti del Reno.

Imponenti sono pure i nuovi fieristico a nord ed il fieristicofieristico a nord ed il porto fluviale a sud della città. Nella loro eleganza e sobrietà formano un insieme che rappresenta un'ispirazione omogenea all'intero concetto urbanistico. Ma il Reno rappresenta anche una via di comunicazione fluviale di primissimo ordine.

Numerose navi svizzere, francesi, belghe e tedesche vi transitano quotidianamente. Nonostante tutto, infatti, Düsseldorf è anche un grosso centro d'affari.

Qui si è costituita per esempio la più importante base commerciale europea del Giappone; qui hanno sede la più grossa borsa tedesca dopo quella di Francoforte; la confederazione dei sindacati tedeschi; circa 50 rappresentanze consolari e numerose rappresentanze di ditte europee e d'oltremare.

Ma torniamo alle deliziose passeggiate. In questo caso dobbiamo parlare della Königsalle, lunga quasi un chilometro e larga 92 metri.

Il lato orientale risulta famoso per le sue scintillanti vetrine: negozi con l'ultimissima moda, i gioielli, le porcellane pregiate, i libri e le antichità da tutto il mondo; con loro i Caffé all'aperto sono scenario e punto di ritrovo per tutti gli abitanti e visitatori.

Sul lato occidentale predominano grandi edifici, sedi di ditte e banche importanti.

Nel bel mezzo della «Kö» due file d'ippocastani e platani incorniciano il fossato della città con i cigni. I «Radschläger», ragazzini che per qualche Pfenning fanno una capriola, sono personaggi caratteristici della «Kö». In questa città la presenza italiana è massiccia. Si parla di più di 15.000 connazionali.

Li troviamo un po' ovunque. Diversi sono anche i ristoranti italiani.

In uno di questi, il «Grande Italia», andavamo spesso a cansumare i nostri pasti. Qui ho conosciuto anche S.P., pugliese, che lavora in una piccola pasticceria.

«Dal marzo 1961 mi trovo in Germania — mi disse con voce un po' emozionata — *sono sposato e ho due bambini.*

Purtroppo tre anni or sono, mia moglie mi ha lasciato mentre ero qui a lavorare. Io non le mandavo molto, ma la somma di L. 150.000 la riceveva sempre.

Mia mamma mi ha informato di ciò che è successo durante la mia assenza e in occasione del mio rimpatrio ho ottenuto la separazione legale.

Dopo essere ritornato nuovamente in Germania ho conosciuto una bella ragazza di diciotto anni che vorrei sposare.

Lei mi può dire se prendendo la residenza in Germania mi sarà possibile sposarmi nuovamente?».

Questa è solo una delle tante storie che abbiamo potuto sentire dai nostri connazionali. Per la verità si assomigliano un po' tutte.

Grosso modo ripresentano sempre gli stessi problemi e desideri. Tra quest'ultimi c'è anche il «*desiderio di poter votare nelle rappresentanze diplomatiche italiane in Germania*» come mi ha detto ancora S. P.

Ad ogni modo, tralasciando questi aspetti meno piacevoli, possiamo dire che in genere gli italiani a Düsseldorf si trovano molto bene. Sulle rive del Reno vivono stabilmente professionisti, studiosi e artisti italiani.

Molto apprezzata è la moda italiana e molte sono le signore tedesche che si servono dai sarti nostrani.

Diversi sono poi i quadri di pittori italiani esposti nel museo d'arte.

La sorveglianza è scrupolosissima. Basta dire che avendo io per sbaglio toccato un dipinto di De Chirico, è scattato immediatamente l'allarme generale. Tutte le opere sono infatti collegate con campanelli elettronici.

Meno male che con me c'era l'interprete, altrimenti, forse, quella sera non avrei pernottato in albergo.

E questo, a quanto mi ricordo, non era previsto nel mio accurato e dettagliato programma di soggiorno.

Fernando Gori

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.I.
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Secolo d'Italia
del 24.2.78

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 24.2.78

Mille miliardi CEE per il Mezzogiorno nel '78

A questi si aggiungeranno altri cento miliardi del Fondo sociale - Già inviati a Bruxelles i programmi di sviluppo - Dichiarazioni di Giolitti

Mille miliardi di lire: questo l'ammontare complessivo dei mezzi finanziari che la CEE erogherà nel corso di quest'anno a favore del Mezzogiorno d'Italia. Lo ha detto il commissario europeo responsabile del coordinamento dei fondi CEE e della politica regionale, Antonio Giolitti, in un incontro con la stampa durante il quale ha illustrato gli obiettivi della visita di lavoro che sta per intraprendere in alcune regioni meridionali (Campania, Abruzzo e Molise).

Dei mille miliardi della CEE per il Mezzogiorno (si tratta di una cifra pari al 20 per cento della spesa pubblica annuale italiana per la formazione di capitale fisso nel Sud) circa 400 sono rappresentati da contributi a fondo perduto del «Fondo regionale comunitario» e del «FEOGA-Orientamento» (la sezione del fondo agricolo che finanzia il miglioramento delle strutture). Il resto è costituito da prestiti della BEI (Banca Europea degli Investimenti) e della CECA (Comunità del Carbone e dell'Acciaio). A questo totale già cospicuo (*«uno sforzo senza precedenti»*, lo ha definito Giolitti) dovrebbero essere aggiunti i circa cento miliardi di lire che potranno essere spesi nel Mezzogiorno nel 1978 dal Fondo sociale europeo.

Giolitti ha detto che scopo del suo viaggio è quello di raccogliere informazioni e di stabilire contatti per migliorare l'impiego di questi fondi comunitari. Il Governo italiano ha già trasmesso a Bruxelles i prescritti programmi di sviluppo del Mezzogiorno e delle regioni meridionali: si tratta ora — ha aggiunto Giolitti — di utilizzare questo programma di insieme articolandolo in progetti concreti e compiutamente definiti.

Giolitti ha concluso mettendo in rilievo la necessità che lo sforzo comunitario a favore del Mezzogiorno non venga frustrato da difficoltà di applicazione: *«Sarebbe gravissimo se l'Italia non potesse per difficoltà anche legittime beneficiare di tutti i mezzi messi a sua disposizione»*.

Giolitti ha discusso di questi problemi in un incontro svoltosi ieri con il Ministro per il Mezzogiorno De Mita e con i rappresentanti della Cassa per il Mezzogiorno.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff. VII
Ritaglio del Giornale Il Sole 24 Ore
di Milano del 24-2-78

« Sopralluogo » di Giolitti nel Mezzogiorno

Mille miliardi della Cee al Sud

ROMA — Nel 1978 il totale di mezzi che la Comunità metterà a disposizione del Mezzogiorno dovrebbe aggirarsi sui 1.000 miliardi. Di questa cifra, che raggiunge il 20% della spesa pubblica annuale a favore delle regioni meridionali, 400 miliardi sono rappresentati da contributi a fondo perduto del Fondo regionale e del Feoga-Orientamento. Il resto è costituito da prestiti Bei e Ceca. Nel calcolo non sono compresi i 100 miliardi che potrebbero essere spesi nel Mezzogiorno dal Fondo sociale per il 1978.

Queste cifre sono state fornite dall'onorevole Antonio Giolitti, commissario della Cee, nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Roma alla vigilia del suo « sopralluogo » che compirà da oggi in Campania, Abruzzo e Molise. Invitato in Italia dal Governo ed in particolare dal ministro del Mezzogiorno, De Mita, con il quale ha avuto ieri un lungo colloquio, Giolitti si ripropone di compiere nei prossimi mesi altri « sopralluoghi » in altre regioni meridionali per coordinare l'impiego dei fondi comunitari, con il programma di sviluppo del Mezzogiorno.

Riferendosi all'impegno della Comunità, Giolitti ha posto in rilievo il progressivo interesse dei nove Paesi allo sviluppo del Mezzogiorno.

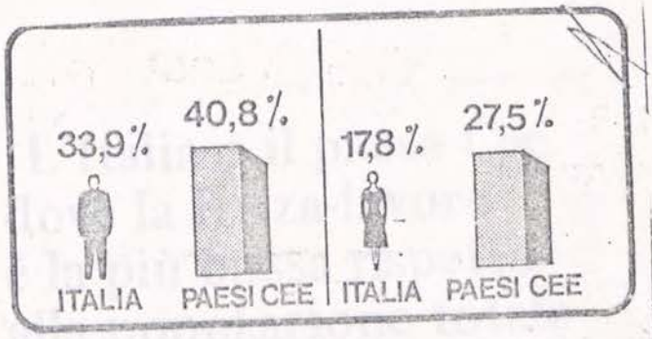
Mi voglio assicurare, ha detto Giolitti nel corso della conferenza stampa, che questo sforzo senza precedenti della Comunità non sia frustrato da difficoltà di applicazione della normativa comunitaria. Sarebbe gravissimo se l'Italia non potesse per difficoltà anche legittime beneficiare di tutti i mezzi posti a disposizione dalla Cee. Scopo della visita è anche quello di esaminare con le autorità regionali questi aspetti ed in particolare di esaminare da vicino le prospettive che l'aiuto comunitario può dare alla ripresa dell'agricoltura nei settori dell'irrigazione, industria alimentare e forestazione, assistenza tecnica.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Paese sera
di Roma del 24-11-78

TV



Disoccupati: record nero dell' Italia nella CEE

IN ITALIA solo il 33,9 per cento della popolazione ha un'occupazione, una percentuale nettamente inferiore alla media calcolata nei Paesi della CEE, che si aggira intorno al 40,8 per cento. Il primato degli occupati lo ha la Danimarca dove un 46,2 per cento della popolazione è occupata. L'Italia è l'ultima anche nell'occupazione femminile scesa, negli anni passati, al 17,8 per cento delle donne. In Europa, in media, dieci punti, e cioè arriva al 27,5 per cento. Si tratta quindi del 7 per cento in meno per gli uomini e del 10 per cento per le donne. Un record nero e preoccupate.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Fiorino
di Milano del 24.2.78

IV

L'Italia è il paese Cee dove la forza-lavoro è la più bassa rispetto alla popolazione totale

BRUXELLES, 23

L'Italia è il paese della Cee nel quale la forza lavoro è la più bassa rispetto alla popolazione totale. E' quanto rileva l'Istituto statistico della Comunità Europea.

In Italia soltanto il 33,9 per cento della popolazione è occuato e tale dato è nettamente inferiore alla media calcolata per i nove, pari al 40,8 per cento della poopolazione. Al vertice opposto dei lavoratori, cioè il paese che presenta il maggior numero di forza lavoro, c'è la Danimarca dove lavora il 46,2 per cento della popolazione.

All'Italia spetta anche il primato negativo per l'occupazione femminile: soltanto il 17,8 per cento della forza lavoro rispetto alla popolazione è rappresentato da donne. La media europea è superiore di circa 10 punti ari ai 27,5 per cento.

Notizia riportata sul "Sole 24 Ore"

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff. VII

Ritaglio del Giornale The Guardian
di Londra del 24.2.78

1

More people jobless

From Reuter
in Brussels

Unemployment throughout the European Common Market area rose last month by 200,000 to 6.2 million people from the December figure of six million, the EEC Statistics Office announced yesterday. This figure represents a rise to 5.9 from 5.7 per cent of the working population. In January last year the unemployed—5.9 million—equalled 5.6 per cent of the work force.

Officials said the rise was caused by seasonal factors but even if these were excluded, the numbers of unemployed in the EEC would be seen to have risen over the last few months.

The Statistics Office said that last month there were more people unemployed in Britain, Luxembourg, Denmark, Belgium, Italy and France than in the preceding January.

Unemployment was higher in West Germany and Ireland, and unchanged in Holland.

Last month Ireland had the worst level of unemployment in the Common Market with 9.8 per cent, followed by Belgium with 8.5, Italy and Denmark on 7.6, Britain 6 per cent, France 5.1, Germany and Holland 4.7 and Luxembourg with only 0.9 per cent, the Office added.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale La Stampa
di Torino del 24-2-78

I

Piano laborista anti-disoccupazione

LONDRA — I laburisti hanno pubblicato il piano economico elaborato dal ministro dell'Energia Tony Benn per «pompare» oltre quattro miliardi di sterline (settemila miliardi di lire) nell'economia nazionale e rilanciare l'industria.

Il documento è stato inviato al cancelliere dello scacchiere Denis Healey, responsabile per il Tesoro e le Finanze, attualmente impegnato nella preparazione del pacchetto di provvedimenti economici per il 1978 che verrà annunciato il primo aprile.

La spesa di oltre quattro miliardi di sterline, rilanciando l'industria, dovrebbe principalmente risolvere il problema della disoccupazione, dimezzando il numero dei disoccupati e portandolo a meno di 700 mila entro il 1981.

Intanto i rappresentanti sindacali dei 65 mila operai della British Steel hanno deciso di accettare aumenti salariali del 10 per cento. La British Steel, che appartiene al governo, aveva offerto aumenti inferiori. I metalmeccanici hanno accettato anche, dopo un acceso dibattito, alcune proposte della British Steel per snellire gli organici.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 24.2.78

UNA CONFERENZA DI EMILIO COLOMBO

L'Italia corre il rischio di «uscire» dall'Europa

IV

«Non possiamo considerare la Comunità come l'area di scarico dei nostri problemi» - Lenti progressi verso la creazione della moneta unica

La creazione di una moneta unica europea è una necessità che può essere procrastinata ma non elusa, poiché altrimenti *«non vi sarà scampo»* per i nove Paesi avviati sulla strada aperta dal grande disegno di De Gasperi, di Adenauer, di Schuman, di Spaak e di quanti altri intravidero nella nascita di una grande area comune dell'Europa occidentale il mezzo più valido per garantire ad un tempo la pace nel continente e un graduale sviluppo generale: questo, in estrema sintesi, il senso della conferenza tenuta ieri sera nella sede romana della Banca Popolare di Milano dall'on. Emilio Colombo, attuale presidente del Parlamento europeo.

Presentato dal presidente dell'Istituto, professor Piero Schlesinger, l'on. Colombo ha affrontato il tema della conferenza («L'Europa e la unione economica e monetaria») ricordando le complesse vicende che hanno caratterizzato l'economia mondiale negli ultimi 7-8 anni e, conseguentemente, le difficoltà incontrate nel completamento del processo comunitario entro il 1980. Un peso determinante, in senso negativo, esercitarono, fra l'altro, la rottura degli equilibri monetari esistenti prima del 1971, la scarsa volontà politica di alcuni governanti e il fallimento del famoso «serpente».

I contrasti nel frattempo manifestatisi tra i «monetaristi» e gli «economisti» contribuirono dal canto loro, in misura notevole al mancato raggiungimento dell'obiettivo fissato nel marzo del 1970 dal Consiglio della CEE, mirante a realizzare *«la convertibilità totale e irreversibile delle monete, l'eliminazione completa dei margini di fluttuazione dei cambi, la fissazione irrevocabile dei rapporti di parità»*.

Ciononostante l'idea non è tramontata. Recentemente anzi, il Presidente della Commissione, Roy Jenkins, l'ha rilanciata sostenendo che l'unione monetaria favorirebbe le attività industriali e commerciali, eliminerebbe in larga misura i problemi relativi alle bilance dei pagamenti, contribuirebbe alla stabilizzazione dei prezzi, agevolerebbe il superamento degli squilibri regionali. Sulla spinta di Jenkins, pertanto, la Commissione ha predisposto un programma di azione quinquennale mirante a realizzare un miglior coordinamento delle politiche economiche, il completamento dell'integrazione del mercato unico e l'adozione di politiche comuni volte al superamento dei problemi strutturali.

Quanto alla moneta unica europea, ha proseguito Colombo, essa già esiste «in nuce»: è l'unità di conto (UCE), utilizzata in diversi settori comunitari. Un considerevole passo avanti potrebbe quindi essere compiuto qualora si convenisse di trasformare l'unità di conto da *«metro di valore»* in strumento di regolamento e di riserva, facendola divenire una specie di *«diritto speciale di prelievo europeo»*, uno strumento che potremmo fin d'ora battezzare con il nome di *«Europa»*. A questo punto l'oratore ha osservato che gli auspicati progressi verso la creazione di una vera moneta europea tanto più saranno possibili quanto più l'andamento dei singoli paesi comunitari tenderà ad omogeneizzarsi; e di qui ha preso lo spunto per accennare alla situazione dell'Italia osservando che nei tre anni successivi alla crisi petrolifera il suo sviluppo, in termini reali, è stato solo del 2% rispetto ad un tasso di circa il 5% registrato nel decennio precedente. Affrontare le difficoltà che ne sono conseguite — ha detto Colombo — *«è stato particolarmente faticoso in quanto, a causa delle spinte sui costi e dell'elevato grado di indicizzazione delle retribuzioni, le politiche monetarie restrittive hanno solo parzialmente contenuto il processo inflazionistico, mentre hanno scaricato il loro peso sul reddito reale e, soprattutto, sugli investimenti»*.

Attraverso una *«prudente politica congiunturale»* l'Italia ha ora il preciso dovere di favorire la ripresa della propria economia, rischiando — se cadesse in uno stato di sottosviluppo — di rimanere esclusa dal processo di integrazione europea. Infatti, ha osservato l'on. Colombo, *«è vero che lo stare in Europa è condizione essenziale per il nostro sviluppo, ma è anche vero che non possiamo considerare l'Europa come l'area di scarico dei nostri problemi, indipendentemente dal nostro impegno e dalle capacità di dare il massimo apporto sulla via dell'autonoma soluzione dei nostri problemi. Nessuno accetterebbe da noi la politica di scaricare i propri mali sui propri vicini»*.

Dopo aver accennato ai problemi connessi con il prossimo ingresso nella CEE della Spagna, del Portogallo e della Grecia, Emilio Colombo ha concluso affermando che *«gli squilibri nell'ambito della comunità dei nove e quelli che verranno in luce a comunità allargata fanno emergere un tema che è economico sì ma politico e morale ad un tempo: la capacità sia della comunità attuale sia di quella allargata di promuovere i trasferimenti di risorse necessarie per la graduale eliminazione degli squilibri insieme con il mantenimento nei paesi meno sviluppati di un processo di accumulazione in grado di promuovere sviluppo e occupazione»*.

SANDRO ZAPELLONI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 24-1-78

I

Discussi in una riunione svoltasi a Francoforte

I temi dell'informazione per gli italiani nella RFT

Si è tenuta domenica 19 a Francoforte una riunione dedicata ai problemi della informazione democratica tra i nostri lavoratori emigrati nella RFT, riunione cui hanno partecipato compagni delle tre Federazioni del PCI nella Germania federale. La riunione si è aperta con una informazione del compagno Giuliano Pajetta, responsabile della sezione Emigrazione del nostro Partito, sulla attuale situazione politica dell'Italia e sulle iniziative del PCI per far uscire il Paese dalla dura crisi che lo colpisce: le proposte politiche scaturite dall'ultima sessione del Comitato Centrale hanno trovato la piena adesione dei compagni e l'impegno a mobilitare le organizzazioni del Partito nella RFT per far sentire anche la voce dei lavoratori emigrati nell'attuale momento.

Il tema centrale della giornata di lavoro è stato quello dell'informazione: sono state prese in considerazione la presenza e la diffusione dell'*Unità* nei centri di emigrazione nonché la collaborazione dei compagni alla rubrica *Emigrazione* e per l'invio di informazioni e notizie che riguardino gli emigrati nella RFT. Grande spazio nella relazione del compagno Baldan, della sezione Emigrazione e nel dibattito che ne è seguito è stato dedicato alla presenza della stampa in italiano nella Germania federale e al ruolo di quella democratica per una corretta informazione e per una azione di difesa dei diritti degli emigrati.

Le possibilità di sviluppo di questa stampa e di collaborazione da parte dei nostri compagni alla sua composizione e diffusione, sono state largamente esaminate nella discussione in cui sono intervenuti i compagni Salemi della segreteria nazionale della FILEF, Maruozzo, Contentezza, Quarta, Marzi, Genco, Zangara, Rutella, Frijio, Cialini, Sanfilippo, Astori, Ippolito, Macina.

INISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII
Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 24-11-78

La sorte dei fondi destinati alla stampa all'estero

Chi ritarda?

Molti ricordiamo come mesi fa venne orchestrata una campagna contro «l'ostruzionismo» dei comunisti e socialisti presenti nella commissione per i fondi alla stampa all'estero. La discussione e i contrasti di allora portavano a una prima revisione, seppure parziale ed insufficiente, di vecchi criteri e di ingiusti favoritismi. Su questa base la commissione concluse il 19 gennaio una prima tappa dei suoi lavori fissando i criteri per le «assegnazioni di fondi corrispondenti al secondo trimestre del 1975».

Da allora non risulta che i fondi, assegnati con tanto ritardo, siano stati versati; risulta anzi che vi è un palleggiamento di responsabilità tra gli uffici dell'on. Arnaud e quelli dell'on. Foschi perfino sul modo come inviare questi fondi all'estero. L'efficienza burocratica democristiana si rivela ancora una volta; eppure certi signori sanno fare in fretta i conti e le operazioni finanziarie quando si tratta di pensioni o traghetti d'oro, o altre operazioni del genere!

Si è fatto un primo passo verso una più giusta e trasparente azione di aiuto alla stampa per l'emigrazione, altri ben più netti e decisivi dovranno essere fatti per la applicazione della legge del 1975. Gli ostacoli e i ritardi burocratici di oggi favoriscono soltanto chi vorrebbe mantenere vecchi sistemi; quegli stessi sistemi che hanno permesso in questi anni a certa stampa all'estero di continuare a ricevere fondi al ministero degli Esteri, al di fuori dei criteri fissati dalla legge 171.

Nel momento in cui si discute la nuova legge sulla editoria, la mancanza di serietà e di chiarezza nell'applicazione della legge del '75 rischia di ritorcersi contro la stampa degli emigrati e per gli emigrati. E' bene che questo sia saputo da tutti e che tutti coloro che vogliono trasparenza e moralizzazione nella spesa pubblica prendano posizione in tempo utile. (b. v.)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 24.2.78

111

Foschi soddisfatto delle precisazioni australiane sui nostri emigrati

Le recenti precisazioni delle autorità di Sydney circa il presunto coinvolgimento della comunità italiana residente nello Stato australiano del Nuovo Galles del Sud nel traffico degli stupefacenti e della valuta « sporca » (*« le indagini interessano solo incidentalmente anche cittadini di origine italiana »*), sono state accolte con comprensibile soddisfazione dal responsabile della Farnesina per l'emigrazione, sottosegretario Franco Foschi.

Quanto emerso in Australia — ha dichiarato Foschi — è in qualche modo confortato dai risultati di una indagine ufficiale condotta in un'area « parallela » di emigrazione, quella canadese, secondo i quali l'indice di criminalità tra la collettività italiana ospitata in quel Paese è dieci volte inferiore a quella della media locale. Per l'Australia come per il Canada — secondo il Sottosegretario — il ruolo dei nostri connazionali, il loro spirito e l'efficienza delle loro organizzazioni *« sono condizioni di base che assicurano l'ordinato svolgimento della vita sociale e il contenimento della criminalità ad alcuni sporadici casi, purtroppo ineliminabili »*.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale The Economist
di Londra del 18-24.2.78

John Citizen

Stop immigration rows now. Start thinking about a new nationality law instead

A new British nationality law could cut through the bitter number-juggling about immigrants. This week Mr Edward Heath has further isolated himself from the official Conservative party—while pleasing left-wing Tories—by saying that Mrs Thatcher has started "an unnecessary national row" over immigration: there has been ample discussion of the issue; the Tory party should not renege on its commitments; and immigrants should bring in fiancés from wherever they choose. Crafty Mr Callaghan then suggested all-party talks to take immigration out of politics (where it has been swinging public opinion polls quickly to the Tories, see page 21). Mrs Thatcher turned him down. So immigration remains a nasty-tasting election issue.

Too late to undo the damage. But time to devise a law that can prevent its recurrence. Britain has got into its present muddle over immigration because it does not have a proper law of citizenship. Obligations to protect subjects of the empire have left Britain with no clear distinction between citizens and foreigners. It is time to put that right; the immigration issue will not be settled till a new citizenship law is enacted.

- British citizenship should be tightly defined to cover those who think of the United Kingdom as home and have reasonable links with the country.
- Everyone else who now holds citizenship of the United Kingdom and colonies should become a citizen of the dependency or protectorate in which he lives.
- Where this proves impossible British citizenship should be granted. This would be the hardest part for racialists to swallow. But it would be dishonourable not to offer it.

A billion into Britain doesn't go

Britain has 950m British subjects or Commonwealth citizens spread over the globe—only 56m in the United Kingdom. All but half a million-odd (stateless and protected persons) have a citizenship to go with it. The problem is that those who failed to get it for the country where they are living, usually because they were members of a racial minority, were tossed into the same basket as resident citizens of Britain; they were given citizenship of the United Kingdom and colonies, usually, if misleadingly, referred to as British citizenship. This lumps together those for whom Britain is home, or who were born there, or whose fathers came from Britain, or who live in colonies, with those who cannot get citizenship of a Commonwealth country.

British subjects have civic rights in Britain; they ca vote in British elections if they live there. Until 196 they also had automatic right of entry. Since thei British governments have fallen over each other tc restrict that right, with the result that citizenship has ceased to have its old meaning. Restrictions could not be based on a clear distinction between Commonwealth and British citizens because the last is such an inexact category. Now some British subjects who are not British citizens are better placed to settle in Britain than some who are. And increasingly stringent immigration laws have inevitably appeared racialist because they have not rested on the simple difference between citizen and foreigner.

A British citizenship act must confer citizenship on those of whatever colour or race who can demonstrate close ties with Britain, and exclude everybody else. It would also give an assured right of entry. This would reassure immigrant communities of their absolutely equal citizenship. It would lay the spectre of an uncontrollable inflow of new immigrants and bring Britain's citizenship laws into line with its European partners. It could even be the first step towards a bill of rights.

The 1948 Nationality Act, which Britain is still living

Citizens of the United Kingdom and colonies

Description	Numbers	Entry rights to United Kingdom
Those with close connection to United Kingdom	56m (plus 3m dual nationals)	Exempt from immigration control
Those with close connection to an existing dependency	3.3m (of which 2.6m are in Hongkong)	Subject to control in United Kingdom but do almost invariably have a right of admission to a dependency
Stateless people in Malaysia, India and Africa	190,000 (numbers in east Africa are being reduced by a voucher scheme whereby they come to United Kingdom by quotas)	Subject to immigration control in United Kingdom. No automatic rights of admission to their countries of residence
People with dual nationality	1.3m (mostly in Malaysia)	Subject to immigration control in United Kingdom

In addition there are 250,000 British subjects without citizenship and 274,000 British-protected persons (the majority in the Solomon Islands and some in east Africa). Those in the first category have been able to apply for citizenship since 1949, so most of them cannot want it. The east African Asians in general do not fill their yearly entry quota to Britain, so it is unlikely that a great wave of immigration is hidden there.

2

with, muffed the issue of citizenship. The act confirmed the status of British subject for all Commonwealth citizens. It also gave citizens of the Irish republic the same civil and political rights and freedom from immigration restrictions.

But British subject status was to be enjoyed in conjunction with a national citizenship: each colony as it came to independence was expected to draw up its own citizenship law (the old Commonwealth countries had done so in 1946 and 1947). In the meantime residents would be British subjects without citizenship but would get it if at the end of the day they were not eligible for citizenship of another Commonwealth country. The result is that British citizenship is a repository for everybody left stateless by the winding-up of the empire. Some are British either because they were ineligible for citizenship in their countries of residence, some because they are still living in dependencies.

Dustbin with obligations

Britain is not so overcrowded as many suggest (see page 22), but it cannot continue to acknowledge 950m citizens. So British citizenship must be more tightly drawn. A government green paper* tentatively suggested last year that two categories be introduced: British citizenship and British overseas citizenship. The first would cover those citizens who are exempt from British immigration control; the second would cover those whose British citizenship is derived from a connection with a dependency. It would guarantee them the right to enter the dependency but not Britain. This could be only a temporary solution. It avoids the need to complete the process whereby each remaining colonial area develops its own laws of nationality and citizenship. Then, whoever is still left out has to be offered first-class British citizenship too. There will not be as many as 950m. A recent guess by the Runnymede Trust puts the figure no more than 200,000 (mostly Chinese)†—about five times as many as were resettled from Uganda, though they would not all come at once, and most would probably not come at all.

But British responsibilities are not going to evaporate. The present weak concept of citizenship (holders cannot automatically come to Britain) has led to an underestimation of British obligations to these small residual groups. The east African Asians are the most important example. Mr Iain Macleod, as colonial secretary, gave this group an unequivocal commitment when Britain's east African colonies were nearing independence. Mr Heath's government bravely recognised this when President Amin expelled the Asians from Uganda in 1972, in spite of the 1968 Commonwealth Immigrants Act which had transgressed this pledge. The British commitment to this group is much stronger than to the Hongkong Chinese, who at present enjoy greater security of residence and have never received similar pledges from British governments.

It will be relatively easy to get citizenship acts in places like the Solomon and Falkland Islands and Brunei. Elsewhere Britain must tread warily. The Chinese in Malaysia have a fragile hold on their dual nationality and careful negotiation would have to precede any withdrawal of British citizenship. The Malaysian government could easily be provoked into pulling the carpet of Malaysian nationality from under them. In Hongkong British freedom to create a Hongkong citizenship is severely limited by the tolerance of the government in Peking. Yet, as there are now 2.6m British Hongkong citizens, it would be a serious anomaly in the scheme if no form of independent citizenship could be found for the colony.

What about the Commonwealth and Irish citizens who are long-term residents in the United Kingdom but not naturalised or registered British citizens? It is reckoned that there are about 1m Irish citizens in Britain, who enjoy the full gamut of rights, including the right to vote. There is no strong reason why they should continue to have these privileges. There is likewise no strong reason to stop them immediately. Yet British citizenship should be an exclusive citizenship. Any proposal to confer it on all those present in the United Kingdom on a particular day would dilute it from the start. But it must be sensitively defined. For instance, one curious legacy of a colonial past is the number of people whose parents and grandparents worked abroad and who were themselves born abroad. They must not be excluded by over-zealous conditions being attached to place of birth.

A new nationality law would not end immigration. It might not even offer cuts. But it would create a clearly defined, multiracial citizenry with established rights. Parliament could than decide how many white, black, brown or yellow foreigners to allow in.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale l'Unità
di Roma del 24.2.78

Gli ultimi dati SVIMEZ

Massiccio rientro degli emigrati nel Mezzogiorno

Il fenomeno causato dalla crisi economica

ROMA — Secondo i dati pubblicati dall'ultimo bollettino SVIMEZ è mutato, negli ultimi anni nelle regioni meridionali, il rapporto tra il numero degli emigrati e quello dei rimpatriati, ed è mutato nettamente a favore di questi ultimi. Sono evidenti le tensioni aggiuntive che un simile fenomeno introduce nella già preoccupante situazione del mercato del lavoro del Mezzogiorno. Secondo i dati della SVIMEZ già a partire dal '74 si era delineata la tendenza ad un calo della emigrazione meridionale: da una media annua di 137 mila emigrati nel periodo 1951-55 si era infatti passati a 223.000 nel 1961-65 per scendere a 77.000 persone emigrate nel 1971-75 ed ai 56.000 del '76.

Nel 1976 il numero dei rimpatriati ha superato di 14.000 unità quello degli espatriati. Sempre nel '76, infatti, il totale degli espatriati provenienti dalle regioni del Sud è stato di 56.215 unità: 26.962 sono andati nei paesi della CEE, 18.168 in altri paesi europei ed 11.085 nei paesi extra europei; il totale dei rimpatriati è stato, invece, di 70.123 unità.

Per la prima volta i rientri hanno superato gli espatri, di 706 unità, nel '74; nel 1975 il saldo positivo è salito a 20.756 unità e nel 1976 si è attestato appunto, sulle 14 mila unità.

Sul piano nazionale, l'inversione di tendenza aveva cominciato a manifestarsi, con anticipo, già nel 1972.

La causa principale di questo massiccio rientro degli emigrati meridionali è evidentemente la crisi economica internazionale, con la conseguente diminuzione delle possibilità di occupazione in quei paesi, europei, come Svizzera, Francia, Germania e Gran Bretagna, che tradizionalmente offrivano sbocchi all'emigrazione italiana, e che hanno fatto pagare le loro difficoltà innanzitutto ai lavoratori stranieri. Secondo i dati SVIMEZ, nel 1976, in valori assoluti, il maggior numero di rientri si è così distribuito: Puglia (16.291 rientri contro 11.339 partenze), Abruzzo (5.081 rientri contro 2.784 partenze), Sardegna (2.269 rientri e 1.250 partenze), Campania (12.127 rientri e 10.111 partenze), Sicilia (15.904 rientri e 11.458 partenze). Unico caso di saldo passivo rimane la Calabria (11.449 rientri e 11 mila 458 partenze), ulteriore conferma della situazione di estremo disagio in cui si trova quella regione.

Poiché questa inversione di tendenza è avvenuta non per una accresciuta capacità della economia meridionale, di assorbire occupazione, bensì a causa della crisi economica internazionale sono evidenti, qualora non si determinassero, nel breve periodo, processi nuovi di sviluppo, le conseguenze negative di questo fenomeno. Esso infatti si è protratto anche nel '77, introducendo così ulteriori elementi di tensione sul mercato del lavoro

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 24-II-77

1

Contro le campagne xenofobe in Francia e Belgio

Un serio impegno nella difesa dei diritti degli emigrati

Dalla Farnesina, invece, escono solo note di «smentita» che contrastano con la realtà denunciata da varie parti

Con una nota alquanto singolare — tanto più che il governo è vacante — la Direzione generale Emigrazione e Affari Sociali della Farnesina tenta di provare l'infondatezza di una chiara denuncia che il compagno on. Dulbecco ha fatto dal nostro giornale circa l'aggravamento delle condizioni dei nostri emigrati in Francia quale conseguenza della campagna antistranieri che ha accompagnato e seguito la decisione del governo di Parigi di far rimpatriare oltre un milione di lavoratori stranieri tramite la concessione di un «premio».

Non riusciamo a spiegarci (o meglio, ce lo spieghiamo molto bene) perché una tale «smentita» si rivolga unicamente alle prese di posizione di un deputato del PCI, allorché anche altri ambienti e forze politiche e sociali italiani e stranieri hanno espresso le medesime preoccupazioni; il discorso degli estensori della nota — ma il ministero degli Esteri è d'accordo? — è talmente contorto, che in definitiva deve riconoscere che in Francia viene montata una campagna xenofoba, che la disoccupazione è fortemente aumentata anche tra i lavoratori italiani e che gli organismi previdenziali francesi sono reticenti, ecc. ecc.

Il compagno Dulbecco ha levato la sua denuncia nel novembre scorso e all'inizio di questo mese di febbraio, ma vi era stata anche una concorde condanna dei sindacati francesi e italiani e addirittura una denuncia comune dei sindacati di otto Paesi di emigrazione. Nel frattempo si erano avuti due importanti dibattiti alla commissione Affari sociali del Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa dedicati appunto al tema del rispetto delle clausole paritarie della CEE e alle discriminazioni cui sono oggetto i lavoratori stranieri.

Ci si può immaginare la reazione del lavoratore italiano in Francia alla lettura di questa «smentita», mentre quotidianamente si imbatte con la scritta murale «*Il lavoro ai francesi*». Non crediamo che si tranquillizzi all'idea che lui non è un lavoratore extracomunitario. E peggio sarebbe se su quest'idea facesse calcolo qualcuno della Farnesina, nella illusoria speranza che i lavoratori italiani in Francia rinuncino alla loro solidarietà verso i compagni di lavoro immigrati dai Paesi africani.

Lo zelo degli estensori della «smentita» è andato oltre la Francia, si è esteso al Belgio, sempre con la serafica consolazione che in fondo ad essere presi di mira sono i nord-africani e che le recenti manifestazioni di xenofobia sono soltanto «episodi isolati da non sopravvalutare». Vogliamo ricordare che anche in questo caso la denuncia non è venuta soltanto dal PCI. Il *Sole d'Italia* di Bruxelles, dieci giorni prima della nota ministeriale, informava con un titolo ad effetto che la xenofobia c'è «nell'Europa dei Nove», chiedendosi cosa si fa per respingerla e batterla. La denuncia veniva avanzata pubblicando una interrogazione ai ministeri degli Esteri dei «Nove» presentata dal deputato socialista belga Glinne. Nella stessa edizione, il *Sole* informava che a Genk, centro industriale del Limburgo belga, «varie decine di ragazzi tutti minorenni e nella quasi totalità italiani, sono stati prelevati dalla polizia e sottoposti a severi interrogatori» e tutto nel clima antistraniero alimentato da giudizi di ambienti politici e sentenze di tribunali, e che la protesta della nostra collettività era manifestata non soltanto dalle associazioni democratiche, ma anche dalle autorità consolari italiane.

Potremmo citare altri casi, altre fonti, altri Paesi. Ci sembra però che basti per consigliare qualche burocrate della Farnesina a un minimo di riflessione sui fatti e sulla realtà complessiva della emigrazione, che suggeriscono un atteggiamento di serio e continuo impegno nella tutela dei diritti e della dignità nazionale dei lavoratori italiani emigrati, anziché slanciarsi in avventate smentite pur di compiacere agli anticomunisti. (*d. p.*)

→ cfr RASSEGNA
del 11-II-77

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 24-II-76

11

svizzera

600 i reclutati nella Federazione di Zurigo

La Federazione di Zurigo è intensamente mobilitata in una multiforme attività per estendere la discussione attorno alle vicende della grave crisi politica italiana, per sviluppare tutte quelle iniziative che possano favorire un processo unitario nell'emigrazione, quale contributo degli emigrati alla necessaria pressione democratica e di lotta per dare una soluzione alla crisi politica che corrisponda agli interessi del nostro Paese e delle grandi masse lavoratrici.

Le assemblee congressuali che hanno avuto svolgimento in questi giorni (Bulach, Altdorf, Glarus, Zurigo centro) hanno confermato la vivacità e la serietà con le quali i comunisti emigrati seguono le grandi questioni politiche dell'Italia e ad esse collegano la soluzione dei loro problemi resi drammatici dall'acutezza della crisi e dal persistere dell'incertezza economica ed occupazionale in Svizzera.

In questi giorni sono in programma altre assemblee congressuali (Wadenswil, Amrstwil, Flawil, Zurigo-«Gramsci», Wald, Lucerna, Bruttisellan, Oerlikon, Bellinzona, Winterthur): esse saranno altrettante occasioni per aggiornare il dibattito sugli obiettivi e le iniziative politiche. Grande interesse incontrano i temi legati alla condizione operaia ed al dibattito in vista della sesta conferenza di Napoli, i problemi della previdenza e della sicurezza sociale. Assemblee su questi problemi hanno avuto luogo a Zurigo («Gramsci») e a Klotea. Altre sono in programma a Glarus ed a Rapperswil.

A loro volta le sottocommissioni Lavoro e Problemi sociali della commissione di organizzazione si riuniranno per fare il punto della situazione, per designare la nostra delegazione alla Conferenza di Napoli e per rilanciare il reclutamento sui luoghi di lavoro.

D'altra parte la campagna di tesseramento ha registrato notevoli risultati. Le sezioni che hanno raggiunto e superato il 100 per cento sono 10. La Federazione ha superato il 90 per cento e il numero dei reclutati è di circa 600. Le donne iscritte sono attualmente 390 e rappresentano il 110 per cento rispetto al risultato dello scorso anno.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale Rinascita
di Roma del 24-11-78

Un fenomeno nuovo nel sistema economico-sociale italiano

Ci sono i disoccupati e anche gli immigrati

Comincia a essere presente sul mercato del lavoro una consistente quota di manodopera proveniente da altri paesi. Perché la sovrappopolazione relativa non si è trasformata in esercito di riserva. Il rapporto tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. I possibili atteggiamenti di fronte agli immigrati

di Sergio Bruno

La stampa quotidiana ha da qualche tempo iniziato, con brevi notizie e sporadici commenti, a registrare la presenza in Italia di gente di colore che è qui per lavorare. Anche se non sono a conoscenza di stime quantitative non ci possono essere dubbi sul fatto che si tratta di una presenza sufficientemente consistente da essere visibile e che essa si colloca sul mercato del lavoro italiano. Non si tratta, cioè, solo di studenti, di personale di consolati, agenzie di viaggio, imprese straniere, ecc.; del resto, si ha notizia di assunzioni regolari da parte di aziende italiane. Ritengo non sia opportuno passare sotto silenzio il fenomeno, in quanto esso è il sintomo della maturazione di una certa fase nella condizione strutturale del mercato del lavoro italiano.

Non va infatti dimenticato come l'immigrazione dà paesi (oltre che da aree interne al paese) più arretrati si sia accompagnata a tutti i grandi fenomeni di sviluppo del passato più o meno recente, svolgendo un ruolo importante sia in funzione del processo produttivo in senso stretto sia nel determinare una certa conformazione delle relazioni industriali (cioè dei rapporti tra lavoratori ed aziende). L'Italia sembrava fino ad ora indenne rispetto al fenomeno dell'immigrazione «negra» e, allo stesso tempo le relazioni industriali sembravano avere assunto, quanto meno a partire dagli anni '60, una fisionomia che — per l'intensità e i contenuti del conflitto — la distingueva fortemente da altre esperienze dell'area capitalistica occidentale. Troppo poco, evidentemente, per stabilire una relazione causale tra i due fenomeni, ma abbastanza perché valga la pena di fare una riflessione più attenta su questa doppia anomalia.

Alcuni anni fa ebbi a prospettare l'ipotesi che esistessero in Italia alcune delle precondizioni strutturali per l'importazione di manodopera da paesi più arretrati, e attribuivo il fatto che il fenomeno non si fosse ancora consistentemente verificato alla concorrenza esercitata, sul piano del livello salariale, dagli altri paesi della Cee. Dopo l'esplosione salariale avvenuta alla fine del periodo del miracolo è stato innescato un processo che — in termini marxiani — possiamo chiamare di creazione di sovrappopolazione relativa, attraverso l'espulsione, o il mancato assorbimento, di segmenti di manodopera che oggi sogliono essere chiamati «deboli» (donne soprattutto, anziani, giovani). Tuttavia questo processo è riuscito solo in parte, nel senso che — per una serie di motivi che qui sarebbe impossibile anche solo sintetizzare —, la sovrappopolazione relativa non si è trasformata in esercito industriale di riserva; in altri termini si è formata una consistente fascia di inoccupazione, ma questa non si è posta in termini di diretta concorrenzialità con la manodopera occupata in maniera stabile ed ufficiale (nel settore delle aziende grandi e medio-grandi), ed è quindi venuto meno il tradizionale effetto di ridimensionare il potere operaio nelle aziende.

Il sistema imprenditoriale sviluppa tuttavia continuamente delle reazioni ai vincoli e alle strozzature che si generano sul mercato del lavoro in termini di disponibilità — e, soprattutto, di condizioni di disponibilità — di segmenti particolari di manodopera. Così il sistema aziendale trova conveniente decentrarsi, valorizzando le attività dove è utilizzabile il lavoro nero, precario e a domicilio, cui la fascia consistente di inoccupazione fornisce peraltro le braccia necessarie. Non si tratta tuttavia, oltre certi limiti, di una convenienza in senso assoluto (cioè tenuto conto dei livelli assoluti di produttività, anche in relazione alla concorrenza internazionale) ma solo in senso relativo. Ciò spiega perché permanga, sul mercato del lavoro «ufficiale», un elevato stato di tensione accompagnato da difficoltà, da parte delle aziende, di trovare la manodopera necessaria (ciò che porrebbe problemi rilevanti in una ipotesi di ripresa produttiva): la mancanza di «fluidità» e di «mobilità» tra diversi lavori fa sì che, su tale mercato, esistano segmenti di forza-lavoro relativamente scarsi o perché più «convenienti» (e quindi assorbiti preferenzialmente) o perché la loro disponibilità alle condizioni di impiego prevalenti è limitata. Di qui la propensione «oggettiva» all'immigrazione selettiva di manodopera.

Questo, in estrema sintesi, il ragionamento che, utilizzando ampiamente una ricca ed originale letteratura maturata su questi temi in Italia agli inizi degli anni '70, mi aveva condotto a vedere in Italia delle precondizioni per l'importazione di manodopera. Da ciò non derivavo allora il corollario che occorresse e fosse conveniente aprire le porte all'immigrazione; mi rendo oggi conto che si trattava di una reazione corretta ma che non ci aiuta molto a fronteggiare effettivamente il problema. Per rendersi conto di questo punto occorre aprire una breve parentesi.

La tradizionale avversione dei lavoratori all'immigrazione nasce dalla persuasione che gli immigrati tolgano lavoro alla popolazione nazionale; questo timore (spesso demagogicamente sfruttato da forze politiche razziste) non mi sembrava allora — su un piano analitico — condivisibile, e non ho cambiato idea. La presenza di segmenti di manodopera pienamente occupati, associata a processi produttivi che, in un certo ambito temporale, «combinano» manodopera di diverso tipo in proporzioni relativamente rigide, finisce per limitare i livelli di attivazione dei processi produttivi, e quindi i livelli assoluti di occupazione e di produzione.

In conclusione l'aumentata disponibilità di manodopera in corrispondenza dei segmenti occupazionali per i quali esiste una potenziale eccedenza di domanda da parte delle imprese dovrebbe favorire l'assorbimento dei segmenti in precedenza sovrabbondanti (diciamo manodopera «intellettuale» o che si offre per lavori «puliti»); ciò che conduce a postulare la convenienza ad ammettere un'immigrazione limitata a casi di dimostrata indisponibilità di manodopera del tipo richiesto dalle aziende.

Purtroppo la storia non può finire a questo punto. La manodopera «negra» è disponibile ad accettare condizioni di lavoro e di paga peggiori di quelle accettate dalla manodopera nazionale; data questa premessa è difficile immaginare come si possa in concreto accertare l'effettiva non disponibilità di manodopera nazionale del

tipo richiesto dalle aziende, come condizione per concedere un certo ammontare di permessi di lavoro per stranieri. Ma ammettiamo pure che questa fase dell'operazione sia possibile e sufficientemente garantita: cosa succederebbe in un secondo momento, quando una parte dei lavoratori immigrati perdesse il posto, ovvero lo abbandonasse avendone trovato uno migliore? E come regolarsi con i familiari degli immigrati una volta che decidessero di presentarsi sul mercato del lavoro?

E' chiaro che, una volta ammesso il principio dell'immigrazione — per quanto intenzionalmente limitata — possono poi essere seguite due linee: quella di una disciplina fortemente restrittiva, destinata a fare dei lavoratori stranieri una sorta di servi della gleba, ovvero una disciplina sufficientemente liberale, ciò che porterebbe ben presto a un abbandono, di diritto o — peggio — di fatto, delle iniziali intenzioni di limitare o controllare il fenomeno. In entrambi i casi — sia pure con forme e manifestazioni diverse — verrebbe introdotto un meccanismo di divisione dei lavoratori e di indebolimento sindacale, o attraverso la presenza — tra i lavoratori occupati — di manodopera particolarmente debole e ricattabile o attraverso la creazione di una riserva di manodopera. Questa, del resto, è la storia comune a tutti i paesi occidentali capitalisti che hanno fatto leva, nel loro processo di sviluppo, sull'immigrazione dai paesi più poveri. E se è vero che oggi tali paesi devono fronteggiare pesanti problemi razziali, è anche vero che non solo essi hanno lucrato lo sfruttamento della manodopera straniera, ma si sono serviti anche di essa per imbrigliare la conflittualità di classe, fino a integrare in misura rilevante nel sistema i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali.

Le ragioni per opporsi ad una « politica dell'immigrazione » dunque esistono: ma non esistono genericamente per il paese bensì, in primo luogo, per i lavoratori come classe. Per il sistema aziendale l'immigrazione si presenta come altamente conveniente, ed eventuali remore di tipo moralistico (« con tanti disoccupati non è proprio il caso di importare manodopera straniera ») sono destinate a disperdersi alla prima occasione sotto la pressione delle condizioni oggettive. Dal punto di vista delle classi lavoratrici la scelta di un atteggiamento netto si presenta più ardua.

Sono stati già visti alcuni fattori a favore ed altri contrari. Resta da considerare l'aspetto etico ed ideologico. Se lo sfruttamento della manodopera straniera è un fatto che appartiene alla storia, è purtuttavia innegabile che la possibilità di lavorare all'estero significa, per il lavoratore immigrato, una fuga da condizioni peggiori ed una speranza di riscatto. C'è poi un altro problema, solo apparentemente marginale, ed è quello dei fuorusciti politici: non li si può accogliere per poi negare loro la possibilità di lavorare. Tuttavia, dovendosi regolamentare la questione, si ripresenta ancora una volta il dilemma tra una normativa restrittiva, che risolverebbe solo in parte e molto in astratto il problema degli esuli politici, ed una normativa liberale che aprirebbe il varco ad una immigrazione selvaggia.

Lo scompenso che è alla base del problema migratorio è in gran parte riconducibile alla questione, oggi di moda, dei rapporti tra lavoro manuale e lavoro (così detto) intellettuale. Nel dibattito relativo emergono — anche al di fuori della sinistra — abbondanti (ma spesso generici) suggerimenti di intervenire attivamente, soprattutto migliorando le condizioni di lavoro, mutando ulteriormente le paghe relative a favore dei lavoratori manuali e intervenendo sulla sfera degli atteggiamenti soggettivi in modo da « rivalutare » il lavoro manuale. Temo però che si sopravvaluti l'efficacia di tali interventi e se ne sottovaluti la complessità oltre che la potenzialità conflittuale.

Consideriamo la questione dei differenziali di paga. Anche se essi sono indubbiamente una delle cause che influiscono sull'offerta relativa di manodopera manuale ed intellettuale, non vi è nessuna garanzia che gli effetti che ci si possono attendere di per sé da un mutamento realistico di tali differenziali siano dell'ordine di grandezza necessario a ricondurre la situazione ad un equilibrio accettabile (quanto agli effetti di breve periodo la loro esiguità comincia a essere valutabile, se si pensa all'attenuazione dei differenziali operai-impiegati degli ultimi anni e se si pensa che gli stipendi prevalenti nell'area pubblica, sia pure con le rilevanti eccezioni recentemente documentate, non sembrano già più in sé particolarmente attraenti: chi « ha studiato » preferisce — con l'aiuto determinante di un certo tipo di comportamento sociale delle famiglie — attendere un lavoro adeguato). In ogni caso il livello dei compensi impiegatizi nel settore privato non dipende tanto da una spinta sindacale quanto da una difesa aziendale delle relatività salariali; in altri termini dietro l'attuale struttura dei differenziali funzionano meccanismi ben più complessi di quelli riconducibili al gioco della domanda e dell'offerta o all'azione di corporazioni sindacali (e questo vale, evidentemente, anche per l'area del pubblico impiego). Sicché, per quanto in un periodo di inflazione possa risultare meno traumatico un riaggiustamento della struttura remunerativa, sussistono ostacoli politici che rendono probabile l'emergere di una conflittualità palese nella misura in cui l'attuale tendenza dovesse ulteriormente rafforzarsi. Quanto all'intervento sugli atteggiamenti soggettivi — che ritengo importante e comunque necessario — troverei saggio non lasciarsi andare a facili entusiasmi.

L'intervento andrebbe operato in primo luogo al livello della scuola secondaria, inserendo un insieme di attività manuali e tecniche nei programmi scolastici ed eventualmente escogitando poi un sistema per consentire ai giovani limitate esperienze lavorative di tipo manuale; una ragione importante per la quale i giovani hanno un'elevata propensione a continuare la scuola è infatti che la scuola non prepara a fare altro che a continuare la scuola: il passaggio all'addestramento professionale presuppone, oggi, l'insuccesso nella « scuola normale ». Ora, la prima condizione perché un'operazione del genere possa avere successo è che essa riguardi indistintamente tutti i giovani; diversamente si tornerebbe al sistema dualistico e socialmente selettivo precedente all'innovazione (infelice nei modi ma corretta in via di principio) della media unica.

La seconda condizione è che il corpo insegnante venga parzialmente (ma non marginalmente) ristrutturato attraverso l'immissione (previo addestramento alla didattica) di ex-operai, tecnici ed artigiani per l'addestramento di nuove attività. Anche questo difficilmente potrebbe avvenire senza conflitti: se non si vuole ancora una volta riempire la scuola di gente che si dà all'insegnamento come ripiego, occorre che il reclutamento degli insegnanti tecnico-pratici avvenga su basi competitive, sottraendo queste persone al settore delle attività produttive (per quanto costoso sia in termini reali che finanziari ciò possa essere, si tratterebbe quasi sicuramente di un buon investimento). Ma ciò richiederebbe, tra l'altro, una revisione dello stato giuridico degli insegnanti (i quali, in maggioranza, percepirebbero l'operazione come un declassamento) evitando una generalizzazione dei compensi più elevati. Occorrerebbe tra l'altro riconoscere onestamente come il tipo di intervento delineato obbligherebbe a percorrere strade che contrastano con le piattaforme fin qui portate avanti dai sindacati confederali della scuola. Un'ultima fonte di potenziale conflitto proverrebbe, infine, dal blocco dell'assorbimento di laureati nell'insegnamento tradizionale.

Non ha tuttavia senso fare affidamento — per un mutamento degli atteggiamenti soggettivi — solo su interventi nella sfera formativa. Gli atteggiamenti soggettivi trovano infatti il correlato, fondamentale anche se non esclusivo, nelle condizioni oggettive del lavoro manuale, nell'instabilità occupazionale, nella gravosità, nelle limitazioni di carriera a questo connesse, oltre che in motivazioni di *status*. Ciò che conduce, inevitabilmente alla questione delle condizioni di lavoro. Ma non sono forse anni che le organizzazioni sindacali lottano in questa direzione? In questo caso, inoltre, ulteriori complicazioni derivano dal possibile emergere di una sorta di circolo vizioso per quanto concerne l'altra faccia della medaglia e cioè l'espansione delle capacità di assorbimento della manodopera maggiormente istruita. In qualche modo questa capacità è connessa al livello tecnologico della produzione e quindi tende ad aumentare con il progredire ed il diffondersi del progresso tecnico a sua volta quest'ultimo è connesso al livello e alla dinamica degli investimenti.

Ciò che ho cercato di far intravedere, se non di dimostrare, è da un lato la complessità e l'articolazione di alcuni problemi centrali rispetto ai quali la sinistra si troverà a dover prendere posizione in un futuro non lontano, dall'altro la non affidabilità di misure isolate e l'inevitabile conflittualità associata alla maggior parte di esse. Nei limiti in cui le considerazioni qui sviluppate sono anche solo parzialmente corrette da esse, consegue che le forze politiche di sinistra e le organizzazioni sindacali devono sempre più valutare la propria azione in funzione non solo degli effetti di impatto ma delle reazioni indirette del sistema, articolando la propria posizione nella misura richiesta dall'articolazione delle condizioni oggettive. Riterrei infatti intendere ciò come una razionalizzazione banale dell'esigenza di atteggiamenti « ragionevoli e prudenti » in una fase di transizione. La questione è diversa: determinati conflitti devono esplodere e la prudenza non paga. Ma si tratta

(3

di far fruttare i conflitti che si decide di aprire e di non disperdersi in una conflittualità generica e diffusa, non inquadrata in un disegno strategico. Ma per questo occorre riconoscere da un lato come — in un dato intervallo temporale — possano esistere obiettivi incompatibili (sicché ciò che si pretende di cacciare dalla porta — o, più emotivamente, di esorcizzare — rientra dalla finestra, come la storia del decentramento produttivo insegna), dall'altro e, direi, soprattutto, imparare nei fatti che una pluralità di obiettivi, ammesso che sia conseguibile, lo è solo a patto di usare contemporaneamente una pluralità di strumenti (purtroppo la limitazione di potere che deriva dallo stare all'opposizione è, in questo senso, fortemente diseducativa).

Gli accenni fatti agli interventi nel sistema scolastico costituiscono un buon esempio di ciò che intendo. Mentre ritengo corretto, nelle attuali condizioni, l'egualitarismo sottostante alla piattaforma dei sindacati confederali della scuola, riterrei altrettanto corretto venir meno a tale obiettivo (egualitarismo tra i lavoratori della scuola) in un contesto di politica scolastica che — nell'ambito dei vincoli esistenti, e il mercato è in questo caso un vincolo — puntasse seriamente ad un salto di efficienza nella scuola e a porre le premesse per una maggiore eguaglianza nella società. Allo stesso tempo ritengo molto poco probabile che una tale politica scolastica possa passare senza colpo ferire. Per quanto concerne più direttamente il mercato del lavoro si pongono problemi analoghi.

zczc
n. 143/1
inpol
per difesa lavoratori italiani all'estero

(ansa) - roma, 24 feb - il sottosegretario agli esteri on. foschi, ''a rettifica di talune interpretazioni date sulla fondatezza delle vicende relative ad atteggiamenti discriminatori nei confronti dei lavoratori italiani in alcuni paesi europei'', ha precisato con un comunicato che ''sono state disposte attente rilevazioni e tempestive prese di posizione ovunque si verifichino non solo eventuali singoli episodi di xenofobia e di intolleranza di cui dovessero essere vittime i nostri connazionali, ma anche e a maggior ragione degli orientamenti e atteggiamenti che si manifestino sulla stampa di quei paesi, nella rispettiva opinione pubblica o addirittura nello atteggiamento delle autorita' locali''. il sottosegretario alla emigrazione pertanto ha tenuto a precisare che non intende ''in alcun modo sottovalutare i rischi paventati da piu' fonti sulla stampa italiana. mentre sono state gia' impartite in merito le necessarie disposizioni ai nostri rappresentanti, il governo non manchera' di assumere pubbliche posizioni di fronte ad ulteriori documentate denunce di fatti analoghi'',
h 1321 com/cf
nnnn

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Agenzia INFORM

di Roma del 25-II-73

9/11

"IL PONTE": NUOVO SETTIMANALE IN LINGUA ITALIANA DI MONTREAL: Il 2 marzo vedrà la luce a Montreal un nuovo giornale in lingua italiana: "Il Ponte", settimanale di politica e attualità. Ne ha assunto la direzione l'avv. Michele Pirone, che per sei anni ha diretto il "Cittadino Canadese". Alla nuova testata, che arricchisce la già vasta e articolata gamma dei giornali italiani in Canada, inviamo un cordiale saluto e l'augurio di buon lavoro. (Inform)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale The Economist

di London del 25-4-78

(1)

SCHOOLS BRIEF

Europe's rising unemployment

Unemployment has been rising steadily—especially among the young—throughout Europe's major economies, even from the depth of the 1974-75 recession. Is this a temporary problem, or must European governments learn to deal with high unemployment as a permanent phenomenon?

In theory, if wages rose and fell freely to clear the labour market, there should be no unemployment, boom or slump. In practice, the general wage level is not wholly or even largely determined by the supply and demand for labour. In particular, it is "sticky downwards" (in money terms) and even, after a prolonged period of inflation has dispelled money illusion, in real terms). The pace of wage inflation may vary, both between countries—table I shows the average annual increase, in our 10 countries, between 1965 and 1977—and over time. But it does not usually slacken enough in recession to prevent unemployment from rising cyclically. So governments aim to keep their economies expanding fast enough to keep the demand for, and the supply of, labour in balance.

But during the weak recovery from the 1974-75 recession they have singularly failed to do so. Table II shows the steady upward trend in unemployment in our 10 economies over the past five years. Almost all are at levels well above any previous peak since the mid-1950s, or even since the 1930s, except Sweden, whose counter-cyclical behaviour has meant that the rate was actually higher in 1973 than 1977 (though it is now rising sharply again) and West Germany, whose rate is still just lower than in March, 1955.

Rising supply

The supply of labour is determined by

(a) the rate of population growth; and

(b) social developments that determine the "activity rate", ie, the proportion of the adult population that wants paid work.

(a) Birth rates were high throughout Europe in the late 1940s and beginning of the 1950s, leading to large increases in the labour force in the early 1960s. The birth rate fell, almost universally, in the 1950s, but rose to new peaks in the early 1960s, particularly in Britain, West Germany, Sweden, Switzerland and Austria—countries with below-average birth rates. This led to large increases in the entry to the labour force in the mid-1970s. Since 1965, the birth rate has been falling fast in all our 10 countries. It has fallen as fast or even faster in countries where the birth rate was already low (eg, West Germany), suggesting that this downward trend in births still has some way to go for Europe as a whole.

So the entry to the labour force will begin to shrink in the 1980s. At that time, too, the numbers passing out of the labour force and into retirement will be falling in many countries (because of the low birth rates of the 1920s). However, a decline in the number of young people will ease Europe's worst unemployment problem: among the young (see below).

But in the postwar decades of buoyant growth, the major economies' labour force was augmented by migration. Much of this occurred within Europe. Table III shows the total number of foreign workers in 1975 in the eight of our 10 economies that were major immigration magnets and the number which came from the three of our 10 which were major exporters of population to the rest of Europe. (One country, Austria, appears in both categories.) Since 1975, many countries have attempted to reduce the number of foreign workers. Where these came from neighbouring European countries and had been permitted no rights of settlement or citizenship (as in Germany or Switzerland) this was easier than where the majority had come from other continents to settle (as in Britain). But the effect of the German or Swiss actions has been to export unemployment, from economies where it is anyway low, to other European countries, which already had higher rates.

(b) The growth in the labour force in the 1950s and 1960s was moderated by a decrease in the number of hours of work, a growth in social benefits which made retirement possible, an increase in the period of compulsory education and a trend towards more voluntary enrolment in school or college after the minimum leaving-age. The OECD has estimated that, in a typical western industrial country, lifetime hours of work have fallen by about a third since 1950.

The activity rate has fallen, in most countries, since the 1950s, to an average of about two thirds of the working age population. It is highest in Sweden—nearly 80%—and lowest in Italy—only 55%. But in most European countries it has fallen very little since 1970, and in some (Sweden, Britain, Spain) appears even to have risen since then. This is because the steady increase in the proportion of married women going out to work has come to outweigh the trend towards longer education, which has begun to flatten out. The proportion of 20-24-year-olds in full-time education has risen only slowly in most countries since 1970, and the proportion of 15-19-year-olds has risen not much faster. Both trends have been buoyed up by a rise in girls' enrolment rates, as they move to catch up with boys' rates. But high unemployment does tend to affect the supply of labour, as it appears in the unemployment statistics. Discouraged job-hunters cease looking for work and slip (statistically at least) from the ranks of the unemployed to the economically inactive. Since the recession, adult activity rates appear to have fallen in many countries (notably West Germany).

Reducing the labour supply by raising the school-leaving age, or lowering the retirement age, is extremely costly. And may be difficult to enforce: Dutch attempts to increase compulsory education in the slump have not proved very successful. But many governments have tried to operate incentive schemes to encourage earlier voluntary retirement, or longer education. There is not a lot else that they can do on the supply side, except to provide short-term occupation for those at the end of the dole queue, as most governments have tried to do since 1975. (A survey of the multitude of different employment-creating schemes introduced by western industrial governments was published in *The Economist* of June 11th, 1977.)

Limited demand

Governments have been inhibited from trying to shift the demand curve for labour—ie, to

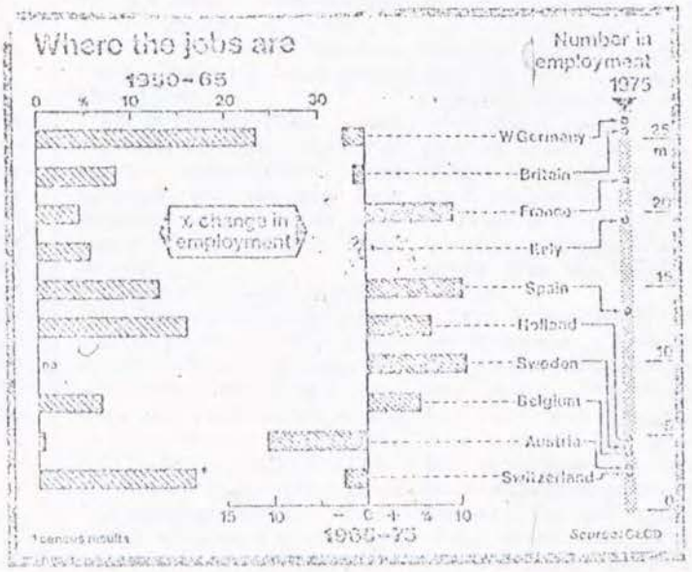


Table I: How wages rose

Average annual increase in hourly earnings in manufacturing

	1965-77 %
Spain	19.6
Italy	15.2
France	12.2
Belgium	12.1
Britain	12.0
Holland	10.9
Sweden	10.7
Austria	10.5
Germany	8.4
Switzerland	6.2

Italy, France, Holland, Britain, Spain, Austria, Switzerland, Norway, Belgium, Sweden, West Germany average

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Corriere degli Italiani
di LUCERNA del 25 - II - 78

La nota

Un sasso in piccionaia

Tra le tante colpe da attribuire alla crisi politica italiana c'è pure quella di essere responsabile della paralisi del processo di maturazione degli «organismi di partecipazione» degli emigrati.

Il Comitato interministeriale non può riunirsi con un governo in crisi.

La Commissione per l'applicazione dei dettati della conferenza di Roma: se ci sei, batti un colpo; per il defunto CCIE, finora se ne è parlato solo per discutere sul nome che dovrebbe avere l'organismo sostitutivo e anche su questo non esiste convergenza di idee; decreti della scuola ancora bloccati e lo saranno fino a quando i sindacati scuola non si metteranno d'accordo tra loro e con il governo. Circa la legge istitutiva dei nuovi comitati consolari c'è stato, in piena crisi, un guizzo abbagliante di luce. Infatti qualche settimana fa, il PCI ha presentato un suo nuovo progetto di legge firmato da tutto lo stato maggiore del partito, con Berlinguer in testa.

Questo progetto è stato assegnato alla commissione Affari esteri per l'esame in sede referente.

Un progetto nato con almeno tre peccati originali.

Il primo è di essere stato presentato in un momento di stasi legislativa e ciò rivela il chiaro scopo propagandistico. Inoltre si parla tanto di elezioni anticipate. Se questa iattura verrà, il progetto decadrà automaticamente.

Il secondo è di aver voluto scavalcare un accordo in atto tra tutti i partiti di elaborare, con il coordinamento dell'on. Granelli, un unico testo preventivamente concordato per arrivare alla sollecita approvazione del medesimo. A questo progetto hanno già lavorato tutte le associazioni degli emigrati e già esiste un accordo di massima.

L'uscita del PCI ha senz'altro il merito di muovere le acque che sono stagnanti, ma fa nascere il sospetto che la mossa sia più fatta per la propaganda che per la sostanza.

Il terzo è nei contenuti stessi del progetto. Non vogliamo commentarlo per ragioni di spazio, ma salta subito agli occhi lo spirito informatore che è quello di mandare in pensione i consoli. Siamo d'accordo che i consoli vadano in pensione quando sono vecchi d'anni e di idee, ma, visto quel che ci costano, direi di tenerceli e di farli lavorare al nuovo comitato consolare. Nell'art. 2, dove si parla di competenze, al Co.Co. si attribuisce addirittura la «tutela degli accordi di emigrazione». Per agire in questo campo così come in altri importanti settori, il console non può muoversi senza aver sentito il parere «vincolante» (art. 7) del comitato...

Della «partecipazione» ne abbiamo fatto il nostro cavallo di battaglia, da sempre. Da sempre siamo convinti che non vi è democrazia senza partecipazione. Partecipazione non significa, però, sostituzione di competenze, ma piuttosto che ciascuno faccia bene il suo mestiere aiutando gli altri a fare bene il proprio. Un idraulico è un buon democratico nella misura che fa un impianto che non sgoccioli e non nel fare l'amministratore o il diplomatico; ma nello stesso tempo preoccupandosi perchè l'amministratore non rubi, che il diplomatico tuteli il bene della comunità senza favoritismi o errori. Democrazia partecipativa e governo di popolo con deleghe ben precise e con determinate scadenze, ma anche con una netta distribuzione di responsabilità. Chi sbaglia paga, ma tutti sono corresponsabili degli errori di ciascuno ed è per questo che ognuno deve aiutare l'altro a non sbagliare, a fare il suo dovere, a servire la comunità.

Considerazioni a parte, al PCI diamo il merito di aver gettato un sasso in piccionaia che finirà per svegliare qualcuno che dorme. Anche se un sasso in piccionaia provoca un gran sbattere d'ali e alza il polverone, e basta. Non di questo, noi emigrati, abbiamo bisogno.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Sole d'Italia
di Bruxelles del 25.2.72

Il voto degli italiani all'estero e il programma del governo Andreotti

Le critiche che si vanno muovendo al programma presentato dal Presidente del Consiglio incaricato On. le Andreotti ai 6 partiti e alle forze sindacali non sono poche e tutti ormai lo sanno. Anche gli italiani all'estero hanno di che rammaricarsi.

Il voto degli italiani residenti all'estero non è certo in questo momento uno degli aspetti più sostanziali da dibattere fra i partiti. Purtuttavia gli italiani all'estero avrebbero meritato, se non più righe, quantomeno più contenuto nelle ormai famose «Cartelle». Cosa si legge infatti nella bozza del programma Andreotti? All'incirca questo: «E' noto che il Governo ha preso contatti con gli altri Paesi CEE affinchè gli italiani emigrati possano votare in loco» e questa frase, priva di ogni significato politico immediato, la si legge dopo due altri capoversi — peraltro sufficientemente chiari — dedicati all'urgente necessità di adottare la legge elettorale per il voto europeo.

Dov'è dunque la novità? Tutti infatti sapevano di questi contatti. Quanto ci si attendeva (e si spera fermamente di ottenere) era un preciso ed esplicito impegno nei riguardi di un milione e 400 mila elettori italiani residenti nell'Europa Comunitaria. Ripetiamolo, questi non vogliono più sentirsi esclusi, vogliono partecipare alla costruzione della nuova società europea. Non ci si può illudere di fare l'Europa dei popoli senza i suoi principali protagonisti!

Si rompano quindi gli indugi e si passi chiaramente dalla fase «E' noto che» a quella più qualificante «Tutti i partiti si impegnano a».

Ma forse il pallido «è noto che» è il risultato di un accordo di vertice per non indisporre uno degli interlocutori più ricercati oggigiorno. Il PCI, tuttora non convinto, se non ostile, al voto degli emigrati.

Il Presidente incaricato deve — se vuole essere credibile e rendere più qualificante il programma — scegliere questo nodo nel senso più volte espresso dal suo stesso Partito. Il PCI va democraticamente convinto che il suo atteggiamento è antistorico e quanto meno circospetto, proprio nel momento in cui da più parti gli si comincia a riconoscere il diritto all'inserimento nell'area governativa.

Ubaldo ZITO.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Sole d'Italia
di Bruxelles del 25.2.78.

La FEDEREUROPA sui problemi più urgenti della stampa italiana all'estero

La sollecita convocazione della Commissione per l'Editoria italiana all'estero da parte della Presidenza del Consiglio, la proroga dei benefici della legge n. 172, la rapida approvazione della legge di riforma della legge sull'informazione in Italia, l'avvenire della FMSIE (Federazione mondiale della stampa italiana all'estero), sono stati i temi più dibattuti dai direttori dei giornali della FEDEREUROPA (Associazione dei giornali per gli emigrati italiani in Europa) che si sono riuniti la settimana scorsa a Strasburgo.

I giornali (1) della FEDEREUROPA (Associazione della Stampa per gli emigrati italiani in Europa) si sono riuniti il 15, 16 e 17 febbraio 1978 a Strasburgo all'occasione della 2a Sessione 1978 del Parlamento Europeo.

La visita ha offerto l'opportunità ai direttori dei giornali della FEDEREUROPA di assistere ai lavori parlamentari europei. Il presidente del Parlamento Europeo, on. Emilio Colombo, intrattenendosi cordialmente con i giornalisti della Federeuropa, ha espresso loro il suo piacere e il suo incoraggiamento per l'attività che essi svolgono volta a promuovere il concetto di unità europea tra le collettività emigrate, in particolare in vista di importanti scadenze quale è quella dell'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo stesso.

Su quest'ultimo argomento, i direttori dei giornali della FEDEREUROPA hanno avuto un interessante e proficuo incontro con i rappresentanti italiani dei gruppi parlamentari europei. Questi ultimi hanno ribadito la disponibilità dei rispettivi gruppi politici per una soluzione del problema del voto degli emigrati residenti nell'area comunitaria rispondente alle loro aspirazioni. I direttori dei giornali aderenti alla FEDEREUROPA hanno anche fatto presente la necessità che vengano contemplate in quel quadro, le aspirazioni delle collettività italiane emigrate non residenti in uno dei Paesi della CEE.

Con i parlamentari italiani, inoltre, essi hanno affrontato i problemi più vivi e più urgenti dell'emigrazione italiana sia per quanto concerne il Paese di origine sia per i problemi relativi al Paese di immigrazione (Consiglio Nazionale dell'emigrazione, Comitati Consolari, legge sul soggiorno e domicilio degli stranieri in Svizzera, crisi economica, rimpatri, scuola, ecc.).

Nel corso dei loro lavori i direttori dei giornali della FEDEREUROPA hanno esaminato altresi' i problemi della stampa italiana all'estero.

Riguardo all'applicazione della legge n. 172 concernente l'erogazione di contributi alla stampa italiana all'estero, essi hanno accolto con soddisfazione il voto intervenuto in seno all'apposita commissione, relativo ai contributi per il 1° semestre 1975, conseguente anche, essi hanno rilevato, dell'iniziativa promossa dal loro documento approvato a Bellagio nell'ottobre 1977.

Nel sollecitare la ripresa dei lavori della Commissione intesi all'attribuzione delle provvidenze per il 1976 e il primo semestre 1977, i direttori dei giornali della FEDEREUROPA hanno confermato la loro piena disponibilità ad una proficua collaborazione con le forze politiche, associazionistiche e sindacali presenti nell'emigrazione al fine di favorire decisioni che rispondano alle esigenze della stampa italiana all'estero in generale e di quella europea in particolare. Circa quest'ultima, essi considerano indispensabile il suo rafforzamento non solo per far fronte alla presenza di oltre 2 milioni di lavoratori emigrati e delle loro famiglie ma anche in vista di scadenza politiche, quale è quella dell'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo che li impegneranno in prima linea, e con essi i lavoratori emigrati, nella battaglia per la democrazia e l'unità dei popoli d'Europa.

A questo scopo i direttori dei giornali della FEDEREUROPA ritengono che i criteri di erogazione, adottati dalla Commissione stampa per il 1975, pur se sostanzialmente validi, vadano rivisti e migliorati nel senso di una rivalutazione della presenza, della funzione, della professionalità dei giornali europei nonchè della qualità della veste tipografica con particolare riferimento ai giornali formato rivista.

Nell'attesa che diventi operante la legge di riforma dell'editoria, i direttori dei giornali della FEDEREUROPA considerano di vitale necessità la proroga dei benefici previsti dalla legge n. 172. Percio' chiedono che il governo e le forze politiche italiane si facciano carico di tale loro pressante istanza.

I direttori dei giornali della FEDEREUROPA hanno appreso con compiacimento che il governo e le forze politiche dell'arco costituzionale, nel quadro della loro iniziativa volta a dotare l'editoria italiana di una legge sull'informazione moderna ed efficiente, hanno inserito la stampa italiana pubblicata all'estero tra i beneficiari del progetto di legge in questione.

Nel merito, assai significativo di una nuova valutazione della stampa italiana edita tra gli emigrati, la Federeuropa ritiene necessario un maggior chiarimento del concetto di « pubblicazione all'estero » come anche della rappresentanza di tale stampa in seno alla prevista Commissione Nazionale per la stampa.

I direttori dei giornali della FEDEREUROPA giudicano indispensabile, oltre alla presenza nell'ambito di tale Commissione delle associazioni dei lavoratori emigrati, di una loro rappresentanza.

La FEDEREUROPA ha discusso altresi' della situazione verificatasi in seno alla FMSIE a seguito di un periodo di stasi dell'attività che si protrae da oltre due anni. In particolare i giornali della FEDEREUROPA hanno rilevato che in questo frattempo sono stati disattesi precisi disposti dello statuto che prevedono la convocazione degli organi deliberanti quali il Consiglio direttivo e il Comitato esecutivo della FMSIE stessa. Tale stato ha privato la Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero del necessario dibattito democratico dei problemi emergenti e del doveroso controllo della sua gestione.

Di conseguenza i giornali della FEDEREUROPA chiedono la convocazione urgente del Consiglio Direttivo della FMSIE.

La FEDEREUROPA ritiene anche necessaria l'apertura di un dibattito teso a dotare la stampa italiana all'estero di strutture più rispondenti alle sue finalità ed ai propri bisogni. »

' Strasburgo,il' 17 febbraio 1978.

---

(1) Il presente documento è stato approvato all'unanimità dai direttori dei seguenti giornali : « Corriere degli Italiani » (Lucerna), « Corriere d'Italia » (Francoforte), « Emigrazione Italiana » (Zurigo), « Incontri » (Berlino), « La Voce degli italiani » (Londra), « Realtà Nuova » (Zurigo), « Sole d'Italia » (Bruxelles), « Corriere di Tunisi » (Tunisi).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 25.2.78

La Farnesina in difesa degli italiani all'estero

ROMA — Il ministero degli Esteri ha impartito alle ambasciate italiane le « necessarie disposizioni » perché compiano « attente rilevazioni » e assumano « tempestive prese di posizione » a tutela degli emigrati italiani laddove si verifichino episodi di xenofobia.

Lo ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri Franco Foschi intervenendo — con una nota — in una polemica con il PCI, che aveva denunciato l'esistenza di campagne antistranieri — in questi ultimi tempi — in Belgio e soprattutto in Francia, dove il governo avrebbe deciso di far rimpatriare un milione di lavoratori stranieri con la concessione di un « premio ».

La denuncia è venuta dal comunista Dulbecco e vi è stata una puntualizzazione della direzione generale Emigrazione del ministero degli Esteri. Ieri l'*Unità* ha replicato con una dura nota del vice-responsabile della sezione emigrazione, Dino Pelliccia.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Fiorino
di Firenze del 25-11-78

SOLTANTO IL COMMERCIO DELLE MACCHINE EDILI OFFRE BUONE PROSPETTIVE

Anche in Germania l'edilizia è in crisi: la disoccupazione aumenterà del 14% e il numero delle imprese si ridurrà del 23%

Nella Repubblica Federale di Germania anche durante il 1977 non sono stati risolti completamente i problemi interni. La disoccupazione va lentamente aumentando ed il traguardo del milione di persone in cerca del posto di lavoro è già da tempo abbondantemente superato. Se si dovessero verificare le previsioni di alcuni istituti specializzati, nel 1985 l'esercito di disoccupati sarà formato da ben 2,5 milioni di persone.

Il numero di lavoratori stranieri si è ulteriormente assottigliato passando da ,3 milioni del 1974 a 2,1 milioni del 1975 ed a 1,9 milioni nel 1976.

Anche nel settore edile le poco ottimistiche previsioni per l'anno 1977 si sono avverate. Le costruzioni completate nel 1977 sono state circa 400.000 rispetto alle 390.000 del 1976, ma gli immobili grezzi si possono calcolare in circa 350.000 rispetto ai 380.000 dell'anno precedente. Le costruzioni plurifamiliari rimesse a nuovo sono state circa 95.000 rispetto alle 120.000 del 1976. In vista degli aumenti dei costi rilevabili anche in tale comparto, si è del parere che la tendenza recessiva nel 1978 non possa essere bloccata. Gli sforzi dello stato e delle banche che incoraggiano le iniziative dei privati che intendono costruire case, concedono loro facilitazioni di imposte e prestiti a basso tasso di interesse, non appaiono uno stimolo sufficiente a ridare nuovamente slancio al settore.

Le previsioni dell'Ifo

Conferma ne sono alcuni fattori, tra loro strettamente collegati, già verificatasi per buona parte del 1977 nel settore dell'edilizia: la produzione di cemento, fino al mese di ottobre è diminuita; il numero di occupati, come pure le ore di lavoro prestate, sono stati contrassegnati da tendenza al decremento. Nel mese di settembre, ad esempio, per entrambi i riferimenti, è risultata una diminuzione percentuale dell'8 per cento; secondo il parere degli esperti, le ditte liquidate o fallite, possono calcolarsi in circa 1000. Soltanto nel periodo gennaio-settembre se ne sono registrate 857. Nello stesso periodo del 1976 le ditte costrette a ritirarsi furono 818.

Secondo il parere dell'associazione degli imprenditori edili, esiste una forte concorrenza, derivante dalla necessità di assicurarsi nuovi incarichi e commissioni. Per costi crescenti, i prezzi vengono ridotti al minimo, allo scopo di riuscire a sopravvivere.

Per quanto concerne le previsioni a lungo termine, l'Istituto Ifo di Monaco di Baviera, calcola che nei prossimi anni e fino al 1985, a causa del decremento demografico della popolazione della Repubblica Fed. di Germania, della scarsità di energia e delle difficoltà di mantenere il proprio posto di lavoro, sono da attendersi i seguenti sviluppi: moderato incremento della domanda; a causa del numero regressivo delle unità familiari diminuirà la necessità di costruzioni di abitazioni; incremento della richiesta di circa il 3 per cento annuo di rinnovare e modernizzare abitazioni preesistenti; incremento di costruzioni pubbliche dell'1 per cento fino al 1980 e successivamente del 2 per cento annuo fino al 1985; incremento del 3 per cento annuo degli immobili ad uso commerciale; la dimensione media delle imprese si abbasserà a 23 occupati; il numero delle imprese si ridurrà del 23 per cento ed ammonterà complessivamente a circa 45.000; il numero di occupati si abbasserà del 14 per cento ed il settore darà lavoro soltanto a 170.000 dipendenti.

Il settore delle macchine edili

Contrariamente a quanto lascerebbe immaginare la situazione del mercato dell'edilizia, quello delle macchine per il relativo settore sembra aver superato definitivamente i difficili anni del 1974 e del 1975.

La produzione tedesca ha avuto un improvviso calo nel 1974, si è poi ripresa lentamente nel 1975 e con maggior slancio nell'anno successivo. Poiché l'approvvigionamento interno non segna miglioramenti di rilievo ed è ben lontano dai traguardi raggiunti nel triennio 1971-1973, lo sforzo maggiore dell'industria delle macchine edili e del relativo commercio, è stato proiettato verso l'esportazione, che è aumentata nel 1975 e nel 1976 rispettivamente del 17,7 per cento e del 19 per cento al confronto degli anni 1974 e 1975.

Anche l'importazione, dopo la battuta d'arresto del 1974, si è sufficientemente riattivata. Tuttavia nel commercio estero, tale settore è molto forte con circa 1,7 miliardi di Dm si surplus. Anche nel 1977 è proseguito il positivo sviluppo per cui nei dati definitivi concernenti l'anno appena trascorso, è da attendersi un incremento percentuale di alcune unità.

Per il periodo gennaio-ottobre 1977 di cui

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale corriere canadese
di S. C. V. del 25-II-78

Nuovi periodici in lingua italiana

ROMA, 24.

Tre nuovi periodici in lingua italiana destinati alle collettività all'estero sono usciti rispettivamente a Caracas (Venezuela), Toronto (Canada) e Sidney (Australia).

Si tratta di «Famiglia italiana», settimanale diretto da Luigi Catuasso (Toronto); «Roba nostra», mensile di letteratura, varietà e commento diretto da Pino Bosi esce a Sidney; «La nuova Italia», rivista mensile di cultura-informativa dei giovani italo-venezuelani, diretta da Angelo Zaccone.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 25.2.78

II - IX

Due italiani e un'austriaca arrestati in Tirolo

BOLZANO — Due italiani e una donna austriaca armati di pistola e con passamontagna nell'automobile sono stati arrestati dalla polizia austriaca a Schwaz, in Tirolo.

I tre erano a bordo di una «BMW» targata Bolzano e sono stati arrestati durante una normale operazione di controllo. Uno degli arrestati, il quarantaquattrenne Hermann Lechner, un altoatesino senza fissa dimora, invece di presentare i documenti ha fatto fuoco su un agente, fallendo il bersaglio. Gli altri due arrestati sono Ivo Mazzarol, di 22 anni, residente a Laives, un paese alla periferia di Bolzano, e la quarantottenne Bertha Frida Pangheri di Innsbruck. La polizia austriaca ritiene che i tre stessero preparando una rapina.

sono disponibili i dati statistici, in un raffronto con lo stesso periodo dell'anno precedente, è possibile fare qualche breve commento per quanto concerne in particolare la nostra esportazione nel territorio federale.

L'importazione dall'Italia è diminuita del 15 per cento, mentre l'import complessivo ha presentato un aumento del 25 per cento. Il valore dei prodotti esportati dalla Repubblica Federale di Germania risulta, però, circa sette volte superiore a quello dell'importazione.

La richiesta di tali macchinari dall'Italia è molto attiva e copre circa la metà della domanda d'importazione. Nei primi 10 mesi del 1977 rispetto al medesimo arco di tempo dei 1976, il maggiore afflusso dall'Italia è stato del 123 per cento.

Da quanto sopra esposto, qualora si voglia trarre qualche conclusione per l'intero 1977, bisogna ammettere che il commercio della Repubblica Fed. di Germania delle macchine edili è stato ancora molto attivo. Il commercio estero è stato contrassegnato ancora da una favorevole ripresa, come era stato previsto dagli esperti all'inizio dell'anno. I vantaggi maggiori si sono avuti a favore della corrente d'esportazione dalla Repubblica Fed. di Germania mentre di minore portata sono risultati positivi del commercio di importazione.

L'aumento dei prezzi al commercio rispetto al 1976, si può stimare che sia oscillato tra il 3 ed il 4 per cento mentre quello delle industrie, in media, si è fortemente avvicinato al 5 per cento. Ciò sta a indicare quanto grande sia lo sforzo degli operatori del settore, disposti a ridurre al minimo indispensabile i loro guadagni, pur di poter far fronte alla concorrenza.

O.G.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Avvenire
di Milano del 25-V-78

1

DISOCCUPATI TEDESCHI — Disoccupazione in aumento in Germania in seguito alla rigida stagione invernale, nel mese di febbraio. A gennaio il numero di disoccupati è salito dell'11,3% rispetto al mese precedente e il tasso di disoccupazione è passato dal 4,8% al 5,4%.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale osservatore romano
di S. C. V. del 25-11-72

IV

Normative CEE per i lavoratori migranti

ROMA, 24.

La Commissione delle Comunità europee ha approvato alcune proposte intese ad applicare ai lavoratori autonomi e alle loro famiglie che si spostano all'interno della Comunità gli stessi regimi di sicurezza sociale di cui attualmente beneficiano i lavoratori dipendenti.

L'estensione agli autonomi di tali normative in materia di sicurezza sociale assicurerà, non appena approvata, vantaggi di notevolissimo rilievo. I lavoratori, ad esempio, verranno esentati o rimborsati delle spese sostenute a seguito d'infortunio per malattia contratta durante il soggiorno in uno Stato membro diverso da quello in cui sono assicurati.

Altri concreti vantaggi interessano la concessione delle pensioni di invalidità e vecchiaia.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Mattino
di Napoli del 26-II-78

CALCIATORI NEL MEC: INTERROGAZIONI AL GOVERNO

Chieste severe misure fiscali per contenere l'immigrazione e per controllare i guadagni

ROMA, 25 febbraio

Il mondo politico comincia a reagire posto di fronte al problema dell' importazione «forzata» di calciatori. Il deputato socialista Stefano Servadei ha rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio *per conoscere se le recenti decisioni delle organizzazioni politiche e calcistiche europee di consentire la libera circolazione nei Paesi della CEE di calciatori professionisti non apra per l'Italia anche problemi giuridici, finanziari e fiscali in qualche misura diversi da quelli degli altri Paesi comunitari. Va considerato infatti* — afferma Servadei — *che il trattamento economico riservato in Italia a questi sportivi (acquisto, ingaggio, stipendio, premi vari, eccetera) è in genere largamente superiore a quello degli altri Paesi, ciò che fa prevedere con facilità che in tali condizioni l'Italia sarà essenzialmente importatrice di calciatori, con esborsi valutari sensibili, così come del resto si è sin qui verificato nei confronti non soltanto di calciatori europei».*

«Un secondo aspetto da valutare è costituito — prosegue l'interrogazione — *dalla nostra incredibile "prassi fiscale", la quale fa dei calciatori (come del resto di tanti altri atleti, artisti, eccetera) e dei loro "proprietari" dei grandi evasori, in quanto lascia sfuggire in larga misura i miliardi di acquisti e i vari trattamenti economici all'IVA, alle imposte dirette, al trattamento d' acconto, così come certamente non si verifica all'estero».*

Dunque è anche questo un ulteriore elemento — aggiunge Servadei — *che rende oggettivamente il nostro Paese, che è il più povero della Comunità, quello più agognato dal professionismo sportivo, calcistico in particolare. In ogni caso l'interrogante coglie l'occasione per chiedere che questa nostra apertura di mercato, se proprio non è rinviabile anche in considerazione del periodo recessivo, sia preceduta da misure intese ad eliminare sia per i calciatori italiani che per quelli stranieri i premi di ingaggio e di acquisto. In secondo luogo che l' autorità fiscale italiana si impegni ad applicare anche nei confronti dei calciatori, delle società calcistiche eccetera, le regole fiscali esistenti negli altri Paesi europei, onde non rendere l'emigrazione verso l' Italia doppiamente appetibile».*

«Sarebbe infatti estremamente grave — conclude Servadei — *che accettassimo il ruolo di essere contemporaneamente il maggior Paese esportatore di lavoratori meno retribuiti ed assistiti ed importatori di campioni pagati a miliardi di lire».*

A sua volta, il responsabile del settore del tempo libero della Direzione del Psi Gabriele Moretti, ha diffuso una nota riferentesi alla recente decisione presa a Bruxelles sulla liberalizzazione del «mercato» dei calciatori professionisti appartenenti ai Paesi del Mercato Comune. Ecco il testo della nota:

«Il rinnovato interesse delle forze politiche al mondo dello sport ed ai suoi problemi ha suscitato, nonostante le esplicite e rassicuranti autocritiche che l'hanno accompagnato, sospetti e perplessità. Al fine di dimostrarne la totale infondatezza, abbiamo sempre evitato di intervenire su singoli aspetti ed episodi concentrando l'attenzione sulle questioni generali di politica sportiva. La decisione di Bruxelles, nonostante l'apparente episodicità e attinenza al solo calcio, dilata le conseguenze ai contenuti della nostra politica che, pur non assumendo intenti punitivi nei confronti dello sport, spettacolo, tende — finalizzata come è alla diffusione generalizzata della pratica sportiva — a contenere le esasperazioni professionistiche e pubblicitarie.

«Dobbiamo suscitare — continua la nota — *una tensione che muova verso la revoca della decisione comunitaria poiché, qualora non ne fossimo capaci, avremmo riflessi pesantemente negativi: per la gestione delle società minori che già oggi sono costrette a praticare prezzi eccessivi, non risparmiando nemmeno quelli popolari, e per la conseguente discriminazione che si determinerebbe in favore dei grandi clubs capaci di sopportare i costi di una adeguata attrezzatura tecnica e indifferenti al destino di collocarsi nello spazio-spettacolo che offusca inevitabilmente il tratto di nobiltà dello sport. E' una spirale senza fine, quella che sta per avviarsi. Basta porre mente alla disputa che si sta sviluppando nel mondo della pallacanestro dove, al richiamo di ridurre la presenza degli stranieri secondo lo spirito propulsivo della decisione del CONI si replica con la richiesta di estenderli a tre. Con buona pace, peraltro, delle necessità della nostra bilancia valutaria».*

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Paese sera

di Roma del 26-11-78

Emigranti che tornano

Negli anni sessanta rientravano in Italia dai paesi della CEE e dalla Svizzera trenta lavoratori per ogni cento che ne espatriavano. Negli ultimi cinque anni ne sono rientrati fino a 120 ogni 100 espatriati. Chi sono gli emigrati che ritornano? E' questo il tema della ricerca interdisciplinare «Scelte senza potere - Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo» (Officina Edizioni, L. 7000) condotta da tre autori: l'antropologa Smalia Signorelli, l'economista Maria Clara Tirtticco, l'urbanista Sara Rossi.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Avanti
di Roma del 26.2.78

Lettera di un gruppo di compagni che opera fra gli italiani emigrati all'estero

Impegno dei socialisti per l'emigrazione

Un gruppo di compagni che opera nel settore dell'emigrazione e fra gli italiani all'estero ci ha inviato la seguente lettera:

Caro Avanti!,

sul numero del 18 scorso è apparso un articolo sui problemi dell'emigrazione a firma del compagno Caldoro.

A nostro avviso esso pecca almeno di incompletezza per quanto riguarda una corretta informazione, ma soprattutto di vero e proprio travisamento delle posizioni politiche e espresse dagli emigrati socialisti.

Il documento citato dal compagno Caldoro, approvato all'unanimità dal convegno del PSI il 26-10-1976, fra l'altro diceva esplicitamente «di impegnare i compagni che si ispirano alla politica socialista a privilegiare quale organismo di gestione delle questioni generali dell'emigrazione» l'associazione degli emigrati socialisti, «nel quadro di una maggiore chiarezza organizzativa».

Ora, tutti nel Partito conosciamo, in Italia e all'estero, le difficoltà che hanno impedito di realizzare una corretta gestione della politica socialista dell'emigrazione: ma questo è problema che attiene ormai al dopocongresso del Partito.

Qui ci preme invece sottolineare che la volontà degli emigrati socialisti e dei quadri impegnati nel settore andava e va tuttora nel senso di assicurare una propria autonomia politica ed organizzativa attraverso un'associazione socialista degli emigrati.

A distanza di un anno, senza che si siano verificati fatti concreti o siano mutate le convinzioni degli emigrati socialisti, il compagno Caldoro sostiene una posizione diametralmente opposta.

L'affermazione conclusiva dell'articolo a cui ci riferiamo: «i socialisti nell'emigrazione si collocano là dove la loro presenza è più utile a dare maggiore slancio ai processi unitari» è tortemente in contrasto sia con la reale volontà degli emigrati socialisti che con le posizioni ufficiali espresse in varie sedi da tutti i compagni interessati, dai Segretari delle Federazioni Socialiste Italiane all'estero ai rappresentanti sindacali e associazionistici degli emigrati, e dagli stessi responsabili della Sezione Emigrazione del Partito.

Se il compagno Caldoro, e con lui alcuni altri compagni, vanno sostenendo tesi politiche e proposte organizzative di pura e semplice affiliazione degli emigrati socialisti ad organizzazioni comuniste, non può non nascere il legittimo dubbio che esse siano forzature di parte tanto più sospette quanto più determinate da esigenze congressuali o, peggio, da altri motivi che nulla hanno a che fare con la politica dell'emigrazione in generale e con quella socialista

Quando si voglia ricordare che su una lunga lista di problemi non c'è, o non c'è ancora unità di vedute tra socialisti e comunisti, appare perlomeno stonata l'affermazione del compagno Caldoro che «si è raggiunto un positivo grado di unità e omogeneità tra noi e i comunisti in particolare».

N. Principessa, W. Temelini *(Canada)* **L. Glinni** *(Belgio)* **G. Maggiorini** *(Francia)* **T. Dilorenzo, L. Leonardelli.**

* CFR RASSEGNA del 18 - II -

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Firino
di Milano del 26.2.78

SEMPRE PIU' PRESSANTI LE RICHIESTE DEL SETTORE

La Cee invita gli stati membri ad incoraggiare lo sviluppo delle piccole e medie imprese

Le direttive comunitarie mirano ad aumentare gli aiuti finanziari e, al tempo stesso, a diminuire gli oneri sociali — Le imprese del settore, da parte loro, rivendicano il ruolo di "tenuta" che stanno esercitando: nuove iniziative industriali, soprattutto nel Mezzogiorno; mantenimento dei livelli occupazionali e nuove assunzioni tra i giovani

La centralità del problema dell'occupazione, le condizioni di produttività del sistema e di attivazione degli investimenti, è stata confermata ancora una volta in questi giorni da parte delle aziende minori, sia dell'industria che dell'artigianato. L'una e l'altra, infatti, rivendicando il ruolo che stanno esercitando nella tenuta dell'occupazione, nell'assorbimento (sia pure non rilevante, ma sempre significativo nell'attuale congiuntura) delle giovani leve, nella nascita di nuove iniziative soprattutto nel Mezzogiorno, hanno formulato proposte e sollecitazioni in termini sia di politica economica che di condotta sindacale.

Circa il primo aspetto le principali richieste concernono il credito, la sostenibilità dei gravami fiscali, l'autofinanziamento con una detassazione per gli utili reinvestiti e con ammortamenti straordinari, l'associazionismo economico, la particolare valutazione delle esigenze e possibilità delle aziende minori nei progetti speciali a valere per la riconversione e ristrutturazione industriale, ecc.

Riguardo invece ai problemi del lavoro, mentre sul piano contrattuale si attendono le verifiche dei riconoscimenti sindacali delle strette connessioni esistenti fra occupazione, investimenti e tassi di crescita, le maggiori esigenze che vengono prospettate o riproposte, ai fini della maggiore occupazione giovanile, concernono i problemi delle assunzioni nominative, della mobilità del lavoro con il passaggio da azienda ad azienda, del part-time, del contratto a termine, della ristrutturazione e della rinnovata funzionalità del collocamento. Oggetto di riesame dovrebbe essere altresì, secondo queste impostazioni, il complesso delle modalità del vincolo delle assunzioni obbligatorie, da considerare con una maggiore elasticità applicativa, pur nel rispetto del suo finalismo di fondo, socialmente irrinunciabile.

Non minore importanza ha in questo quadro anche il problema della qualificazione professionale — che per gli artigiani riguarda anche la professionalità del titolare dell'azienda e la sua salvaguardia nell'esercizio — così da far coincidere meglio, dal punto di vista qualitativo, offerta e domanda di lavoro. Come si sa, troppi sono oggi i diplomati ed anche laureati, mentre difettano gli specializzati. Eloquenti da questo punto di vista sono i dati forniti nei giorni scorsi dal ministro Anselmi riguardo, ad esempio, alle forti carenze esistenti in molti settori, non solo industriali, ma anche agricolo, paramedico, ecc.

Le aziende minori attendono che tutta questa materia sia recepita nei programmi governativi in corso di elaborazione, e ciò anche in funzione di un allineamento del nostro sistema settoriale della produzione con la piccola industria e l'artigianato dei paesi comunitari. La Cee proprio in questi giorni ha, difatti, espresso il proprio avviso in questa materia, sia con una proposta di risoluzione elaborata dalla Commissione economica e monetaria, sia con l'invito rivolto agli stati membri ed alle istituzioni comunitarie perché attuino una politica di incoraggiamento e di sviluppo in questi settori (fra l'altro con oneri sociali inferiori, maggiori aiuti finanziari, ecc., di cui taluni rientranti nell'iniziativa e nella sfera di competenza del fondo regionale o della Banca europea di investimenti).

In queste impostazioni Cee, che si riferiscono alla politica d'integrazione, al finanziamento delle attività minori, alla politica fiscale, alla coperazione ecc., trovano risalto le proposte concernenti il profilo sociale, con riguardo alla disoccupazione, ad una ripartizione più equilibrata del carico della contribuzione per la sicurezza sociale, alla protezione sociale degli autonomi, all'incoraggiamento dell'assicurazione volontaria dell'imprenditore autonomo per i rischi principali, in attesa che si generalizzino le proposte misure di protezione sociale.

Di rilievo sono anche le proposizioni comunitarie in materia fiscale, in cui si sottolinea che i carichi amministrativi increnti all'imposizione fiscale gravano molto pesantemente sulle piccole e medie imprese e perciò impongono una semplificazione delle regolamentazioni (e questo è un orientamento in corso di recepimento con le prime applicazioni anche nel nostro sistema), nonché si raccomanda che gli stati membri favoriscano la continuità delle piccole imprese da padre a figlio, con la rimozione degli ostacoli che si presentano per tale trasferimento.

Osservano gli imprenditori minori che per le aziende operanti in Italia non solo si tratta di avviarsi a questi obiettivi, quali sono precisati dal suddetto documento, ma anche di colmare i notevoli distacchi che esistono negli altri campi e sono aggravati da una congiuntura e da distorsioni strutturali nel nostro paese più pesanti di quelle che si registrano negli altri membri della Cee.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Osservatore Romano
di A.C.U. del 26-11-78

I 9

Assicurazioni di Foschi per i problemi degli emigrati

ROMA, 25.

Il Ministero degli esteri ha impartito alle ambasciate italiane all'estero le «necessarie disposizioni» perchè compiano attente rilevazioni» e assumano «tempestive prese di posizione» a tutela degli emigrati italiani laddove si verifichino episodi di xenofobia. Lo ha dichiarato il Sottosegretario Foschi intervenendo — con una nota — in una polemica con il PCI, che aveva denunciato l'esistenza di campagne antistranieri — in questi ultimi tempi — in Belgio e soprattutto in Francia, dove il Governo avrebbe deciso di far rimpatriare un milione di lavoratori stranieri con la concessione di un « Premio ».

Foschi ha precisato che le disposizioni impartite alle rappresentanze italiane riguardano non solo « singoli episodi di xenofobia e intolleranza », ma anche « orientamenti e atteggiamenti che si manifestino sulla stampa di quei Paesi, nella rispettiva opinione pubblica o addirittura nell'atteggiamento delle autorità locali ».

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Resto del Carlino
di Bologna del 26.7.78

III -

UN'INCHIESTA IN CANADA E IN AUSTRALIA

Non sono mafiosi i nostri emigrati

L'azione del ministero degli Esteri ha contribuito a far cessare una campagna denigratoria contro i lavoratori italiani - Riconoscimenti australiani

ROMA, 25 — Una serie di iniziative da parte della Farnesina hanno fatto seguito, negli ultimi mesi, alla campagna in corso da qualche tempo in Australia ai danni della comunità di emigrati italiani. Essa è stata determinata dalla scoperta di un vasto traffico di droga che intersecandosi con il riciclaggio di denaro «sporco» proveniente dai sequestri avvenuti in Italia ha interessato la polizia australiana, ed in particolare quella di Griffith, risultata una delle basi del traffico e dove si trova una numerosa collettività di italiani.

Il ministero degli Esteri, per rintuzzare le accuse rivolte agli emigrati italiani, fatti passare pressochè tutti per mafiosi, ha svolto una approfondita indagine sia in Australia sia in Canada, dalla quale è risultato che la collettività italiana in questi due paesi ha l'indice di criminalità più basso tra le varie componenti sociali.

Ne abbiamo parlato con l'onorevole Foschi, sottosegretario agli Esteri delegato per l'emigrazione.

«Evidentemente, quando si parla di moralità — ha detto Foschi — il giudizio della persona è sempre soggettivo e nel caso di uomo politico rischia addirittura di passare per un giudizio di parte. Sono stato costretto, quindi, a rispondere con le cifre. Vorrei precisare, inoltre, che i dati che io oppongo alle insinuazioni nei confronti dei nostri emigrati non sono di fonti italiane. Si tratta in pratica di due inchieste sulla criminalità condotte in Canada ed Australia dalle autorità locali, e sono convinto che le risultanze di queste inchieste siano la risposta migliore ad una campagna di stampa diffamatoria montata ad arte».

— Vuole riassumerci in breve i dati in suo possesso?

«In effetti essi provano l'inconsistenza delle accuse rivolte ai nostri connazionali, alle quali, peraltro, ha risposto ufficialmente in questi giorni il primo ministro del New South Wales — mr. Wran —. In una pubblica dichiarazione egli ha fornito i dati dell'inchiesta sulla criminalità di cui le ho parlato. Secondo questi dati la nostra collettività in quel paese ha l'indice di criminalità più basso di qualsiasi altro gruppo estero. Questo intervento ufficiale del premier Wran, fa giustizia di molti antichi luoghi comuni che in alcuni paesi hanno dato della nostra emigrazione un'immagine deformata ed ingenerosa. Per questo motivo ho creduto opportuno scrivere a mr. Wran per ringraziarlo».

— Lei on. Foschi, ha parlato di dati che riguardavano anche il Canada. Quali sono?

«A questo punto, ritengo opportuno rendere noti anche i dati dell'analoga indagine condotta in Canada: una zona di emigrazione per qualche modo "parallela" a quella australiana. Di fronte alla violenza morale delle "insinuazioni" credo sia il caso di rispondere con le cifre alla mano. L'indagine è stata promossa ed elaborata presso il Dipartimento di criminologia dell'università di Montreal e tratta il conflitto di cultura e criminalità degli italiani a Montreal dal 19[illegible] al 1970. Anche in questo caso i dati parlano di un indice di criminalità tra la collettività italiana bassissimo, addirittura dieci volte inferiore a quello della media canadese. Nel 71% dei casi, inoltre, si tratta di infrazioni che non hanno niente a che vedere con i delitti contro il patrimonio, le persone e la morale, azioni queste specificatamente criminose».

— In conclusione, ritiene che la figura morale dell'emigrante italiano possa rimanere alterata dalla campagna diffamatoria portata avanti in Australia?

«Che vi sia stato un danno è innegabile e, peraltro, era inevitabile. Quando, però, la struttura morale di un popolo si sostiene su valori come la famiglia, il rispetto cristiano per il prossimo e la convivenza democratica — e sono parole dello stesso Wran riferite alla nostra collettività — è ben difficile metterla in pericolo con insinuazioni e false accuse. A questo proposito vorrei sottolineare quanto ha affermato lo stesso ministro Wran, "La comunità italiana *(in Australia - n.d.r.)* costituisce un ottimo esempio di come la criminalità possa essere efficientemente controllata da valori e strutture sociali estremamente solidi"».

Ettore Sanzò

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Le Nazioni

di Firenze del 26-2-71

Sono false le accuse agli italiani emigrati in Australia e Canada

Per i nostri connazionali si era parlato di traffico di droga e riciclaggio di denaro sporco - E' stato invece dimostrato che le due comunità in quei paesi hanno l'indice più basso di criminalità - Intervento della Farnesina

Roma, 25 febbraio.

Una serie di iniziative da parte della Farnesina hanno fatto seguito, negli ultimi mesi, alla campagna in corso da qualche tempo in Australia ai danni della comunità di emigranti italiani. Essa è stata determinata dalla scoperta di un vasto traffico di droga che intersecandosi con il riciclaggio di danaro «sporco», proveniente dai sequestri avvenuti in Italia, ha interessato la polizia australiana, ed in particolare quella di Griffith, risultata una delle basi del traffico e dove si trova una numerosa collettività di italiani.

Il ministero degli esteri, per rintuzzare le accuse rivolte agli emigranti italiani, fatti passare pressochè tutti per mafiosi, ha svolto una approfondita indagine sia in Australia sia in Canada, dalle quali è risultato che le collettività italiane in questi due paesi hanno l'indice di criminalità più basso tra le varie componenti sociali.

Ne abbiamo parlato con l'onorevole Foschi, sottosegretario agli esteri delegato per l'emigrazione.

Evidentemente, quando si parla di moralità — ha detto Foschi — il giudizio della persona è sempre soggettivo e nel caso di uomo politico rischia addirittura di passare per un giudizio di parte. Sono stato costretto, quindi, a rispondere con le cifre. Vorrei precisare, inoltre, che alle quali, peraltro, ha risposto ufficialmente in questi giorni il primo ministro del New South Wales — Wram —. In una pubblica dichiarazione egli ha fornito i dati dell'inchiesta sulla criminalità di cui le parlavo. Secondo questi dati la nostra collettività in quel paese ha l'indice di criminalità più basso di qualsiasi altro gruppo estero. Questo intervento ufficiale del premier Wran, fa giustizia di molti antichi luoghi comuni che in alcuni paesi hanno dato della nostra emigrazione un'immagine deformata ed ingenerosa. Per questo motivo ho creduto opportuno scrivere a Wran per ringraziarlo.

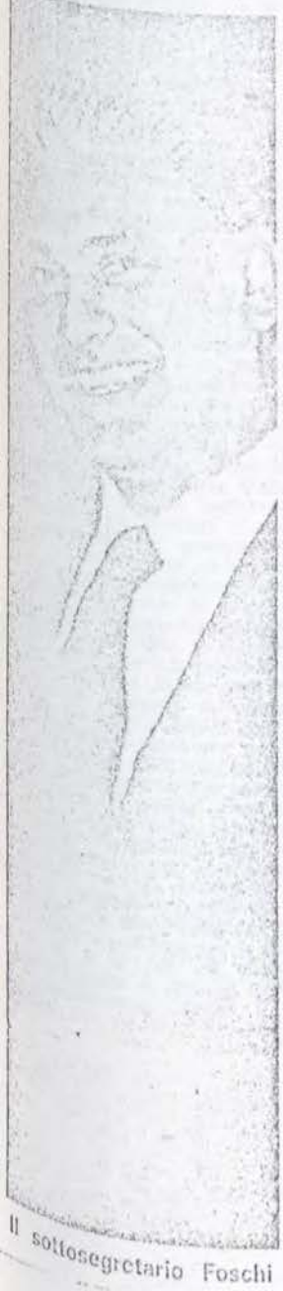
— Lei onorevole Foschi, ha parlato di dati che riguardavano anche il Canada. Quali sono?

«A questo punto, ritengo opportuno rendere noti anche i dati dell'analoga indagine condotta in Canada: una zona di emigrazione per qualche modo parallela a quella australiana. Di fronte alla violenza morale delle insinuazioni credo sia il caso di rispondere con le cifre alla mano. L'indagine è stata promossa ed elaborata presso il dipartimento di criminologia dell'università di Montreal e tratta il conflitto di cultura e criminalità degli italiani a Montreal dal 1967 al 1970. Anche in questo caso i dati parlano di un indice di criminalità tra la collettività italiana bassissimo, addirittura dieci volte inferiore a quella della media canadese. Nel settantuno per cento dei casi, inoltre, si tratta di infrazioni che non hanno niente a che vedere con i delitti contro il patrimonio, le persone e la morale, azioni queste specificatamente criminose.

— In conclusione, ritiene che la figura morale dell'emigrante italiano possa rimanere alterata dalla campagna diffamatoria portata avanti in Australia?

«Che vi sia stato un danno è innegabile e, peraltro, era inevitabile. Quando, però, la struttura morale di un popolo si sostiene su valori come la famiglia, il rispetto cristiano per il prossimo e la convivenza democratica — e sono parole dello stesso Wran riferite alla nostra collettività — è ben difficile metterla in pericolo con insinuazioni e false accuse. A questo proposito vorrei sottolineare quanto ha affermato lo stesso primo ministro Wran, «la comunità italiana (in Australia, ndr) costituisce un ottimo esempio di come la criminalità possa essere efficientemente controllata da valori e strutture sociali estremamente solidi».

Ettore Sanzò



Il sottosegretario Foschi

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Mattino
di Napoli del 26-1-81

OGGI SI APRE LA CONSULTAZIONE POPOLARE

Che cosa pensano gli svizzeri del pensionamento anticipato

E' opinione diffusa che la proposta legislativa sarà respinta Altre iniziative riguardano il varo di un «decreto congiunturale» e la consultazione dei Cantoni per costruire nuove autostrade

LUGANO, 25 febbraio

Per i cittadini svizzeri recarsi spesso alle urne è un'abitudine. Governati come sono con il sistema detto di «democrazia semidiretta» (parlamentare e popolare insieme), essi vengono consultati frequentemente perchè esprimano la propria volontà sia sulla eventuale modifica od abrogazione di leggi già esistenti (referendum) sia su proposte di nuove leggi (iniziative).

Quattro sono i punti della consultazione elettorale di domani (la prima dell'anno): tre iniziative e un referendum.

Gli svizzeri dovranno dire «sì» o «no» alle seguenti proposte: 1) l'approvazione di un decreto - legge in materia economica (un così detto «articolo congiunturale») che, modificando la costituzione federale, dia maggiore autonomia al governo in materia di finanze pubbliche e di rapporti economici con l'estero. Finora la costituzione elvetica è stata già modificata 84 volte. 2) La proposta di cui è fatto promotore il giornalista di Losanna Franz Weber (noto per le sue numerose campagne ecologiche) il quale, partendo dal presupposto che le autostrade deturpano il paesaggio e inquinano l'aria, sostiene che prima di costruirne altre il governo federale debba consultare i Cantoni. Ciò obiettano gli oppositori, provocherebbe in pratica un intralcio notevole, in quanto è da precedersi che i Cantoni interessati sarebbero portati a bocciare quei tracciati che non soddisfacessero le esigenze locali. E poichè (succede un po' dappertutto) ciascuno vorrebbe l'autostrada sotto casa, l'accordo non si raggiungerebbe mai. 3) Anticipare — come vogliono i partiti di sinistra — il pensionamento dei lavoratori a 58 anni per le donne ed a 62 per gli uomini (attualmente i terreni sono, rispettivamente, di 60 e 65 anni).

Il referendum che si aggiunge alle tre iniziative riguarda una nuova (la nona, per la precisione) revisione in materia di previdenza sociale, che qui va sotto il nome di AVS (assicurazione vecchiaia e superstiti). Per un complicato gioco di finanza interna (anche le casse elvetiche, per quanto incredibile possa sembrare, sono deficitarie: un miliardo e 900 milioni di franchi!) il governo federale pensa di colmare il disavanzo entro il 1981 introducendo per la prima volta l'IVA, e intanto porterebbe il suo contributo all'AVS, che oggi è dell'8 per cento, al 15 per cento in tappe successive. Questa revisione è contestata in taluni ambienti perchè la legge comprende la indicizzazione del costo della vita e dei prezzi.

Che cosa pensa l'opinione pubblica di queste iniziative? Alla vigilia della consultazione si dà per certo che il popolo dirà un secco «no» all'ingerenza dei Cantoni nel piano autostradale e al pensionamento anticipato dei lavoratori. Più incerto è l'esito elettorale per la revisione dell'AVS, mentre si prevede che passerà senza difficoltà l'approvazione dell'articolo «congiunturale» riguardante la finanza pubblica.

Non v'è dubbio che, delle previsioni su esposte, quella che lascerà a dir poco perplesso il lettore italiano è la seconda. Come mai una proposta di pensionamento anticipato, che in Italia viene accolta con fuochi di gioia, può essere respinta dai cittadini svizzeri?

E' la prima domanda che pongo al collega Warther Futterlieb del «Giornale del Popolo», ritenuto il più equilibrato quotidiano del Ticino:

«La vita media s'è allungata di molto, e un pensionamento anticipato provocherebbe anzitutto un danno psicologico al lavoratore che oggi a 60 anni, se non è malato, si sente ancora produttivo. Senza dire che, in pratica, anche approvando questa iniziativa, non si otterrebbero più posti di lavoro in quanto i pensionati continuerebbero a lavorare magari in altri settori, proprio per non sentirsi "sessantenni da buttare", come dice uno slogan pubblicitario degli oppositori».

Ma allora come spiega il notevole, costante assenteismo degli svizzeri chiamati alle urne? Sono consapevoli del privilegio che hanno, di essere consultati direttamente e personalmente per ogni cosa?

«Certo che lo sono. Ma pensi che quest'anno, oltre alla quadruplice consultazione di domani, sono già state programmate altre quattordici elezioni: cinque in giugno, quattro in settembre (quando si dovrà anche decidere se creare il ventitreesimo Cantone dando autonomia al Giura), e cinque in dicembre. Questo per quanto riguarda le consultazioni a livello federale. Ci sono poi le elezioni cantonali e quelle eventualmente comunali. Il cittadino, cioè, è chiamato alle urne sia per questioni locali che cantonali e federali. E considerato l'alto numero di consultazioni riesce difficile anche scegliere le domeniche adatte, escludendo le vacanze e altre festività».

Si può dunque affermare che il popolo non è molto entusiasta di tanta democrazia?

«Non ho detto questo, ma per frenare gli eventuali abusi nel dicembre scorso è stato portato rispettivamente a 50 e 100 mila il numero delle firme necessarie per proporre un referendum od una iniziativa. Prima ne bastava la metà! E poi non dimentichi che il cittadino svizzero, per le leggi più complesse, che possano far sospettare l'esistenza di interessi di parte, è diffidente. In questi casi anzichè correre il rischio di votar male, preferisce non votare affatto».

Ripensando al problema del pensionamento anticipato, la preoccupazione psicologica cui lei accennava potrebbe appunto essere superata con l'altro lavoro: il pensionato si gode la pensione e intanto guadagna un altro stipendio...

«Secondo la mentalità di altri popoli questa sarebbe la soluzione migliore; non così per lo svizzero, abituato a guardare le finanze pubbliche con occhio meno individualista».

Come sempre, anche questa vigilia è caratterizzata dall'assenza assoluta di qualsiasi clamore. Niente altoparlanti che rompano i timpani nè manifesti o slogans che imbrattino i muri. Qui la pubblicità elettorale si fa sui giornali: due quotidiani nella sola Lugano (circa ventimila abitanti), quanti ne ha Napoli per due milioni.

Raffaele Mezza

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Sole 24 ore
di Milano del 26-11-78

IV

Non tutti sono d'accordo sulla politica regionale Cee

Il dibattito si sviluppa sugli investimenti previsti

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

BRUXELLES — Tuttora in altomare i negoziati tra i Nove sulle modalità d'attuazione della «nuova» politica regionale Cee che, per il triennio 1978-'80, è dotata di mezzi finanziari pari a 1.850 miliardi di lire. Nonostante le riunioni, ed ai livelli più diversi, si succedano l'una all'altra, le diversenze restano tuttora notevoli e rischiano di far slittare ancora di qualche mese una decisione definitiva su alcuni aspetti tecnici del programma regionale comune adottato, nelle sue grandi linee, almeno, nel dicembre scorso.

Tra le questioni «spinose», alle quali si sta tentando di trovare una soluzione di compromesso, sono: la creazione di una sessione «fuori quota» del Fondo regionale, la ripartizione tra gli altri otto Stati membri dell'onere risultante dall'aumento della «quota» francese, la definizione del concetto di «infrastruttura» in relazione ai progetti che potrebbero beneficiare dei contributi Cee.

Per quanto riguarda il primo punto, Francia e Gran Bretagna sembrano poco disposte ad accettare la creazione di una sezione «fuori quota», che sarebbe gestita direttamente dalla Commissione esecutiva Cee e che dovrebbe rappresentare il 13% dell'intera dotazione del Fondo. Tale stanziamento, di dimensioni piuttosto modeste, verrebbe utilizzato per promuovere la realizzazione di progetti di investimento in quelle zone che, sul piano economico e sociale, sono particolarmente colpite da decisioni comunitarie in altri settori (quali, ad esempio, quello agricolo o industriale) o nelle regioni frontaliere che risentono con maggior acutezza degli effetti dell'integrazione europea. Tra le azioni specifiche proposte dal commissario Cee alla politica regionale, Giolitti, è, ad esempio, la concessione di abbuoni di interesse sui prestiti comunitari, per facilitare così l'accesso delle piccole imprese al mercato dei capitali.

Italia ed Irlanda, invece, intendono preservare inalterate le rispettive "quote" del Fondo regionale (come si ricorderà, quella italiana nel precedente Fondo 1975-77 era del 40%), sostenendo che l'aumento del 2% degli stanziamenti regionali Cee a favore della Francia dovrebbe essere prelevato dalle "quote" degli altri Paesi. Sembra, però, che ci si avvii verso un compromesso che, su proposta della delegazione danese, mediterebbe tra le varie posizioni nazionali, portando la "quota" italiana dal 40% al 39,39% (con proporzionali riduzioni per tutti gli altri Paesi, incluse la Francia e l'Irlanda).

Per quanto riguarda i finanziamenti Cee alle infrastrutture, è attualmente allo studio dei nove governi un progetto che limiterebbe gli interventi del Fondo Cee agli investimenti pubblici che contribuiscono allo sviluppo delle zone interessate. Verrebbe previsto anche che il concorso finanziario del Fondo alla realizzazione di tali investimenti non dovrebbe superare il 70% degli stanziamenti complessivi Cee nel settore regionale, e che il tasso massimo del contributo Cee sia contenuto entro il 30% della spesa effettuata dai poteri pubblici nazionali per investimenti inferiori ai 10 miliardi di lire (tra il 10% ed il 30% per i progetti più importanti). Una deroga verrebbe prevista per programmi di particolare valore per lo sviluppo della regione interessata: il tasso di intervento del Fondo, in questo caso, potrebbe raggiungere anche il 40%.

Ugo Piccione

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Il Mattino
di Napoli del 27-2-78

I RISULTATI DI QUATTRO REFERENDUM

Gli svizzeri non desiderano anticipare il pensionamento

Battuti gli ecologi contrari alle nuove autostrade - Approvate una revisione delle norme assicurative e la concessione di maggiori poteri al governo per la crisi

GINEVRA, 26 febbraio

Agli svizzeri non interessa andare in pensione a 60 anni, né avere maggiori poteri per poter decidere sul tracciato delle autostrade. Questo il risultato delle votazioni federali che si sono tenute domenica in Svizzera, nel corso delle quali ecologi e progressisti sono stati seccamente battuti, mentre hanno trionfato le tesi suggerite dal governo e dalle camere federali.

All'attenzione dell'elettorato sono stati presentati in questa domenica di votazioni quattro problemi, il principale dei quali una iniziativa degli ecologi, destinata a dare al popolo la possibilità di pronunciarsi sul tracciato delle autostrade, anche di quelle già costruite o in costruzione. Secondo i promotori dell'iniziativa, il tracciato di molte autostrade intacca il suolo nazionale senza rispettare la natura. La tesi ecologica non ha tuttavia avuto successo ed il popolo ha adottato la posizione delle autorità (sostenute largamente dalle industrie interessate alla costruzione delle autostrade), le quali hanno replicato che ormai l'85 per cento circa della rete nazionale è stata completata e che il tracciato di quelle da costruire sarà riesaminato se esso solleva contestazioni.

Per l'elettorato svizzero si è trattato, inoltre, di decidere su una iniziativa presentata alla sua attenzione da movimenti progressisti, i quali hanno proposto di abbassare l'età di pensionamento dagli attuali 65 anni per gli uomini e 62 anni per le donne, rispettivamente a 60 e a 58 anni. Il costo di questa riforma, che dovrebbe essere sostenuto dagli iscritti e dalle industrie, è stato considerato proibitivo dal popolo svizzero, che ha massicciamente rigettato l'iniziativa.

Approvate con un confortevole scarto di voti sono state invece due proposte governative: la prima, concernente una revisione dell'attuale assicurazione vecchiaia e superstiti, attraverso una nuova distribuzione dei contributi, delle sovvenzioni federali e un adattamento delle pensioni alla evoluzione dei prezzi e dei salari, la seconda un articolo costituzionale, che offre alla confederazione maggiori poteri d'intervento per assicurare l'equilibrio della congiuntura, per lottare contro la disoccupazione e il rincaro dei prezzi.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Unità

di Roma del 27.2.78

I

Campagne xenofobe contro gli emigrati

ROMA — Il ministero degli Esteri ha impartito alle ambasciate italiane le «necessarie disposizioni» perchè compiano «attente rilevazioni» e assumano «tempestive prese di posizione» a tutela degli emigrati italiani laddove si verifichino casi di xenofobia. A queste decisioni, rese note dal sottosegretario on. Foschi, si è giunti dopo che il compagno on. Dulbecco e *l'Unità* erano intervenuti decisamente per denunciare campagne antistranieri verificatesi in questi ultimi tempi in Belgio e soprattutto in Francia (dove il governo di Parigi aveva deciso di far rimpatriare oltre un milione di lavoratori stranieri tramite la concessione di un «premio»).

In un primo tempo la Farnesina aveva tentato di negare i termini della denuncia e di considerare i fatti infondati. Ma l'altro giorno, come si è detto, dopo un nuovo e documentato intervento dell'*Unità*, il sottosegretario Foschi ha dovuto diramare una nota in cui si dice che «sono state disposte attente rilevazioni e tempestive prese di posizione ovunque si verifichino non solo eventuali singoli episodi di xenofobia e di intolleranza di cui dovessero essere vittime i nostri connazionali, ma anche a maggior ragione degli orientamenti e atteggiamenti che si manifestano sulla stampa di quei Paesi, nella rispettiva opinione pubblica o addirittura nell'atteggiamento delle autorità locali». La nota conclude affermando che «il governo non mancherà di assumere pubbliche posizioni di fronte ad ulteriori documentate denunce di fatti analoghi».

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Mattino

di Napoli del 24-11-78

I giovani disoccupati in Europa

Nel 1976 un giovane di meno di 25 anni aveva in Italia nove volte meno possibilità del resto dei disoccupati di trovare un lavoro. In nessun altro Paese la situazione era così drammatica. In Spagna e in Gran Bretagna, che in questa classifica dell'OCSE si trovavano subito dopo l'Italia, il tasso di disoccupazione giovanile era rispettivamente 3,8 e 3,4 volte quello degli adulti; seguivano l'Olanda, la Svezia, la Francia, la Germania federale, il Belgio e l'Austria, dove i giovani avevano quasi le stesse possibilità di trovare lavoro rispetto ai più anziani.

Da allora la situazione è certamente peggiorata nel nostro Paese, anche se non è sostanzialmente migliorata negli altri. Era comunque grave anche all'inizio del decennio: nel 1970, sempre secondo i dati dell'OCSE (Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica) chi era d'età inferiore ai 25 anni aveva quasi sette volte meno possibilità di trovare lavoro rispetto al resto dei disoccupati, quando in Germania e in Olanda era più facile trovare un primo impiego ed in Gran Bretagna ed in Francia le «chances» erano più o meno uguali per le diverse categorie di età. Questo fenomeno è grave. Tutti affermano che una società incapace di offrire prospettive alle nuove generazioni è una società decadente; altri aggiungono che questa decadenza non è affatto crepuscolare, chè anzi è caratterizzata dall'esplodere della rabbia dei giovani, esacerbati dall'emarginazione progressiva (anche se la violenza ha anche altre radici).

L'indagine compiuta dal CESPE in vista della conferenza nazionale degli operai comunisti, che si svolgerà questa settimana a Napoli, apporta a questo quadro elementi di grande interesse: in nove anni — dal '67 al '76 — l'età media dei lavoratori dell'industria è aumentata da 34,9 anni a 36,4 (di un anno l'età dei maschi, di oltre due anni quella delle donne); la percentuale dei giovani fino a 24 anni è scesa dal 25,6 al 19,4 per cento, mentre la fascia centrale (dai 25 ai 49 anni) è diventata più estesa.

Questi dati vanno esaminati alla luce di due elementi rilevanti in Italia; la percentuale della popolazione attiva (cioè la percentuale di adulti che lavorano contro un salario o uno stipendio) è la più bassa d'Europa — il 55 per cento, contro l'80 per cento della Svezia; in Italia il fenomeno del lavoro «nero» e del doppio lavoro ha dimensioni sconosciute agli altri Paesi del vecchio continente.

I due fenomeni sono evidentemente in stretta relazione. Il lavoro nero deriva dalla strategia sindacale, che ha puntato su salari eccessivamente elevati rispetto alle possibilità del sistema: questo errore ha portato all'introduzione di tecnologie avanzatissime nelle grandi aziende (soprattutto private), che avevano convenienza a usare il fattore capitale rispetto al fattore lavoro; ed ha incoraggiato le piccole e medie aziende ad imboccare la via del lavoro non regolarmente registrato e retribuito. Il fenomeno ha avuto notevole estensione nel Mezzogiorno, dove si calcola che il lavoro nero sia cresciuto di circa 350 mila unità dal 1951 al 1971 (130 mila nel settore industriale e 220 mila nel settore delle costruzioni). La situazione è certamente peggiorata negli ultimi anni.

Ora i sindacati hanno compiuto una profonda autocritica — non del tutto condivisa dalla base — ed hanno impostato tutta la loro azione sulla creazione di nuovi posti di lavoro, contenendo gli incrementi di salario. In teoria il problema potrebbe essere rapidamente migliorato lasciando che i salari reali diminuiscano ogni volta che c'è molta disoccupazione. Ma ormai è un dato acquisito in tutte le società occidentali che la vischiosità verso il basso delle retribuzioni è notevole. D'altra parte bisogna ricordare che l'aumento della forza di lavoro negli anni Cinquanta e Sessanta in Europa fu controbilanciata dalla diminuzione degli orari di lavoro, dalla maggiore durata dell'istruzione obbligatoria. Dal 1950 ad oggi le ore lavorative sono diminuite di circa un terzo nell'Europa occidentale.

Ma un'ulteriore riduzione degli orari di lavoro (come propone Carniti) non è un rimedio applicabile per aumentare l'occupazione, dato che in questi ultimi anni la vischiosità dei salari è aumentata; molti settori industriali (cantieri, acciaio, chimica, tessile) sono entrati in una crisi durevole; la mobilità del lavoro è diminuita, tanto da rendere praticamente impossibile, anche se auspicabile, un aumento dei posti in agricoltura; l'abbondanza di manodopera non qualificata è cresciuta; nelle nostre società (anche in Italia) i lavori modesti sono ormai non graditi a nessuno; i sussidi ai disoccupati hanno creato una nuova «professione». Si sostiene che in Italia è elevato il costo del lavoro. E' vero, anche se in assoluto i salari orari sono tra i più bassi d'Europa. Ma ancora più elevato è il costo del parassitismo delle pensioni senza causa, di stipendi pubblici e parapubblici del tutto sproporzionati all'effettiva prestazione, dell'evasione fiscale impudente.

I sindacati hanno avuto i loro torti nel determinare questa situazione, è vero. Ma hanno fatto una coraggiosa autocritica. Tocca ora ad altri responsabili dare segni di ravvedimento. Perché i giovani possano rompere il circolo vizioso dell'emarginazione e della violenza.

Marino Marin

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Globo
di Melbourne del 22-11-78

SITUAZIONE AUSTRALIANA

Immigrazione: il governo deve decidersi!

In coincidenza con l'apertura del trentunesimo Parlamento federale, fra i numerosi problemi di politica interna è puntualmente tornato alla ribalta anche quello dell'immigrazione. Alla lunga e lucida esposizione della tesi «L'immigrazione crea nuovi posti di lavoro», contenuta in un articolo del ministro MacKellar pubblicato dal quotidiano «The Age» di Melbourne e da questo giornale nella scorsa edizione, ha risposto il ministro-ombra laburista per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, Dr. Moss Cass, il quale non ha avuto difficoltà a confermare la sua adesione, anzi ad assumere la leadership morale del gruppo di pressione anti-immigrazione. Questo singolare ministro-ombra per la non-immigrazione ha dato perfettamente ragione al docente universitario di sociologia Dr. Robert Birrell, fautore della vecchissima teoria populista di fine Ottocento, secondo cui gli immigrati toglierebbero «il pane di bocca agli australiani» (detto naturalmente con ragionamenti più contorti e paroloni più difficili). Ha replicato MacKellar con una troppo evasiva battuta: «E' incredibile che quella esposta da Moss Cass sia la politica immigratoria del Partito laburista». Ha, infine, protestato Cass per il modo in cui i suoi critici avrebbero «travisato» le sue dichiarazioni, ribadendo di non essere contrario alla riunione dei nuclei familiari ed all'accettazione dei profughi politici, ma solo a un sistematico rilancio del programma d'immigrazione.

E' la battaglia delle parole, la girandola delle dichiarazioni, non è finita. Significativa una messa a punto del ministro MacKellar, venerdì scorso, circa la possibilità di un'incremento d'immigrazione di bianchi e negri dell'Africa e dal Sud e Nord America. «Non è possibile nè desiderabile ha aggiunto MacKellar - isolare l'Australia dietro un'impenetrabile barriera. Sarebbe anzi, a mio avviso, disastroso moralmente, economicamente, socialmente e in termini dei nostri obblighi internazionali». E qui il ministro ha implicitamente confermate quanto da tempo si prevedeva anche se veniva ufficialmente negato: che l'Australia è pronta ad accettare una massiccia corrente di emigranti (o sarebbe meglio dire «rifugiati») europei dalla Rhodesia e dal Sud Africa dove il nazionalismo africano è destinato a travolgere come fiumana inarrestabile le strutture politiche, sociali ed economiche delle minoranze bianche. L'accenno del ministro ai potenziali emigranti negri è da prendersi come una semplice formalità: con i criteri selettivi in vigore ben pochi negri, africani o americani, potrebbero dimostrare di possedere qualifiche ricercate in Australia o di essere «rifugiati politici». Il discorso sembra, piuttosto, preludere ad una non lontana emigrazione verso questo Paese di un notevole contingente di rifugiati inglesi dalla Rhodesia, non appena sarà finalizzato l'accordo per il trapasso di poteri dall'attuale minoranza bianca rappresentata dal governo di Ian Smith ai gruppi rappresentativi della locale maggioranza africana. Sarà uno sviluppo, un passo, un fenomeno inevitabile. Qualsiasi allarme o previsione o discorso sulle possibili conseguenze socio-economico-culturali di un'immigrazione di colore sarebbe pertanto fuori luogo, un non-senso.

Più che discorsi accademici, il governo deve invece impostare adesso una decisa politica. Il dibattito è stato, ed è, ampio; gli studi, le commissioni, le indagini, i documenti, le statistiche non si contano più, ce ne dovrebbero essere a sufficienza per almeno altri dieci anni; sono trascorsi ben oltre due anni dal categorico impegno della coalizione liberale-agraria di servirsi di un rilancio dell'immigrazione come arma contro la recessione economica; da ben oltre due anni viene ripetuta la promessa, ancora non mantenuta, di una liberalizzazione delle categorie di familiari ammessi in Australia. Una decisione definitiva sul volume e sulla composizione della futura immigrazione è adesso più che matura, giustificata, improrogabile. Il governo, se vuole evitare un'accusa d'ipocrisia, deve dare una risposta pratica, immediata ed esauriente alla dichiarazione - offensiva tanto per il governo quanto per gli immigrati - di Moss Cass: «L'attuale cauta e restrittiva politica del governo ci dimostra quali sarebbero i veri effetti della immigrazione, mentre la dichiarata politica di un rilancio d'immigrazione è semplicemente un inganno o una mania ideologica o una nefanda cospirazione per indebolire il movimento sindacale facendo aumentare le riserve di disoccupati o, peggio che mai, una semplicistica accettazione di miti tenuti finora in piedi senza guardare mai alle conseguenze». In un periodo relativamente breve Moss Cass è riuscito a sintetizzare tutte le prevenzioni, l'astio, la volontà discriminatoria, l'isolazionismo lo sciovinismo che hanno fatto degli immigrati i capri espiatori d'ogni male economico del Paese, che ne hanno ingenerosamente oscurato le benemerenze e l'insostituibile contributo civile ed economico e che sfociarono nella rabbiosa vendicativa abolizione del dicastero della Immigrazione nel triennio di governo laburista. Ma ricordiamo che se il governo liberale-agrario non riuscirà a dare una risposta positiva ed inequivocabile, se non avrà la volontà e il coraggio di dimostrare coi fatti che una politica immigratoria può contribuire a risolvere la crisi economica, se non avrà l'accortezza di resistere alle pressioni del «movimento per la crescita zero di popolazione» in una realistica visione d'espansione economica e demografica nazionale, si esporrà al rischio di una perdita di credibilità ed avallerà le distruttive tesi, i corrosivi sospetti espressi da Cass.

Il quale Cass, comunque, già paladino fra l'altro della liberalizzazione delle droghe leggere e dei diritti degli omosessuali, è difficile prendere sul serio. Appartiene a quella frangia visionaria e mistichegiante del movimento laburista che fu una delle cause del tracollo del governo Whitlam, nel quale egli fu ministro prima per la difesa ambientale e poi per i mezzi d'informazione. Ancora meno di un anno fa, in un intervento alla Camera, egli rimproverava al governo l'«immorale prassi» di favorire gli immigrati specializzati, con le testuali parole: «Se fossimo onesti, quando parliamo di aiutare i popoli poveri e sottosviluppati, dovremmo aprire le porte dell'Australia fino ai limite massimo della nostra capacità produttiva a coloro che non hanno un mestiere, a coloro che rischiano di morire di fame. È questo quanto noi proponiamo di fare? Assolutamente no. Noi, una delle più ricche nazioni al mondo, cerchiamo invece di impoverire ulteriormente le nazioni già povere, tentiamo di strappare i loro lavoratori specializzati per risolvere i nostri problemi. È questa moralità? È questo progresso?» Dove sono andati a finire adesso quei «nobili sentimenti» di Moss Cass, riconfermato campione dell'anti-immigrazione?

Urge abbandonare gli equivoci e le mistificazioni. Il governo ha oggi gli strumenti, le giustificazioni ed anche un mandato popolare di attuare quel programma medio d'immigrazione di 100-120 mila nuovi arrivi all'anno sul quale apertamente s'impegnò nelle campagne elettorali del '75 e del '77. Lo stesso ministro MacKellar non perde occasione di ribadire i motivi e gli obiettivi economici che giustifi-

migrazione, come correttivo e non come aggravante dall'attuale congiuntura economica. Ma se il preannunciato allargamento della quota d'immigrazione dovesse solo essere inteso in funzione di un flusso di rifugiati o espatriati inglesi dalla Rhodesia e dal Sud Africa, se dovesse esaurirsi in un'infornata di profughi politici, bianchi e di colore (i quali dovrebbero essere accettati al di fuori delle normali quote d'immigrazione), mentre da un lato il governo compierebbe un doveroso gesto umanitario, dall'altro commetterebbe un'ingiustizia nei confronti di tanti altri candidati all'emigrazione.

Al pari degli inglesi d'Inghilterra e d'Africa, dei profughi libanesi, ciprioti e vietnamiti, ci sono decine di migliaia di italiani ed emigranti di altre nazionalità sudeuropee che attendono da anni un visto per l'Australia, magari con spese di viaggio a proprio carico e per ricongiungersi, con le rispettive famiglie, a familiari già qui residenti. Quali speranze potranno più avere costoro se le già modeste quote ufficiali verranno ulteriormente assottigliate dall'inclusione di profughi rhodesiani, medio-orientali o asiatici? Il banco di prova delle capacità del governo, la sfida al dinamismo ed al coraggio dei supremi amministratori della cosa pubblica (se è vero, come è vero, che lo stato di spopolamento del continente australiano li allarma) consiste anche in questo, nell'armonizzare gli obblighi morali di un'immigrazione a sfondo umanitario con le prospettive e i fermenti e gli impulsi di una corrente d'immigrazione libera. Se gli esponenti governativi sono convinti di quello che ripetono ad ogni piè sospinto, se veramente credono nella funzione economicamente tonificante della libera immigrazione, è giunta l'ora di assumersene la responsabilità, di difenderne il principio e l'attuazione con fiducia ed ottimismo, di accettarne rischi, vantaggi, critiche, speranze e promesse.

NINO RANDAZZO

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Corriere della Sera
dal Milano del 21.2.78

LA NOSTRA POLITICA CULTURALE ALL'ESTERO HA BISOGNO DI UN'ORGANICA RIFORMA

Quale immagine dell'Italia vogliamo esportare?

ROMA — «Una politica culturale dell'Italia all'estero: ma lei pensa che ci sia?», mi chiede caustico il presidente del Senato, Amintore Fanfani, memore anche delle sue esperienze di ministro degli affari esteri. Si potrebbe tentar di rispondergli parafrasando il vecchio adagio: che ci sia ciascun lo dice, quale sia nessun lo sa. E Mario Pedini, oggi ministro dei beni culturali, ieri promotore, come sottosegretario agli esteri, del nostro servizio di cooperazione tecnica, sottolinea: «Eppure oggi una politica culturale è l'asse portante di una politica estera di pace, nel senso che non ci può essere sviluppo internazionale senza sviluppo della cultura».

I francesi, per restare in Europa, lo sanno assai bene; e sempre meglio mostrano di saperlo i tedeschi, attraverso la loro efficientissima rete dei *Goethe Institute*. Nel 1977, la Francia ha speso per le proprie relazioni culturali, scientifiche e tecniche con l'estero, 282 miliardi di lire, ovvero 5.532 lire per ogni cittadino francese; e questa cifra rappresenta quasi la metà (il 45,3 per cento) dell'intero bilancio del Quai d'Orsay. La Germania ha speso 190 miliardi, 3.091 lire per ciascun tedesco. La Gran Bretagna 86 miliardi (bilancio del *British Council*) cioè 1.551 lire *pro capite*. E l'Italia? Abbiamo speso nel '77 45 miliardi di lire, all'incirca un sesto del bilancio della Farnesina (800 lire *pro capite*).

Sono dati da assumere con cautela. In primo luogo, essi riguardano esclusivamente le quote di spesa nei bilanci degli stati: vi è cioè compreso il costo delle scuole che ciascun paese mantiene all'estero, ma ne sono esclusi gli altri mille canali attraverso i quali si fa oggi politica culturale, dalle fondazioni ai centri di ricerca scientifica, dai grandi gruppi industriali, privati o pubblici, alle regioni, dagli enti radiotelevisivi alle università. Occorre poi tener presenti le differenze di struttura amministrativa: il primato francese di spesa si consolida ulteriormente, se pensiamo che la costosissima cooperazione con i paesi francofoni dell'Africa nera esula dalle cifre sopraccitate, poiché rientra nel bilancio del ministero della cooperazione. E le condizioni di quello che potremmo chiamare il mercato delle lingue: mentre gli inglesi possono permettersi di spendere meno per la promozione della loro lingua, colossale è lo sforzo in tal senso dei tedeschi e soprattutto dei francesi, le cui posizioni sono insidiate oggi non soltanto dall'inglese, ma dallo spagnolo.

In questo quadro, l'Italia si situa in una posizione intermedia fra i grandi paesi europei, rispetto ai quali spende assai meno, e i paesi più piccoli, che vedono incidenze *pro capite* di 440 lire in Olanda o di 105 in Svezia. Tenuto poi conto che ai 45 miliardi suddetti si aggiungono i 27 che impegnerà nel '78 il servizio per la cooperazione tecnica, nonché altre voci minori di bilancio attinenti alla presidenza del consiglio, alla pubblica istruzione, ai beni culturali, alla ricerca scientifica, al turismo e allo spettacolo, dovremmo dedurre che il nostro paese, a onta dell'acutissima crisi odierna, un certo sforzo lo compie. Ma *come* lo compie? Con quali uomini, con quali programmi e per quali fini? E inoltre, con quale coordinamento fra l'attività dello stato e quella degli altri mille canali, pubblici e privati, attraverso i quali si esprime la cultura di un paese libero?

E' qui, secondo gli esperti, che casca l'asino. Sulla falsariga del modello francese, cioè giacobino, la nostra politica culturale ufficiale è tuttora formalmente centralizzata nel ministero degli affari esteri, e precisamente nella direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica (un tempo si chiamava delle relazioni culturali); dalla quale dipendono, nel periodo di servizio fuori d'Italia, anche i lettori universitari e gli insegnanti delle nostre scuole all'estero. E' a questa direzione che fanno capo i 65 istituti italiani di cultura nel mondo (in Germania ce ne sono cinque, e quattro in Francia, mentre negli Usa ve n'è soltanto uno a New York e un embrione a San Francisco): gran parte dei quali risalgono al fascismo, che li vide come fari di italianità umanistica e, manco a dirlo, «romana».

Nel modello centralistico dello stato postunitario, s'innestò dunque la visione «imperiale» dello stato forte fascista; e in quell'ottica effimera, ma omogenea, gli istituti di cultura ebbero una loro univoca funzione. E oggi? Sono cambiati i rapporti fra gli stati oltre che fra i popoli. Sono mutati i modi di promuovere e di trasmettere la cultura, basti pensare ai mezzi di comunicazione di massa. Una fase di profonda trasformazione ha investito, con l'avvento delle regioni, la struttura dello stato italiano, oltre che della società. E assai diversa e ben più composita è dunque la immagine culturale d'insieme che l'Italia oggi offre di sé, a cominciare dalla scienza e dalla tecnologia.

Senonché, la legge istitutiva degli istituti di cultura risale al 1926, integrata da una legge Ciano del '40. E gli unici apporti «riformistici» del dopoguerra sono una circolare interpretativa del '55, firmata dall'allora ministro liberale Martino, e una legge del '67 sullo stato giuridico del personale; unica vera novità, la legge 1222, promossa da Pedini, sulla cooperazione tecnica.

Ecco allora che negli istituti di cultura — per altro affitti, come vedremo, da una crescente carenza di mezzi — succede tutto e il contrario di tutto. Chi si sente ancora «maestro di cappella» dell'ambasciata, e chi promuove esagitati dibattiti sulle radio libere. Chi è fermo agli ultimi netrarchisti, e chi fa cominciare tutto da Sanguineti. Chi vuole l'urbanistica, e chi non vuole la sociologia. Chi presenta una mostra di Mastroianni, e chi espone il protetto della suocera, naturalmente *naif*.

Quel che proprio non accade, se non in pochi casi eccellenti tipicamente italiani, è che l'istituto coordini e esprima, nel paese in cui si trova, la poliedrica realtà rappresentata insieme dalla cultura italiana d'oggi e da chi vi opera. Le regioni e i grossi comuni fanno ormai politica culturale all'estero ciascuno per proprio conto, spendendo assai più dello stato: «Anche se — osserva il sottosegretario agli esteri, Franco Foschi — non mi risulta che ne abbiano la competenza». In proprio agiscono le università, per non dire del CNR, che fra l'altro sta accentuando la propria presenza internazionale. Fra i grandi gruppi industriali, l'Olivetti svolge una politica culturale che è un modello, ma i collegamenti con gli istituti di cultura sono pochi e sporadici.

E possiamo domandarci ancora: qual è oggi il vero ruolo della società *Dante Alighieri*, equivalente italiana dell'*Alliance Française*, e sulla quale si appuntano parec-

2

chie critiche? Quali dovrebbero essere i rapporti fra gli istituti di cultura e le nostre collettività all'estero, visto che la circolare Martino del '55 nega tali rapporti, mentre oggi il sottosegretario Foschi li auspica a gran voce? E quale dev'essere, nella promozione della cultura italiana all'estero, il ruolo della RAI-TV, nel quadro della sua recente riforma? E come dev'essere riorganizzata la rete scolastica italiana all'estero, tenuto conto dell'ognora crescente mobilità della nostra emigrazione, specialmente in Europa? E il personale degli istituti, come dev'essere scelto? Nell'ottica di una carriera burocratica, o di una autentica promozione culturale, con un'integrazione continua fra la realtà italiana e il mondo? E in definitiva: quale immagine dell'Italia vogliamo esportare?

Sono soltanto alcuni dei tanti interrogativi che nascono da una situazione quanto mai confusa e contraddittoria, dove l'unico dato che emerga chiaramente è l'esigenza di una organica riforma. Ed è questo il compito che attende il nuovo direttore generale della cooperazione culturale, scientifica e tecnica: Sergio Romano, un diplomatico di 46 anni (viene da Parigi) che ha anche una solida reputazione di storico (*Crispi, progetto per una dittatura, La quarta sponda, Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*). Riprendendo gli sforzi dei suoi predecessori, ultimo dei quali Vittorio Cordero di Montezemolo, oggi ambasciatore presso la Santa Sede, Romano dovrà mettere ordine in una materia assai delicata, perché investe il difficile nodo dei rapporti fra cultura e politica. Ed è proprio questo nodo che cercheremo di districare, nell'inchiesta che oggi iniziamo.

Sandro Maccoli

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale Financial Times
di Londra del 27.2.78

Warning over tight curb on migrants

By a Staff Reporter

Britain could not severely limit immigration from the New Commonwealth and Pakistan without being in breach of the European code of human rights, the Runnymede Trust says in a paper published today.

Immigration could not be cut further or ended without curtailing the rights of families to be united or of the rights of British citizens to marry whom they chose, says the Trust. Any attempt to limit these rights would put Britain in breach of Article 8 and possibly Article 12 of the European Convention for the Protection of Human Rights and Freedoms.

Article 8 declares a right to respect for family life and Article 12 sets out the right to marry and have a family.

Mrs Usha Pasher, director of the Trust, commented: "The recent debate about immigration is deeply disquieting. At present Britain is only winding up its legal and moral commitments. It would be both lamentable and pointless if we were to lose our heads now and try to introduce impractical measures such as quotas for dependents.

The paper shows that Britain is a net exporter of people. Between 1971 and 1976, 997,000 people entered the United Kingdom, while 1,216,000 left to live elsewhere. The net loss was 219,000 people. The emigrants went mostly to the Old Commonwealth, but the immigrants came mainly from the New Commonwealth.

The paper also gives the lie to the "Brain Drain." By and large, the people who left and the people who arrived had similar skills. Professional, managerial, clerical and manual workers who left were replaced by immigrants of a similar occupational status. Net loss of highly qualified manpower during the 10 years from 1964 to 1975 was only about 9,000 people per annum.

The paper concludes that immigration from the Old Commonwealth and Rhodesia will continue and may increase. The flow of wives and children of former immigrants from the Indian sub-continent will end, but as long as the arranged marriage system persists there will continue to be some immigration of young wives. The immigration of UK passport holders from East Africa will come to an end, and it is very unlikely that UK passport holders will be accepted in any numbers from other countries other than from Rhodesia.

Immigration: A Brief Guide to the Numbers Game, published by the Runnymede Trust, 62 Chandos Place, London WC2N 4HG. Price 20p.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale The Guardian
di Londra del 27.2.78

1

5

£3bn economy boost sought by TUC to reduce jobless

BY CHRISTIAN TYLER, LABOUR EDITOR

A START should be made on the long-term unemployment problem by giving the economy its largest budgetary boost this April, the TUC says in its economic review, published last night.

Calling for a gross injection of £3.8bn. in the coming year, equivalent to £4.7bn. in a full year, the TUC is aiming for growth of 5 or 6 per cent. Further action may be necessary this year, it says.

The main item on April 11 should be a direct tax cut worth £2.1bn. in a full year, to boost spending power. But "an indiscriminate boom in consumption" is not proposed.

The tax cuts should be effected by introducing a reduced rate band of £1,000 on which tax would be 25 per cent. instead of the standard rate of 34 per cent.

Underlying the TUC's case is a "modest objective" to bring unemployment, standing at 1.4m., down to 1m. by 1981. That would require the creation of another 1m. jobs. To approach full employment, 1.6m. new jobs would be needed.

Structural measures were needed as well as extra demand —"otherwise there is no path to economic recovery which will avoid the dangers of inflation and unemployment."

As well as extension of present job subsidy schemes there should be concerted union action in western countries to negotiate improvements such as a shorter working week. That action must be complementary "to cancel out any adverse effects on competitiveness which unilateral action might produce."

In Britain, a cut in the working week from 40 to 35 hours would have to be phased, because cost, even assuming that 40 per cent. of the hours cut were paid for out of higher productivity, would be about 6 or 7 per cent.

Sabbaticals

Depending on the level of overtime still worked, and of output, the benefit of a shorter week would range between 700,000 down to only 150,000 new jobs.

Unions should seek the maximum employment benefit without cutting workers' living standards, either through lower pay or rising inflation.

The review also discusses cutting overtime and bargaining for longer holidays or sabbaticals for workers with long service, for extended week-ends on a ratio basis, extended educational leave and phased early retirement.

Government action should include expanding the small companies job subsidy into a general employment subsidy. Every new job in manufacturing companies, regardless of their size or location, should attract the £20-a-week subsidy. That would provide about 140,000 jobs at a net cost of £150m.

This improvement of the early retirement subsidy and extension of the temporary employment subsidy—about which the Common Market Commission has complained—will be the subject of a meeting to-day between TUC leaders and Mr. Albert Booth, Employment Secretary.

The review also looks at international trade and investment, at the Budget and at North Sea oil.

In the Budget chapter, there is a single reference to pay, where the TUC says that although it is not party to the 10 per cent. earnings limit, the approach of securing large increases in order to make up ground lost over the past three years would be self-defeating.

Uprating

There should be an increase in the child benefit, on top of a rise due in April, to bring it up to £4.50 a week per child by April next year.

There should also be another £1.05 for single pensioners and £1.70 for a couple, on top of the next autumn uprating, and the pensioners' £10 Christmas bonus should be doubled and made permanent.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Unità
di Roma del 27-11-78

A conclusione della sua visita in Gran Bretagna

Il compagno Pajetta incontra a Londra i lavoratori italiani

Vivo interesse fra gli inglesi per il programma e l'azione dei comunisti italiani - Numerosi connazionali all'assemblea organizzata dal circolo « Gramsci »

DAL CORRISPONDENTE

LONDRA — La situazione politica italiana viene seguita con particolare attenzione in Gran Bretagna e la stampa ha regolarmente riferito sulla crisi di governo con i problemi, le istanze e le attese che ne stanno alla radice.

Il programma di rinnovamento e l'azione dei comunisti italiani interessano da vicino i circoli politici inglesi, soprattutto quelle correnti laburiste e democratiche che hanno preso posizione, pubblicamente, per una scelta libera da interferenze esterne, una soluzione unitaria, uno sbocco positivo e concreto. Non sfugge infatti il rapporto fra il nodo di questioni che si pongono oggi con forza in Italia e le prospettive di rafforzamento civile e di sviluppo politico della stessa Europa.

Per questo i contatti personali, come quelli che il compagno Gian Carlo Pajetta ha avuto in pubblico e in privato nei giorni scorsi a Londra, permettono una migliore presa di conoscenza reciproca, un confronto ravvicinato, la ricognizione del terreno comune. Una visita in Inghilterra offre anche la occasione per un incontro con chi, pur da lontano, è più direttamente legato alle vicende del nostro Paese come i lavoratori italiani emigrati, gli studenti, i professionisti, gli intellettuali che affollavano sabato sera la sala teatro della Biblioteca comunale di Islington per partecipare alla manifestazione indetta dal circolo Gramsci di Londra. L'assemblea, che ha visto affluire numerosi connazionali anche da Bedford, Leicester, Coventry, Bristol, Cambridge, Leighton Buzzard, ha segnato un importante traguardo organizzativo e un significativo punto di riferimento per l'attività dei comunisti italiani in Gran Bretagna, ha rilevato nella sua introduzione il segretario del circolo Gramsci compagno Gioacchino Russo.

Il compagno Pajetta ha ricordato la commozione di un vecchio comunista che prende la parola in una città tanto ricca di storia del movimento operaio fin dai tempi di Marx ed Engels, fin da quando il socialismo uscì dall'utopia con la Prima Internazionale, fin dai giorni dell'esilio di Lenin e del congresso così importante per lo sviluppo del suo partito.

« Oggi — ha detto Pajetta — la nostra presenza qui ha ben altro significato; diversa è la situazione in Italia, più forte è il nostro partito, fiero e orgoglioso, impegnato in una lotta essenziale per salvare la società e portarla avanti ad una nuova civiltà ».

Il compagno Pajetta, ha recato il saluto e il compiacimento della Direzione del PCI per quanto i comunisti hanno fatto, per la loro capacità di organizzazione, per la loro opera fra gli immigrati potenziando la volontà di resistere e superare positivamente l'angoscia dei tempi difficili. Ed ecco perchè si guarda al PCI come forza e speranza, per la soluzione di problemi annosi e complessi, per la costruzione di un avvenire nuovo. « Viviamo una lunga crisi e l'attuale crisi di governo non è che una tappa », ha aggiunto Pajetta nel passare in rassegna la situazione del nostro Paese. « Una tappa che non è solo resistenza contro l'insipienza o la prepotenza dell'avversario ma un passo avanti per incoraggiare, per trasformare in certezza la speranza ». Pajetta ha poi ripercorso le fasi di crescita politica e ideale realizzate in questi ultimi anni dal PCI e dalle masse italiane, i successi elettorali, la maturazione profonda della coscienza civile del Paese, il mutamento della geografia politica, il convincimento di larghi strati della cittadinanza che per contare di più devono sommare la propria volontà ed energie a quelle del PCI. La gravità della situazione, il riconoscimento di una « emergenza », l'assunzione di responsabilità da parte dei comunisti sono alla base di questo processo di risanamento e di rinascita nel nostro Paese.

« Ecco come siamo arrivati alla crisi governativa di dicembre — ha sottolineato Pajetta — non come bilancio fallimentare, non come risultato di stanchezza e delusione, ma come apertura di un nuovo campo di lotta che ha isolato la DC, che esalta la volontà a tener duro, a raddoppiare gli sforzi con la disponibilità nostra ad assumere nuovi impegni ».

Il compagno Pajetta, che ha ieri concluso la sua visita a Londra, accompagnato dall'onorevole Guido Carandini, rientra oggi in Italia.

Antonio Bronda

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Unità
di Roma del 27.2.78

A un uditorio di docenti, esperti e studenti

Conferenza di Pajetta a Oxford sulle elezioni dirette europee

Ampio dibattito al S. Catherine's College — L'incontro con il segretario del PC britannico — Discorso all'assemblea dei lavoratori italiani emigrati

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Una panoramica dei problemi italiani, le prospettive della crisi di governo, le proposte dei comunisti per fare avanzare il quadro programmatico all'altezza della maturazione e crescita politica registrate dal paese in questi anni. Il compagno Gian Carlo Pajetta, della segreteria del PCI, ha parlato ieri pomeriggio a una folta assemblea di lavoratori italiani emigrati in Gran Bretagna, alla Islington Central Library Hall di Londra. Ha spiegato i motivi di fondo dell'attuale congiuntura politica economica e sociale del paese, ha sottolineato la gravità di una situazione che richiede un intervento di emergenza, ha valorizzato il rafforzamento e i risultati delle forze democratiche e di sinistra, i successi elettorali e il peso del PCI nella lotta per il risanamento e le riforme.

Partecipazione

Proseguendo il suo nutrito calendario di incontri, Pajetta, che è accompagnato dall'onorevole Guido Carandini, aveva avuto ieri mattina un lungo e cordiale colloquio col segretario generale del PC britannico compagno Gordon McLennan e col responsabile dell'ufficio esteri compagno Jack Woddis nella sede del partito. Sono state passate in rassegna le situazioni nei rispettivi paesi con particolare risalto alle tendenze più significative sul piano politico e sul terreno economico e sociale. Sono stati toccati anche altri temi e argomenti di comune interesse in uno scambio di informazioni e di opinioni che si è svolto in uno spirito fraterno con accordo e comprensione sui problemi trattati. Il complesso delle questioni della crisi in Italia e delle sue prospettive che il compagno Pajetta ha ripetutamente avuto modo di affrontare durante i suoi contatti pubblici e privati in questa sua visita in Inghilterra, si era allargato, dalla visuale strettamente nazionale, al più vasto piano europeo, nella conferenza dibattito tenuta venerdì pomeriggio, al St. Catherine's College sul tema delle elezioni dirette per il parlamento europeo. Dopo aver ricordato i ritardi, le contraddizioni e ostacoli sulla via dell'integrazione europea, il compagno Pajetta aveva detto: «Invece di usare la CEE come uno strumento per l'azione collegiale anticrisi, i maggiori paesi europei hanno guardato ad essa dal punto di vista del rendiconto cercando di mantenere un bilancio favorevole fra esborsi e reindennizzi». L'incapacità a realizzare una azione congiunta mette ora a rischio la coesione e il futuro della comunità con un reale pericolo di disintegrazione. Il rinvio delle elezioni dirette non è perciò soltanto una questione tecnica ma si rifà alla situazione generale e, se deve dipendere dai problemi interni di questo o quel paese, minaccia altri ritardi e ulteriore discredito.

Per i comunisti italiani — ha affermato il compagno Pajetta — le elezioni dirette sono una prova di partecipazione, una prima misura della democratizzazione della CEE che sinora ha operato per lo più come organismo tecnico e burocratico. La consultazione deve tenersi al più presto e col sistema proporzionale. Pajetta ha anche respinto l'idea di formare delle «liste di partito» europee, ha insistito sul principio della diversità nella unità quando ha escluso qualunque ipotesi di un «partito comunista europeo». Il primitivo sogno di integrazione cullato dai cosiddetti «padri fondatori» della comunità è sfumato. Altri compiti stanno oggi davanti alle forze democratiche di sinistra europee. Il primo obiettivo è il superamento delle vecchie remore e diffidenze.

Nuove aperture

Nel futuro però devono intervenire altri elementi di partecipazione e influenza politica. Noi abbiamo riveduto i termini della nostra analisi — ha detto Pajetta —, abbiamo imparato a distinguere tra propaganda e realtà e siamo fermamente intenzionati a trasformare la Comunità usando le nuove aperture che la presenza democratica delle organizzazioni dei lavoratori può sfruttare. In questa fase, lo Stato nazionale deve rimanere l'elemento fondamentale. Ma è necessaria una organizzazione capace di agire, basata sul trasferimento consensuale del potere dai governi e dai parlamenti degli Stati membri, in grado di affrontare i problemi che i singoli Stati non possono trattare. Deve essere un potere multinazionale diverso dal Consiglio d'Europa. Il Parlamento e la Commissione della CEE devono essere rafforzati con un equilibrio di potere fra questi e il Consiglio dei ministri. Democratizzazione significa mettere mano alle riforme, riequilibrare gli scompensi regionali, modificare la politica agricola comunitaria, fermare il finanziamento indiscriminato delle eccedenze commerciali, trasferire le risorse per potenziare le strutture dei sistemi economici più arretrati, come quelli mediterranei, e favorire l'ingresso dei nuovi soci: Grecia, Portogallo e Spagna.

«Se non cominciamo ad affrontare questi problemi, non solo non costruiremo l'Europa, ma quel poco che abbiamo già costruito cadrà a pezzi, le elezioni al Parlamento europeo appariranno davvero un inutile fantasma e democrazia una parola senza significato».

E' seguito un ampio dibattito con numerose e acute domande sulle questioni specifiche (la conferenza faceva parte di un corso di studi europei) che hanno dato modo al compagno Pajetta di procedere nella disamina del momento politico con una incisività e brio che sono stati vivamente applauditi dall'uditorio composto da docenti, esperti e studenti.

Antonio Bronda

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale ANSA

di Roma del 27.2.78

IV - VII

Per voto italiani all'estero

(ansa) - roma, 27 feb - il deputato missino tremaglia, segretario generale dei ''comitati tricolore per gli italiani nel mondo'' ha inviato una lettera ai deputati della dc, del psdi, pri e pli osservando che nel programma del presidente del consiglio manca qualsiasi accenno al voto agli italiani all'estero e che questo fatto costituisce un ''nuovo inganno'', dopo le promesse di questi ultimi mesi, ''consumato oggi per favorire esclusivamente le manovre del pci''.

il parlamento missino ha sottolineato fra l'altro che non sono stati rispettati nemmeno i termini del regolamento della camera perche' i progetti di legge, inviati alla commissione affari costituzionali il 22 luglio dell'anno scorso, dovevano essere riportati alla discussione dell'assemblea non oltre il 30 ottobre. tramaglia conclude denunciando ''la gravita' di quanto e' avvenuto contro glioltre cinque milioni di italiani residenti all'estero'' ed ha proposto che, alla ripresa dei lavori parlamentari, i progetti di legge vengano portati allo esame dell'assemblea. egli ha invitato pertanto i quattro partiti dell'intesa, con particolare riferimento al pli ed alla dc, appoggiati dal movimento dei mille, a prendere posizione pubblicamente, contro la bozza di programma attuale che - sostiene tremaglia - ''agevola solo il pci''.

h 2109 pv/gt

nnnn

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Financial Times
di Londra del 28.2.78

Job creation plan may include short-time subsidy

BY GUY DE JONQUIERES AND CHRISTIAN TYLER

A subsidy for short-time working could form part of a Government package of further spending on job creation and protection expected to be unveiled within the next two weeks, well before the April 11 Budget.

The new scheme would replace partially or totally the current Temporary Employment Subsidy and could end the row between Britain and its EEC partners over what other Common Market countries see as an illegal subsidy for certain industries.

Employees on short-time working would be subsidised by having their pay made up to that for a full week's work. The present arrangement subsidises the employer and thus, it is claimed, the output of inefficient factories.

The scheme would be aimed particularly at the textiles, clothing and footwear sectors, at the centre of the dispute with the EEC. But it has to overcome opposition from the TUC, thought to be concerned that the qualifying procedures would be too complicated and anxious that the Government does not give in to EEC pressure.

It is believed that the differences between the Government and the EEC Commission on job protection have narrowed significantly following a visit to Brussels by Mr. Albert Booth, the Employment Secretary.

Commission officials suggested that enough progress had been made for Mr Booth to present the outlines of a possible settlement to his Cabinet colleagues and the two sides of industry during the next few days.

British officials were more cautious, emphasising that some points were unsettled and that further negotiations would be needed. But the U.K. has told the Commission that it would like a final resolution by March 15, so that the new scheme could be introduced from April 1.

The U.K., which submitted its proposals for the new subsidy plan at the start of this month, is believed to have indicated that it is ready in principle to accept at least two of the Commission's main demands. These are that Brussels should be told in advance of subsidies to be paid to firms with more than 50 employees and that any firm benefiting from the scheme for more than six months must submit a reorganisation plan.

Other Governments will be consulted directly at a meeting to-morrow, when the U.K. and the Commision will present their arguments concerning the shape of the proposed new scheme. It will then be up to the Commisison to decide whether an acceptable settlement can be reached or whether to take Britain to court for violation of the Rome treaty.

While this decision rests with the Commission, it cannot ignore reactions of other governments. Ireland, in particular, has taken a hard line against the Temporary Employment Subsidy and has included in its draft budget plans for a £5 per head subsidy for textile, clothing and footwear workers to counter the British scheme.

In Britain, the thinking is that the Bill for extending employment subsidies will have become law by the end of March, by which time the Government hopes to have reached a compromise agreement with the Commission.

Other subsidies whose life could be extended after March 31 are the early retirement or "job release" scheme and the small firms employment subsidy.

The TUC, as well as insisting that the Temporary Employment Subsidy be left untouched, is asking that the job release scheme apply for two years before statutory retirement age instead of one and that the small firms subsidy be widened to cover all manufacturing in all areas of the country.

aise- incontro interregionale in preparazione della 1 conferenza nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione e delle regioni.

perugia (aise)- per definire i tempi, i modi ed i temi della "1a conferenza nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione e delle regioni", si sono incontrati a perugia i rappresentanti delle regioni puglia, abruzzo, molise, toscana, lazio, marche ed umbria. questo incontro, promosso dall'assessore vittorio cecati, presidente della consulta regionale dll'emigrazione, ed al quale ha partecipato il ministro plenipotenziario dott. giovanni paolo tozzoli del ministero affari esteri, che ha avuto l'incarico dal consiglio dei ministri di assicurare il coordinamento tra il ministero degli esteri e le regioni, e' servito a fare il punto della situazione e della attivita' svolta in preparazione della conferenza nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione e delle regioni . la conferenza prese l'avvio lo scorso novembre ad ancona su proposta del presidente della giunta regionale delle marche adriano ciaffi., e con la partecipazione di tutte le regioni e delle consulte alla sua preparazione e alla sua gestione tra i temi principali dibattuti nel corso della riunione quelli dello utilizzo delle rimesse , dell'inserimento scolastico dei figli degli emigrati rientrati, della omogeneizzazione degli indirizzi regionali e in materia di emigrazione.
e' stato unanimamente puntualizzato che l'iniziativa non intende essere una seconda conferenza nazionale per l'emigrazione, ma un momento di verifica e di stimolo per definire un piano concreto di azione verso l'emigrazione, da costruirsi con il concorso delle regioni e del governo , alla luce delle nuove competenze trasferite con la legge 382 e i relativi decreti di attuazione.
l'incontro si e' concluso con l'adesione delle regioni presenti a tutte le fasi della conferenza e con la convocazione per l'11 marzo a roma (sede regione lazio), di tutti gli assessori regionali della emigrazione, al fine di definire i temi e stabilire i giorni di svolgimento della conferenza nazionale delle consulte che si terra' in ogni caso ad ancona nel mese di giugno .
sara' inoltre nominato, nella prossima riunione degli assessori, un comitato ristretto per esprimere una proposta concordata ai prossimi incontri programmati con il ministero degli affari esteri e con la commissione esteri del senato. (aise)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale The Guardian
di London del 28.2.78

MPs press Government to change scheme

New child benefits 'will hit immigrant families'

By Lindsay Mackie

The new system of child benefits is going to discriminate against immigrants in Britain and will mean severe financial deprivation for thousands of parents whose children are still overseas, it was claimed yesterday.

The benefits are to be paid only to families with children living in this country. This will affect the thousands of immigrant families — mainly from the Indian sub-continent and the West Indies — who support children still in those countries with money sent from Britain.

A group of MPs is pressing the Treasury to amend the rules on child benefits which come fully into force in April, 1979. But the benefits start to affect immigrant families this April when the tax allowances for children are further phased out.

At a meeting in the Commons to launch a new pamphlet on the subject yesterday the Government was accused of using "bogus arguments" to defend the fact that divided immigrant families will, in some cases, be up to £50 a month worse off because of their inability to claim tax relief or child benefit for those children living overseas.

Mr John Overden, Labour MP for Gravesend, one of the MPs pressing the Government, said that the scheme would mean hardship for many families and be bad for community relations. No tax scheme, he said, "should single out one section of the community for different treatment."

Mr John Plummer, whose pamphlet on the subject, was published yesterday by the Joint Council for the Welfare of Immigrants and the Child Poverty Action Group, said that the Government used four main arguments against allowing immigrants to claim child benefits for children overseas or for continuing the present tax allowances which immigrants now claim.

The Government believes that there would be many fraudulent claims for child benefits, that if they were granted for children overseas the actual money sent would be less than that given in child benefits.

It also feels that the administrative costs of continuing the present system of tax allowances or giving child benefits would be enormous.

And, it says, community relations would be damaged by the prospect of child benefits going to people who did not live with their children or by tax allowances which might mean that the take-home pay of an immigrant would be seen to be greater than that of his white counterpart.

In the pamphlet Mr Plummer says that there is no evidence of widespread abuse and that anyway Inland Revenue procedures on such claims have been tightened up.

Thousands of immigrant families not only send money home but also pay for goods such as tractors and water pumps—which benefit their families in the country of origin, so that the total sum sent is often greater than the present tax allowance money.

On the cost of continuing the present tax allowance system for immigrants, Mr Plummer says that as tax allowance for wives overseas are to be continued, a structure already exists to deal with childre...

Mr Ivor Clemitson, Labour MP for Luton East, said that MPs involved in the problem, who include Mr Alex Lyon and Mrs Barbara Castle, hoped that before the next Finance Bill this spring the Government would have agreed to act on the plight of immigrant families.

If the Government did not he and other MPs would try to get the Finance Bill amended to help divided families.

Representatives of immigrant organisations present at the meeting yesterday said that a great deal of anger was building up because of the inequity of the new scheme.

Mr Plummer said in his pamphlet that it was doubtful if many people would realise the full impact of the proposed change "until they actually experience the cuts in their wage packets."

This April a parent with three children living abroad will be £3.93p worse off a week than he or she was with tax allowances. This loss will increase in 1979.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Sole 24 Ore
di Milano del 28.2.78

II

ATTIVITA' DI IMPRESE ITALIANE IN JUGOSLAVIA — Due imprese italiane, la Micoperi di Milano e la Flecsider di Torino, insieme con altri compiessi internazionali, stanno procedendo alla costruzione a Omisalj (Castelmuschio), sull'Isola di Veglia, di fronte a Fiume, del terminal dell'oleodotto jugoslavo. Per ora sono state completate due piattaforme operative (2600 tonnellate di acciaio) alle quali potranno attraccare unità del pescaggio di oltre 28 metri. Questa prima parte di lavori hanno richiesto un investimento di 190 milioni di dinari (quasi nove miliardi di lire) somma che rappresenta la decima parte circa del costo complessivo del terminal che dovrebbe essere completato entro l'anno.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Il Tirreno
di Roma del 28-4-78

V - VIII

La presidenza danese della Cee si impegna: elezioni europee nella primavera del '79

La Comunità Europea ha ormai un suo ventennio di storia. Le presidenze di turno semestrali che spettano, in ordine alfabetico, ai paesi membri, si susseguono con regolarità. Anche per quelli entrati nella Cee a seguito del "primo allargamento" all'inizio degli anni settanta, l'esercizio della presidenza non è più una novità. La Danimarca, infatti, è di turno per la seconda volta.

Eppure i compiti di impulso, in sintesi e di rappresentanza — sia nell'ambito della Comunità Economica europea vera e propria che in quello parallelo della cooperazione politica tra i nove — costituiscono pur sempre un impegno che viene affrontato dalle amministrazioni degli stati membri con senso di responsabilità, propositi di "lasciare un segno" e, forse, qualche apprensione. Così è anche, dal 1. gennaio scorso, per Copenaghen.

Tra i compiti che la Comunità deve affrontare sotto la guida danese di qui al 30 giugno, quelli che hanno un indubbio rilievo politico sono connessi alle prospettive di fondo dello sviluppo europeo: si tratta della fissazione della data esatta, nella primavera del '79, per le elezioni politiche a suffragio diretto e universale del parlamento, e dell'impostazione dei negoziati di adesione dei tre candidati dell'Europa meridionale-Grecia, Portogallo e Spagna.

La via sembra libera per raggiungere questi obiettivi.

Il Consiglio europeo dei capi di stato o di governo che si riunirà a Copenaghen in aprile dovrebbe essere in grado di fissare tra il maggio e il giugno dell'anno prossimo i quattro giorni necessari agli europei per votare (ciascuno conserverà le proprie abitudini: le urne inglesi saranno aperte di giovedí quelle continentali di domenica). Intesa vi è pure sul principio politico di avviare senza ulteriori indugi i negoziati di adesione, anche se successivamente gli scogli da superare, o quanto meno aggirare, non saranno pochi.

Ma i danesi, a nome e per conto dei Nove, curano anche altri settori di attività. Innanzi tutto quello delle "crisi" che purtroppo costellano la situazione internazionale (Medio Oriente, Cipro, corno d'Africa, Africa Australe). La comunità è sempre più di frequente chiamata a svolgere un suo ruolo che è, ovviamente, un ruolo di pace e di conciliazione. Abbiamo così ad esempio assistito, nelle scorse settimane, a un attivo scambio di corrispondenza fra il primo ministro e attuale presidente del consiglio della comunità jugoslava Jorgensen e il presidente Sadat, nel pieno della difficile ricerca di una via che conduca al negoziato.

Vi è poi stato il lavoro di cordinamento svolto da parte danese a Belgrado, nel quadro della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che del resto prosegue tuttora in queste complesse giornate terminali della conferenza stessa.

Infine, la Danimarca non può dimenticare la sua inclinazione, sorretta dall'interesse dell'opinione pubblica, a dedicarsi al miglioramento dei rapporti tra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo.

E' una strada politicamente ed economicamente conveniente, se si vogliono evitare, nei prossimi anni, brusche tensioni che potrebbero avere in Europa effetti destibilizzanti non dissimili da quelli della "guerra del petrolio", succeduta al conflitto del Kippur.

P.C.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 28-11-78

Giolitti nel Molise

Fondi comunitari e sviluppo del Mezzogiorno

CAMPOBASSO — Il commissario della Comunità per la politica regionale e per il coordinamento degli strumenti finanziari, on. Antonio Giolitti, proseguendo la sua visita in alcune regioni meridionali, ha fatto tappa ad Isernia e Campobasso dove si è incontrato con le autorità della Regione e con i parlamentari molisani.

L'on. Giolitti affrontando i problemi specifici della Regione, ha detto che essa si presenta in una posizione di notevole prestigio, in quanto è riuscita, anche a livello comunitario, ad indicare criteri di priorità abbastanza precisi. «Il Molise — ha detto Giolitti — è riuscito a disegnare un programma di sviluppo che risulta convincente, serio, poggiato su previsioni ben motivate. E' una Regione — ha insistito — che conosce alcuni sviluppi industriali di notevole interesse, nella quale, tuttavia, il settore agricolo conserva ancora un peso rilevante. Una Regione, quindi, nella quale i progetti di sviluppo in agricoltura e soprattutto i progetti che tendono a collegare l'attività agricola con l'attività industriale (in particolare all'industria alimentare, ai processi di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli) hanno un notevole rilievo».

Giolitti ha espresso, quindi, il convincimento che, per una Regione come il Molise, «che si trova ad aver prospettato alla Cee un quadro coerente di progetti collocati in una programmatica d'insieme», molto possa farsi utilizzando i vari strumenti coordinati: Fondo regionale e, quindi (per quelli comunitari) il Fondo sociale, quello agricolo e specialmente quella parte del Fondo agricolo che interviene sulle strutture.

Per quanto riguarda le quote che saranno attribuite alle varie regioni meridionali sul fondo di mille miliardi stanziato dalla Cee per i settori agricolo ed industriale, Giolitti ha chiarito che è impossibile formulare una indicazione precisa. «Ho indicato — ha detto il commissario della Cee — quale è complessivamente il volume delle risorse. Bene inteso, quello dei fondi, ma anche quello dei prestiti che la Comunità può erogare. Non è prevedibile stabilire in modo preciso, quale sia la quota che, in questo complesso di risorse finanziarie, può spettare a ciascuna Regione, perché come è noto, non si procede ad una ripartizione per quote regionali».

Dipende — ha proseguito Giolitti — dalle iniziative delle regioni, dal governo italiano, dalla presentazione di progetti che poi gli strumenti comunitari finanziano e, quindi, dipenderà dall'insieme di questi programmi regionali e dalle priorità che il governo nazionale indicherà, la parte che spetterà a ciascuna Regione».

«Non credo — ha concluso Giolitti — che dobbiamo stabilire all'interno del Mezzogiorno regioni più o meno privilegiate. Credo che dobbiamo guardare ai problemi di sviluppo del Mezzogiorno nel loro insieme ed individuare le caratteristiche di ciascuna regione per potenziarne le possibilità di sviluppo».

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 28-II-78

IV

Non inviate in tempo le domande per il FEOGA

In pericolo i finanziamenti della CEE

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Disorganizzazione burocratica, incuria, contrasti fra ministeri, rischiano di far perdere all'Italia il finanziamento del FEOGA orientamento (la parte del fondo agricolo comunitario destinata agli interventi strutturali, e in particolare ai progetti di commercializzazione) per il primo semestre di quest'anno. Le richieste di finanziamento, accompagnate dai relativi progetti, avrebbero dovuto essere presentate alla Commissione CEE entro il 31 dicembre scorso. Gli altri paesi le hanno fatte regolarmente pervenire a Bruxelles; l'Italia, che dovrebbe essere una delle principali beneficiarie del FEOGA orientamento, vista la maggior debolezza delle nostre strutture agricole, non ha mandato nulla o quasi: tre progetti in tutto, arrivati qui quasi per caso, contro le diverse centinaia degli anni scorsi. E si che quest'anno si sta per ottenere una importante innovazione, la possibilità cioè che il fondo comunitario finanzi al 50 per cento i progetti provenienti dal Mezzogiorno, anziché al 25 per cento come per le altre regioni.

Per capire come sia stata possibile una simile «dimenticanza» che rischia di bloccare importanti iniziative commerciali da parte di cooperative e aziende agricole, occorre entrare per un momento nel labirinto della normativa agricola comunitaria. Fino all'anno scorso, gli interventi della sezione orientamento del FEOGA, che riguardavano anche il finanziamento di infrastrutture, erano soggetti al regolamento 1764, che prevedeva l'assegnazione di aliquote fisse per paese: l'Italia aveva diritto a finanziamenti fino ad una quota del 27 per cento del totale.

Con l'entrata in vigore delle direttive strutturali comunitarie, il finanziamento delle strutture per le aziende agricole è stato sottratto alla precedente regolamentazione. Per le iniziative commerciali invece è stato elaborato un nuovo regolamento, il 355, secondo il quale il finanziamento avverrà solo sulla base della presentazione dei progetti, accompagnata dalle richieste di finanziamento. L'approvazione definitiva del regolamento di applicazione del 355 non è avvenuta che il 13 gennaio scorso, troppo tardi, dunque, perché le richieste di intervento per la prima metà del '78 si facessero secondo le nuove norme. Era chiaro che per questo periodo le domande avrebbero dovuto essere formulate secondo le norme precedenti, e tutte le amministrazioni nazionali lo sapevano perfettamente, tanto è vero che hanno mandato in tempo i progetti, entro il 31 dicembre scorso.

Incredibilmente invece sembra che al nostro ministero dell'agricoltura si pensasse di dover aspettare da Bruxelles la nuova normativa relativa al regolamento 355; fatto sta che non si è neppure spedita in tempo utile alle regioni la circolare con la richiesta di far pervenire a Roma i progetti da inoltrare alla Commissione di Bruxelles. La circolare ministeriale, a quanto ci risulta, è partita per i capoluoghi regionali solo in gennaio, con la richiesta di inviare a Roma i progetti entro febbraio.

Per cercar di rimediare in extremis al pasticcio, il gabinetto del commissario Giolitti sta dandosi da fare per inventare una scappatoia: si cerca di ottenere eccezionalmente una quota speciale dedicata all'Italia per l'inizio del secondo semestre di quest'anno, oppure la possibilità di far finanziare i progetti che arriveranno entro febbraio.

V. ve

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 28.2.78

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE NELLA COMUNITA

Un esercito di delusi in cerca di un lavoro

Secondo le ultime cifre su 100 disoccupati 42 hanno meno di venticinque anni - La marcia su Bruxelles - Lo spettro degli Anni 80 - Misure speciali

Il fatto, se non altro, è valso a far convergere, almeno per qualche tempo, l'attenzione della opinione pubblica su questo gravissimo problema: guidata da Vanessa Redgrave, un'attrice britannica politicamente assai impegnata, una delegazione della gioventù europea, proprio in questi giorni, è stata ricevuta al Palazzo Berlaymont di Bruxelles, sede della Commissione CEE, dal commissario per gli affari sociali Henk Vredeling.

Ascoltate le rimostranze della delegazione per lo stato dell'occupazione giovanile nei nove Paesi comunitari, Vredeling ha espresso la speranza che la «marcia» su Bruxelles dei 200 giovani i quali in tre settimane hanno attraversato il continente, in gran parte a piedi, contribuirà a convincere i ministri responsabili dei vari Paesi a seguire le raccomandazioni della Commissione in materia di occupazione. Vredeling, nel contempo, ha lamentato la scarsa cooperazione tra gli Stati membri della CEE, auspicando che alla Commissione vengano concesse maggiori iniziative in campo sociale.

Le cifre della disoccupazione giovanile nella Comunità Europea sono davvero da capogiro. Oggi come oggi, su 100 disoccupati nella Comunità, 42 sono giovani sotto i 25 anni, e questo significa che al momento di lasciare la scuola per iniziare la vita adulta, oltre due milioni di giovani aspettano, troppo spesso invano, una prima occupazione. Alcuni dati pubblicati lo scorso dicembre (quindi già superati) a Bruxelles rilevavano che il totale dei disoccupati nell'area comunitaria era salito a circa sei milioni di unità. Il poco piacevole primato della disoccupazione spettava all'Italia, con oltre un milione e mezzo, seguita dalla Gran Bretagna, con un milione e 499 mila, dalla Francia, con un milione 179 mila e dalla Germania federale con un milione. Sono dati allarmanti: indicano che ogni giorno migliaia di uomini e donne, nella Comunità, vivono nell'incubo della disoccupazione; che ogni anno centinaia di migliaia di giovani lasciano la scuola, il più delle volte con una formazione per professioni in via di estinzione e nelle quali le offerte di impiego sono molto inferiori alle domande.

Vanessa Redgrave

La maggior parte delle previsioni indica che lo spettro della disoccupazione continuerà a perseguitarci anche nel pieno degli anni '80. Secondo uno studio realizzato dal *Bureau International du Travail* di Ginevra, il pericolo maggiore, per i prossimi anni, è costituito da un aumento della disoccupazione, in particolare da un ulteriore incremento di quella giovanile.

Il mondo del lavoro sembra essere sempre più avaro di occasioni e di occupazione per i giovani. *«Un gran numero di giovani resta attualmente senza occupazione* — si legge in uno studio del BIT — *per un periodo sempre più lungo. Fino al 1974 la durata della disoccupazione nei Paesi della CEE non superava tre mesi per la metà o addirittura per i due terzi degli iscritti. Da allora il periodo di mancanza di lavoro è andato via via crescendo. Tutto ciò* — conclude lo studio — *porta a constatare che la situazione dell'occupazione dei giovani tra i 15 e i 25 anni ha una tendenza strutturale ad aggravarsi».*

Rimedi? Gli esperti di Ginevra navigano nel vago e nella genericità. *«Bisogna pensare* — sostengono — *ad un'azione di maggiore portata e più efficace di tutte quelle che sono state finora intraprese, se si vogliono realmente ottenere cambiamenti».*

A tale riguardo la conferenza interministeriale dell'OCSE, che aveva tenuto i suoi lavori lo scorso dicembre proprio sulla disoccupazione giovanile, aveva indicato tre punti principali: 1) la creazione di posti di lavoro attraverso l'espansione dell'attività economica; 2) l'intensificazione delle «misure speciali» tendenti ad accrescere le possibilità di impiego offerte ai giovani; 3) un migliore passaggio dalla scuola al mondo del lavoro.

La Comunità Europea, a parte le giuste lamentele del commissario Vredeling, ha elaborato una serie di programmi, segnalando tra l'altro agli Stati membri una gamma di attività di interesse pubblico esclusivo, che perciò potrebbe essere assunta a proprio carico dalle pubbliche istituzioni sia comunitarie che nazionali: così lo sviluppo di ospedali, di scuole, di ospizi, la tutela dell'ambiente urbano e di quello rurale. Esistono poi alcuni settori, a detta dello stesso Vredeling, che sarebbero da prendere seriamente in considerazione. Tale, ad esempio, quello dell'energia. *«La ricerca di fonti energetiche alternative* — ebbe a dichiarare poco tempo fa in una intervista il Commissario europeo — *e la ricerca di un uso più economico della energia disponibile, mediante un migliore isolamento, sono senz'altro i settori da prendere in considerazione da parte dei giovani... ciò deve però essere accompagnato da disposizioni nel campo dell'edilizia, della costruzione di impianti ed attrezzature destinati a migliorare l'isolamento termico. Tutte queste attività sono fonte di occupazione».*

Resta, in ogni caso, un lungo cammino da compiere per «debellare» la disoccupazione. Ma tutte le istituzioni dovrebbero essere in grado di poter sviluppare una efficiente cooperazione per mettere a punto una politica previsionale dell'occupazione. E in questa opera sarebbe auspicabile non limitare il problema della disoccupazione giovanile alla sola dimensione economica, giacché esso rimane, in primo luogo, un problema politico e sociale.

LUIGI SAITTA

IV

OCSE/COLLOQUI PER PROGRAMMI DI SVILUPPO — Il comitato di politica economica dell'Ocse di cui è stato nominato presidente Charles Schultze, capo dei consiglieri economici del presidente Carter (in sostituzione dell'inglese Douglas Allen dimessosi a fine 1977), ha iniziato i colloqui sui piani intesi a portare al 5 per cento il tasso di espansione medio nei 24 paesi del gruppo. Lo riferiscono fonti della conferenza. Le decisioni politiche che dovranno avallare i programmi del comitato verranno prese a fine giugno dai ministri dell'economia e delle finanze dell'Ocse e a metà luglio dai capi di Stato e di governo al vertice occidentale. Per il 1978 il segretariato dell'Ocse ha aumentato la stima di crescita dal 3,5 per cento al 4 per cento, ma le fonti sottolineano che nemmeno una leggera accelerazione sarà sufficiente ad assorbire la forte disoccupazione presente in Europa e che il tasso globale di espansione dipende dalla possibilità che Stati Uniti e Giappone raggiungano ciascuno il 5 per cento. La Germania dovrebbe presentare un'espansione inferiore al 3 per cento, a meno che non prenda delle iniziative di reflazione, alle quali però Bonn si è finora opposta.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 28.2.18

«Parziali» a Ilford: un test per la Thatcher

I «tories» sperano in una conferma della loro politica sull'immigrazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Londra, 27 febbraio

Ilford, uno dei quartieri popolari dell'est di Londra, è stato messo letteralmente sotto stato d'assedio per evitare scontri tra gli iscritti al «National Front» e ai due movimenti di estrema sinistra: il «Socialist workers Party» e l'«Antinazi League». A Ilford, giovedì prossimo, si terrà la votazione suppletiva per il seggio rimasto vacante ai Comuni in seguito alla morte di un deputato laburista e la propaganda politica si è polarizzata sul problema degli immigrati di colore che abitano in gran numero nel quartiere.

Della situazione di Ilford approfittano il «National Front» (partito decisamente razzista) e i due movimenti di estrema sinistra, allo scopo soprattutto di acquisire pubblicità gratuita per mezzo della stampa e della televisione.

I capi del «National Front», imitano le tattiche usate negli anni '30 dalle camicie nere di Sir Oswald Mosley, cercando pretesti per effettuare marce e dimostrazioni proprio nelle zone dove vivono gli immigrati.

Gravissimi incidenti avvennero l'estate scorsa durante la marcia nel quartiere di Lewisnam, con circa 70 agenti di polizia rimasti più o meno gravemente feriti nel tentativo di impedire uno scontro diretto tra le due fazioni. Questa volta, però, il capo di Scotland Yard si è appellato ad una legge del 1936 che consente alla polizia di vietare le sfilate e i cortei politici. Ieri l'altro, il leader del «National Front», Martin Webster, è stato convocato al comando di polizia e un alto funzionario lo ha diffidato a tenere la progettata marcia. Webster, però, avvalendosi del fatto che la legge non impedisce lo svolgimento di propaganda politica in periodo elettorale, ha fatto sapere che duemila dei suoi iscritti si sarebbero recati a Ilford per un comizio e poiché il «National Front» ha presentato un candidato ad Ilford, Scotland Yard non ha potuto obiettare nulla. Tuttavia, dato che l'estrema sinistra ha minacciato rappresaglie, ha deciso di effettuare un formidabile spiegamento di forze con l'impiego di circa seimila agenti.

Nonostante tutte queste precauzioni, gli attivisti di sinistra hanno tentato di invadere la sala dove il «National Front» teneva il comizio. Nel tumulto che ne è seguito, la polizia ha effettuato 26 arresti.

La «parziale» di giovedì, oltre che un significativo test, sarà influenzata certamente dalla campagna iniziata dalla Thatcher perché l'immigrazione dai Paesi asiatici ed africani venga limitata al massimo. Su questo punto, la maggioranza degli inglesi è d'accordo, ma la propaganda degli estremisti del «National Front» contribuisce ad esasperare gli animi.

ANTONIO PERRINI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Avvenire
di Milano del 28-11-78

Nel lavoro il segreto della Svizzera

di GIANFRANCO FABI

LUGANO. — Che cosa c'è dietro la facciata di una Svizzera che ha la moneta più forte del mondo, il sistema finanziario più agguerrito e spregiudicato, il più basso tasso di inflazione e di disoccupazione?

Una risposta parziale è venuta dalle votazioni federali che domenica hanno posto di fronte ai cittadini elvetici quattro argomenti tra i quali uno di particolare importanza: l'abbassamento dell'età per la pensione. Ora, i lavoratori svizzeri vanno in pensione ad una età più avanzata che nel resto d'Europa, 65 anni per gli uomini, 62 per le donne.

Una iniziativa costituzionale dei partiti di sinistra proponeva di abbassare questa età portandola a 60 per gli uomini ed a 58 per le donne. Ma il popolo non ha voluto compiere questa auto-riduzione: l'80% dei votanti ha respinto l'iniziativa che è stata approvata così solo da uno svizzero su cinque.

Non è la prima volta che il popolo si dimostra amante del lavoro: già lo scorso anno era stata rifiutata una iniziativa che proponeva di ridurre l'orario settimanale alle 40 ore per tutti, con un abbassamento di tre-quattro ore, rispetto alle media attuale del tempo di lavoro.

Gli oppositori avevano incentrato la loro campagna sul fatto che una riduzione drastica dell'età della pensione, avrebbe aumentato di colpo le uscite dell'Istituto di previdenza diminuendone nello stesso tempo le entrate.

Inoltre gli oltre 150.000 posti di lavoro che si sarebbero resi disponibili avrebbero creato non pochi problemi alle imprese dato che non avrebbero potuto essere coperti dai disoccupati che superano, in questo momento, di poco le 16.000 unità.

Bocciata sonoramente questa iniziativa il popolo ha invece approvato una revisione delle norme della pensione, revisione che garantisce i contributi dello Stato alla previdenza sociale ed il costante adeguamento delle rendite di vecchiaia e di invalidità all'andamento del costo della vita ed ai salari. L'operaio svizzero continuerà quindi a lavorare molto di più dei suoi colleghi europei e ad andare in pensione ad una età più avanzata: sono forse anche questi due ingredienti che appaiono importanti nel valutare la solidità di questo sistema economico.

Nella stessa votazione di domenica, è stato approvato un nuovo articolo costituzionale sulla politica congiunturale, un articolo che offre la possibilità al Parlamento ed al Governo di emanare leggi e decreti nei campi della moneta, delle finanze pubbliche, delle relazioni con l'estero.

Fino ad ora il governo, doveva ricorrere ai decreti legge con carattere di urgenza perchè la Costituzione impediva che potesse essere limitata la libertà di industria e di commercio. La situazione economica attuale con le difficoltà monetarie e la continua rivalutazione del franco svizzero, che ha posto non poche difficoltà alle industrie che laverano nell'esportazione ha convinto i cittadini ad affidare maggiori poteri ad un Governo che comunque continuerà a limitare i propri interventi allo stretto necessario.

Ultimo argomento: il popolo ha respinto una iniziativa lanciata dall'ecologo Franz Weber; per limitare la costruzione di autostrade e per permettere una votazione popolare sui nuovi eventuali progetti.

L'iniziativa, considerata demagogica e pericolosa perchè in grado di bloccare il completamento della rete autostradale svizzera è stata bocciata con il 60% dei voti negativi.

Tra Somalia-Urss mediazione pci?

Londra, 22 febbraio.

Secondo una corrispondenza del quotidiano inglese *The Guardian* da Mogadiscio, un alto funzionario del partito comunista italiano, Giovanni Giadresco si trova in questi giorni in Somalia, dove è arrivato da Mosca, per *«esaminare le prospettive per una soluzione negoziata della guerra nel Corno d'Africa»*, operando conseguentemente per un riavvicinamento tra Mosca e Mogadiscio.

Il corrispondente del quotidiano, James Nacmanus, scrive che sebbene il funzionario, Giovanni Giadresco capo della commissione per le cooperative, sia ufficialmente in Somalia per ispezionare lavori stradali in corso per conto di una cooperativa comunista di Ravenna, secondo buone fonti locali la sua visita sarebbe principalmente una missione diplomatica.

Giadresco, secondo il giornale, conosce bene il presidente Siad Barre e ha avuto contatti con lui e i suoi collaboratori varie volte, fin dal 1971. Il funzionario del pci, che viene definito come un personaggio filosovietico e con ottime relazioni con Mosca, pur nell'ambito di un partito comunista come quello italiano la cui strada è apparentemente autonoma da quella di Mosca, aveva compiuto una prima missione in Somalia ai primi di novembre. A quanto ricorda il *Guardian*, in quell'occasione Giadresco cercò di negoziare il ritiro dall'Etiopia di reparti somali, ma senza successo.

Dopo l'espulsione di tremila consiglieri sovietici da parte della Somalia, la nuova visita di Giadresco viene ritenuta dal *Guardian* un tentativo di riconciliazione diplomatica fra Somalia e Urss.

Anche se all'epoca dell'espulsione dei consiglieri sovietici in novembre non vi fu rottura formale delle relazioni diplomatiche i rapporti fra i due paesi peggiorarono al punto di precludere ogni possibilità di utili discussioni. Le strade di Mogadiscio, scrive il giornale, continuano ad essere «inondate» di slogan contro Unione Sovietica e Cuba per il loro aiuto al regime «imperialista» d'Etiopia e un riavvicinamento di Barre a Mosca, con la mediazione del partito comunista italiano, non potrebbe che facilitare una soluzione negoziata dei problemi nel Corno d'Africa.

Gerusalemme, 22 febbraio.

La coalizione governativa del blocco del Likud ha respinto la mozione con cui l'opposizione laborista aveva chiesto le dimissioni del ministro degli esteri Moshe Dayan per le rivelazioni sulle forniture di armi israeliane all'Etiopia. Dayan era stato accusato di aver arrecato *«gravi danni»* agli interessi di Israele nel Corno d'Africa. Funzionari di governo hanno confermato intanto che l'Etiopia ha espulso gli israeliani incaricati di curare le forniture di armi ad Addis Abeba. Dayan aveva fatto la rivelazione in una intervista alla tv svizzera. *(Agi-Ap)*

Siad Barre: Mogadiscio disponibile per la pace

(Dal nostro inviato speciale)

Mogadiscio, 22 febbraio.

La Somalia e il Fiso sono favorevoli a qualunque mediazione che possa portare a una pacifica e onorevole soluzione della guerra: l'ha dichiarato ieri sera il presidente Siad Barre nel corso di un incontro con i giornalisti stranieri. Tranquillo, rilassato, pronto alla battuta scherzosa, il capo del governo ha risposto alle domande eludendo abilmente le più insidiose. In una sola occasione, quando ha affermato che una mediazione per la pace sarebbe favorevolmente accolta, ha fatto un riferimento diretto al proprio Paese e ai partigiani. In tutte le altre risposte ha sempre distinto fra fronte di liberazione e governo somalo, ripetendo che la guerra viene combattuta dal Fiso e che le operazioni militari dipendono dai partigiani. Sulla proposta di mediazione offerta dal presidente del Sudan Nimeyri, Siad Barre ha detto: «Se Nimeyri proporrà qualcosa, noi saremo pronti. Ma è l'Etiopia che non vuole fare nessun passo avanti sulla strada della pace. Noi siamo per una soluzione pacifica, non perché siamo deboli, ma perché pensiamo che la pace faccia bene a tutti». *Parlando della guerra, il presidente ha affermato che un grande numero di profughi dell'Ogaden si è rifugiato in Somalia:* «Questo è un motivo di grande preoccupazione per l'economia del nostro Paese».

Richiesto di spiegare lo scopo della visita della delegazione del partito comunista italiano, avvenuta a novembre, e la presenza in questi giorni a Mogadiscio di Gianni Giadresco, deputato del pci di Ravenna e braccio destro dell'on. Giancarlo Pajetta, capo della sezione esteri del pci e vicepresidente della commissione Esteri della Camera, Siad Barre ha detto che «tre mesi fa i comunisti italiani erano venuti a trovarci per dirci che dovevamo metterci d'accordo con gli etiopici. Ma l'accordo deve essere onesto: bisogna dare a quella gente *(gli abitanti dell'Ogaden, n.d.r.)* la libertà e l'autodeterminazione». *Sulla recente visita di Giadresco (ripartito stamane per Roma), il presidente ha precisato che si è trattato di* «una visita per accertare i problemi dei lavoratori italiani nel Paese. Non di una mediazione». *La presenza del parlamentare comunista aveva suscitato molta curiosità e qualche perplessità.*

Più volte in questi ultimi anni i comunisti italiani sono venuti in Somalia. La missione più importante risale al novembre scorso, dopo la rottura con Mosca. L'on. Pajetta, accompagnato da Giadresco, dopo una visita ad Addis Abeba, dove era stato ricevuto da Menghistu e dove aveva rilasciato una dichiarazione nella quale accettava sostanzialmente il punto di vista etiopico sul problema del Corno d'Africa, era venuto a Mogadiscio per tentare una mediazione. La visita non aveva ottenuto l'effetto desiderato, secondo alcuni sarebbe stata, anzi, un vero fallimento. Scopo non dichiarato della missione sembra essere stato quello di ricucire lo strappo con l'Unione Sovietica. L'arrivo improvviso di Giadresco rinfocola di nuovo le polemiche: sono in molti qui a credere che il pci serva da canale, o possa essere usato come tale, fra Mogadiscio e Mosca. E' bene ricordare che dalla rivoluzione il pci tiene rapporti privilegiati col partito socialista somalo. E' possibile un riavvicinamento fra la Somalia e il Cremlino? Secondo alcuni osservatori stranieri, la riluttanza dell'America e dell'Europa di fronte alle richieste di aiuto di Mogadiscio potrebbe avere creato qualche dissenso al vertice del governo somalo, dove non tutti sembrano avere condiviso la rottura con l'Unione Sovietica.

Francesco Fornari

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.I.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Paese Sera
del Primo

L'on. Giadresco invitato dal presidente somalo

La conferma (solo in parte) a via delle Botteghe Oscure

(Dalla redazione romana)
Roma, 22 febbraio.

Un esponente del partito comunista italiano si è recato in missione in Somalia, per esplorare le possibilità di una pace negoziata nel Corno d'Africa. Si tratta dell'onorevole Gianni Giadresco, membro del Comitato centrale comunista e della sua prima commissione, incaricata dei problemi di politica estera. La notizia, anticipata ieri in prima pagina dal quotidiano inglese *The Guardian*, è stata confermata oggi dalle Botteghe Oscure, in coincidenza col rientro di Giadresco da Mogadiscio.

Nel riferirla, il giornale inglese parlava di una «*missione segreta*», sollecitata da Mosca e dagli elementi filosovietici del partito unico somalo. Il suo scopo sarebbe stato quello di convincere i dirigenti di Mogadiscio a un graduale ritiro delle forze irredentiste somale dalla regione dell'Ogaden, creando le condizioni di un armistizio e di una trattativa di pace con l'Etiopia. A Mogadiscio, secondo *The Guardian*, è stato ufficialmente negato il carattere politico della visita del rappresentante comunista italiano: egli si sarebbe recato in Somalia per ispezionare il progetto di una strada nei pressi della città di Berbera.

Fonti del pci hanno invece precisato che Giadresco si è recato in Somalia su invito del presidente Siad Barre. L'invito sarebbe stato inizialmente rivolto all'onorevole Giancarlo Pajetta, tuttavia impossibilitato ad accettarlo per precedenti impegni (domani Pajetta sarà in Inghilterra per una conferenza all'università di Oxford sulle elezioni europee e per una serie di contatti con esponenti laboristi e comunisti britannici). Le stesse fonti del pci hanno tuttavia negato che si sia trattato di un tentativo di mediazione anche se, hanno detto, l'episodio conferma che i comunisti italiani mantengono rapporti con entrambe le parti in lotta nel Corno d'Africa.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Lo Stradone
di Rotterdam del Peru Febb.

intervista al nuovo direttore didattico

Luigi Barone

I corsi di lingua italiana per bambini sono al centro dell'interesse di molti Italiani. In questa intervista ad Antonio Libertini: i corsi dell'anno scolastico 1977-78; le zone sprovviste di corsi; l'aggiornamento didattico degli insegnanti; i rapporti tra Direzione Didattica e COASCIT. L'intervista ha avuto luogo nella nuova sede della Direzione Didattica nella Eendrachtsweg 24, Rotterdam (sopra il Consolato). Il Dott. Antonio Libertini, 47 anni è dal 1 ottobre il nuovo direttore didattico; per due anni è stato direttore incaricato per Bruxelles e il Brabante belga.

Ci può dire quanti corsi per bambini ci sono, per l'anno scolastico 1977-1978?

Il totale dei corsi è di 82, con una popolazione scolastica di 981 alunni. L'anno precedente i corsi erano 114, con un totale di 800 alunni: può sembrare che ci sia stato un calo nel numero dei corsi, ma non è così. Bisogna tenere presente che nei 114 corsi dell'anno scorso erano stati inclusi anche i corsi curati dai comuni olandesi, che sono quasi una decina; secondo, in questo momento i dati dei corsi dell'anno 1977-1978 sono incompleti, in quanto mi mancano quelli di due insegnanti, attualmente in stato interessante, per un totale, di tutte e due, di circa quindici corsi. Quindi si tratta di una diminuzione fittizia.

Dove vengono tenuti i corsi?

La situazione è quella che ho trovato. Nella zona di competenza consolare di Amsterdam ci sono corsi in Arnhem, Hilversum, Nijmegen, Ede, Veenendaal, Utrecht, Bennekom, Rhenen, Apeldoorn, Deventer, Eerbeek, Dieren, Enschede, Zaandam, Haarlem, Amsterdam, Diemen, Haaksbergen, Beverwijk, Oldenzaal, Almelo e Hengelo.
In quella del consolato di Rotterdam ci sono corsi a Sittard, Geleen, Heerlen, Eygelshoven, Hoensbroek, Brunssum, Heerlerheide, Maastricht, Axel, Zelzate (che è in Belgio), Terneuzen, Rotterdam, Hoogvliet, Rozenburg, Schiedam, Hellevoetsluis, Den Haag, Delft, Oegstgeest e Leiden.

Almeno un annetto

Io sono già stato, in questo mese e mezzo di lavoro, a visitare alcuni di questi posti. Ora bisogna vedere se ci sono delle zone non servite ma per far questo bisogna svolgere una indagine conoscitiva che richiede almeno un annetto di tempo.

Come vengono aperti i corsi, con quale criterio?

E' richiesta una partecipazione effettiva di almeno 10 bambini per poter aprire un corso. Ovviamente, se ci fossero 9 bambini, iscritti, si cerca di venire incontro e di aprire lo stesso il corso. Il criterio adottato è la richiesta fatta dai genitori.

La preparazione degli insegnanti: vengono fatti dei corsi per saper insegnare a questi bambini, in effetti dei veri e propri olandesi, la lingua italiana, che per loro ha le caratteristiche di una lingua straniera?

Non vorrei parlare solo degli insegnanti in Olanda ma degli insegnanti di italiano che lavorano all'estero. Costoro hanno bisogno di conoscere la lingua del paese in cui si trovano per i contatti con i bambini ed i direttori didattici delle scuole che li ospitano. E' evidente che i bambini nati all'estero parlano la lingua del posto, più un poco di italiano con eventuali cadenze dialettali. Ci si trova quindi non di fronte a un bilinguismo, ma ad un trilinguismo: quello del paese ospitante, il dialetto della propria famiglia, e noi che cerchiamo di dargli l'italiano. L'insegnante ha bisogno di un corso di aggiornamento.

Corso di aggiornamento

L'Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam intende organizzare un corso di aggiornamento della didattica della lingua italiana, con la partecipazione di persone altamente qualificate provenienti dall'Italia (e per informazione più dettagliate ci si può rivolgere al prof. Sintich). Io sono stato invitato a far partecipare gli insegnanti a tale corso, e siccome lo ritengo validissimo, sto curando gli adempimenti affinchè gli insegnanti vi possano partecipare. Questo non vuol dire che non ci saranno altri corsi di aggiornamento organizzati dalla Direzione Didattica.

Nel passato ci sono stati corsi simili?

Non lo so.

Quali sono i rapporti tra la Direzione Didattica e il Coascit?

Al momento i rapporti sono cordiali e chiari: sono di collaborazione nell'assistenza scolastica. La Direzione Didattica, cioè lo Stato italiano, fornisce gli insegnanti. Il Coascit è un comitato di assistenza scolastica, e come tale deve spendere i propri fondi per l'assistenza scolastica. Intendo dire che nel progettare i preventivi di spesa ci sarà una piena collaborazione tra Direzione Didattica e Coascit: tali preventivi nasceranno così da un esame reale della situazione scolastica in Olanda e permetteranno di stabilire delle precedenze negli interventi.

Vi sarà una divisione tra Rotterdam e Amsterdam, cioè due Direzioni Didattiche?

Per il momento non è prevista alcuna divisione. Si presume che l'organizzazione attuale resti in funzione.

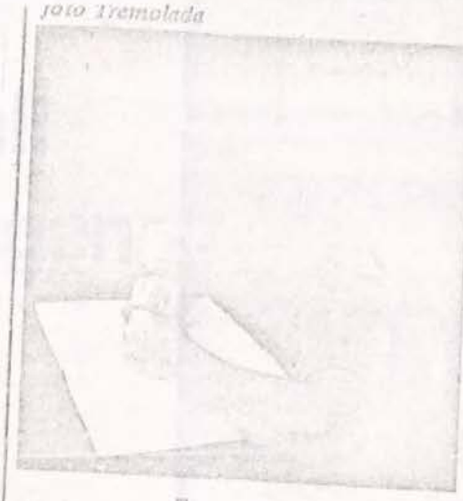
L'Olanda, attraverso le scuole comunali, sovvenziona l'insegnamento biculturale, come per esempio a Delft. Il risparmio, dovuto al sorgere di questa attività parallela, finanziata dagli olandesi, si può usare per altri scopi a favore degli alunni?

Le somme eventualmente risparmiate su un determinato capitolo di spesa del bilancio del Coascit possono essere utilizzate, facendo dei regolari storni, per altre attività o voci del bilancio stesso. □

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

di ... Roma Unione del ... Luglio ... Torino

foto Tremolada



scuola d'italiano per i bambini di Delft

Intervista a Scalzo, rappresentante dei genitori e a Ferrari, presidente della Commissione italiana di Delft. Come a Delft si è riusciti ad ottenere la scuola di lingua e cultura italiana per i bambini, gestita dal Comune e al di fuori dell'orario scolastico olandese.

G. Legerman Cusati

Come è nata questa scuola qui a Delft?

Scalzo: La scuola è nata dopo tante lotte da parte dei genitori. Lotte che sono cominciate nel 1975. Infatti già nel dicembre di quell'anno appariva su "La Strada" una nostra presa di posizione contraria all'inserimento delle lezioni d'italiano nell'orario della scuola olandese. E ne chiarivamo i motivi.

Quali?

Scalzo: Principalmente che i bambini perdevano irrecuperabili ore (per esattezza mezza giornata circa tra spostamenti, trasporto, ecc.) della scuola olandese. E questo faceva sì che poi rimanessero irrimediabilmente indietro.

Ferrari: E poi devi tener presente che per la maggior parte questi sono bambini provenienti da famiglie miste o completamente italiane, quindi già con una problematica particolare.

Scalzo: E questo di per sé li mette in una posizione di inferiorità.

Ferrari: Sì, ed inoltre il fatto di separare gli alunni stranieri può essere la causa di spiacevoli meccanismi discriminatori.

No alla scuola integrata

Scalzo: Comunque dicevamo che i genitori non erano favorevoli alla scuola integrata, nata senza la loro approvazione e solo per il volere delle "autorità" scolastiche. E questo è provato non solo dalla suaccennata presa di posizione (che naturalmente non fu l'unica) ma soprattutto dal fatto che di 81 bambini in età scolare solo 8 frequentavano la scuola integrata e, bada bene, solo per mancanza di alternative.

Ferrari: Sì, l'introduzione della scuola integrata a Delft non è stata preceduta da un vero dialogo fra genitori e autorità competenti sui vari problemi che riguardano l'insegnamento biculturale. Mancanza di dialogo dovuta alla disorganizzazione e al menefreghismo esistenti fino a pochi mesi fa.

Perchè, pochi mesi fa cosa è successo?

Ferrari: E' successo che non essendo d'accordo, per i suddetti motivi, con la scuola integrata abbiamo cominciato noi, in seguito a moltissime riunioni e discussioni sull'argomento, a prendere contatto con le autorità olandesi competenti (Ministro della Pubblica Istruzione, Comune ecc.) per riuscire ad ottenere la scuola al di fuori dell'orario scolastico olandese. Finanziata dal suddetto Ministero e gestita dal Comune, in stretta collaborazione con i genitori e gli insegnanti. Abbiamo insomma raggiunto l'obiettivo desiderato.

L'organizzazione è forza

E come questo è Stato possibile?

Ferrari: Prima di tutto bisogna puntualizzare che siamo riusciti ad ottenere quanto volevamo nel momento in cui ci siamo uniti, abbiamo discusso i nostri problemi e abbiamo trovato una soluzione comunitaria. Insomma ci siamo un po' organizzati e siamo divenuti una forza. E poi c'è da dire che nel Comune di Delft abbiamo trovato un interlocutore estremamente sensibile, attento e disponibile ai nostri problemi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

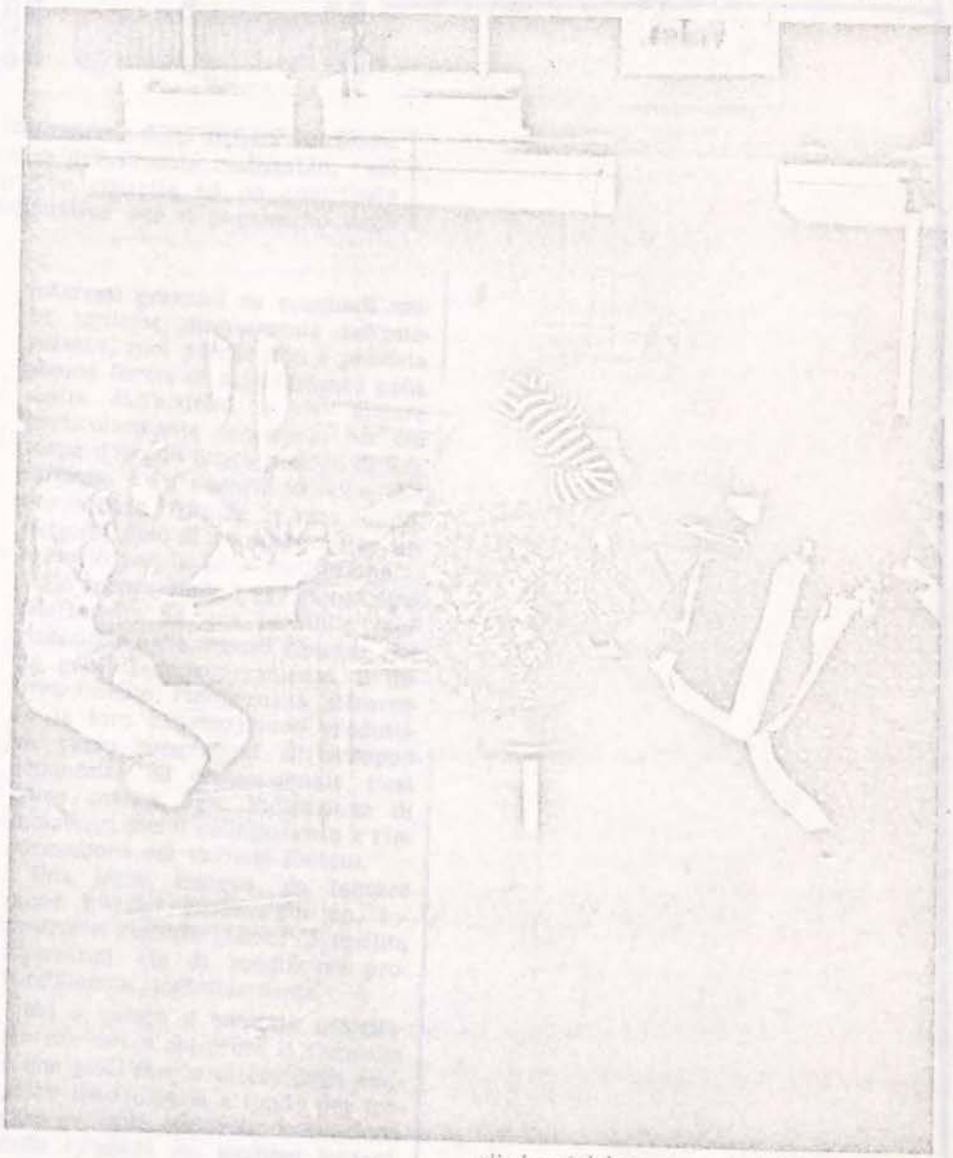
A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio dal Giornale La Stradda

di Rotterdam del Peru Tele

corsi biculturali a Groningen

Finora in Olanda esistevano due tipi di corsi di italiano per bambini. I corsi COASCIT nelle ore di tempo libero e quelli integrati nell'orario della scuola olandese, pagati dal governo olandese. Da quest'anno, a Delft e Groningen, se è iniziato un nuovo tipo di corso di italiano. Si svolge il mercoledì pomeriggio e/o il sabato ed è pagato interamente dal governo olandese. Si inizia ad instaurare un rapporto diretto fra comunità italiana e enti locali.



gli alunni del corso con una delle insegnanti

Claudia Dal Maistro

La scuola di Groningen, per bambini italiani, funziona ormai per il secondo anno. Recentemente si è tenuta una riunione dei genitori, alla presenza delle due insegnanti la signora M. Caracciolo-Geerding, e la signora Marina Marchetti e di alcuni membri dell'organizzazione italiana di Groningen.
Dall'incontro, sono emerse soddisfazioni ed insoddisfazioni.

Genitori soddisfatti

In generale, i genitori sono apparsi contenti della scuola convinti che essa sia utile ai loro figli.

Insoddisfatti

Si sono però lamentati, giustamente, di varie cose. Dal ministero olandese, tarda ad arrivare l'approvazione ufficiale delle due insegnanti. Mancano, poi, soldi per il materiale didattico, il che costringe i genitori ad autofinanziarsi per ovviare, almeno in parte, alla lacuna. Ancora di più essi parevano dispiaciutti di dover chiedere no in parte, alla lacuna. Ancora di più essi parevano dispiaciuti di dover chiedere questo contributo al paese che li ospita: come emigrati, dicevano alcuni di loro, essi sono già dei cittadini particolarmente sfortunati, costretti a lasciare la loro patria: la quale, almeno in circostanze come queste, dovrebbe ricordarsi di loro!

L'italiano per i figli

Altri hanno sottolineato l'importanza del fatto che i loro ragazzi imparino un pò d'italiano. Spesso, quando vanno in vacanza in Italia, è penoso per loro non poterli far comunicare con i nonni, con i parenti; inoltre, in molti resta viva la speranza di poter tornare in Italia un giorno, senza che i figli abbiano difficoltà ad inserirsi nel - per loro nuovo - ambiente: conoscere l'italiano sarebbe in questo caso per loro un grande aiuto.

Volontà di continuare

Anche in mezzo ai problemi quindi, come quelli sopra ricordati, come il problema di trovare materiale didattico, soprattutto per i bambini più piccoli, è emersa in tutti la volontà di continuare, di potenziare anche i corsi di italiano in altri paesi e cittadine con italiani residenti in modo che tutti i figli di emigrati possano godere di questo servizio e che il continuo contatto e confronto tra scuole, insegnanti, e genitori possa farci avere una scuola sempre più rispondente alle esigenze dei nostri figli bilingui e biculturali.

l'insegnante

Per quanto riguarda l'esperienza dell'insegnante, è da sottolineare l'importanza che la lingua italiana ha assunto nella provincia di Groningen.
Lo hanno dimistrato il vivo interesse da parte degli alunni frequentanti il corso e delle rispettive famigiie. Quest'anno si è registrato anche un aumento delle iscrizioni.
C'è da sperare che questo presente bisogno di accrescera la conoscenza della lingua e della cultura italiana, trovi un appoggio concreto per continuare nel futuro. □

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ye PUNGOLO

di Terrasini del Feu - Telh.

La Sicilia e gli emigrati

Con la nomina dei componenti della Consulta regionale dell'emigrazione un'altra delle molte attese (e forse la più viva per i motivi che chiariremo) di oltre un milione di siciliani emigrati, valutati globalmente tra i residenti all'estero e quelli residenti nel Nord Italia, trova finalmente una risposta. È attraverso la Consulta, infatti, che l'emigrazione isolana potrà far sentire la propria voce nel contesto di quelle settoriali e categoriali delle quali la Regione deve tener conto nel tracciare le linee di intervento ,non limitamente al settore migratorio, ma anche dello sviluppo e della occupazione che costituiscono elementi condizionanti del fenomeno e delle sue conseguenze.

Gli emigrati, è già stato detto ma giova ricordarlo, non solo costituiscono una cospicua aliquota della popolazione isolana che non può essere considerata avulsa dalla vita regionale, ma hanno dato e continuano a dare un apporto non indifferente alla nostra economia con i loro risparmi (le «rimesse» che l'anno scorso, considerando solo quelle pervenute dall'estero, hanno raggiunto i 135 miliardi) che mantengono in movimento l'economia di molti centri ormai quasi desertificati e che altrimenti non avrebbero potuto sussistere.

Sino ad ora, in realtà, hanno avuto ben poco. La stessa legge varata due anni fa è rimasta, salvo alcune concessioni meramente assistenziali quali il sussidio ai rientranti ed il ricovero dei figli (che peraltro già avveniva tramite l'Assessorato alla solidarietà sociale), inattuata e proprio per quelle provvidenze promozionali del reinserimento nel contesto produttivo siciliano che l'avevano fatta giudicare una delle più avanzate tra le leggi che le Regioni si erano date in questa materia.

Il fatto è che su di essa pesano molti condizionamenti originari: la sua destinazione iniziale ai soli emigrati nell'area della Comunità Europea ed in Svizzera; l'affrettata trasformazione per estenderla a tutti i siciliani all'estero per avere un documento probante a sostegno della partecipazione della Regione alla Conferenza Nazionale dell'emigrazione; la disattenzione delle riserve e delle proposte avanzate alla Commissione dell'ARS dalle organizzazioni degli emigrati di ispirazione cristiana (il SERES, l'UNAIE, l'ANFE, l'ACLI) la cui validità venne confermata dall'esigenza di modificare diverse volte la legge e proprio in gran parte dei punti indicati dalle organizzazioni stesse; infine, la dominante burocratica nell'elaborazione dei regolamenti.

Il risultato è stato un provvedimento che, nonostante le modifiche, rimane lacunoso e di scarsa utilizzabilità. Le stesse agevolazioni previste per aiutare i rientranti ad intraprendere delle attività autonome sono difficilmente realizzabili, vuoi perché ristrette ad un contributo aggiuntivo per il pagamento degli interessi gravanti su eventuali mutui contratti direttamente dall'interessato, vuoi perché non è prevista alcuna forma di orientamento nella scelta dell'attività, il che appare particolarmente necessario per chi torna dopo un lungo periodo di lontananza. Né i «centri sociali», che dovrebbero fornire questo aiuto, sorgono dato il complesso iter necessario per la loro costituzione.

Ed ancora. Nella legge manca ogni riferimento ad una possibile valorizzazione delle ingenti rimesse, che ne eviti il depauperamento, il deprezzamento, l'inoperosità attraverso la loro canalizzazione produttiva verso programmi di sviluppo economico ed occupazionale. Così come manca ogni indicazione di interventi per il collegamento e l'informazione dei siciliani lontani.

Una legge, dunque, da buttare come inutile? Certamente no, soprattutto considerandone le finalità ispiratrici. Ma da modificare profondamente, indubbiamente.

Ed è questo il compito prioritario che dovrà assolvere la Consulta e che giustifica le attese degli emigrati: riesaminarla a fondo per trovare — nella realistica valutazione delle esigenze dei siciliani lontani, siano essi all'estero od in altre Regioni italiane, e delle possibilità attuali della Regione — le più giuste indicazioni per farne un vero strumento di sostegno e di promozione umana e civile.

Piero Carbone

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Travail (CGT)

di Parigi del Juin - Febbr.

Per tutta una serie di anni i governi succedutesi e il padronato hanno introdotto massivamente la mano d'opera immigrata in Francia, sovente in modo clandestino, e contravvenendo alle proprie stesse leggi : si era in un periodo di espansione economica e si doveva fare appello a questi «schiavi moderni» per occupare i lavori più penosi, più pericolosi e mal pagati e realizzare così il massimo di profitto. Potere e padronato utilizzavano allo stesso tempo gli immigrati come mezzo di pressione per comprimere i salari e frenare le lotte rivendicative.

Ma, di fronte allo sviluppo della crisi e della disoccupazione, di fronte alla crescente partecipazione dei lavoratori immigrati alle lotte della classe operaia e alla loro fiducia riposta nella CGT, il governo ha messo a punto una «nuova politica dell'immigrazione». Tali furono dapprima le campagne razziste anti-arabe suscite in alto loco su pretesto della crisi del petrolio e che condussero a molteplici attentati e ad assassinii di lavoratori algerini.

Oggi, i massimi responsabili del governo e del padronato sostengono che la partenza degli immigrati sarebbe una soluzione al problema della disoccupazione e che la rivalorizzazione del lavoro manuale permetterebbe ai francesi di occupare i posti lasciati così vacanti.

E' una doppia menzogna. Dalle dichiarazioni degli stessi esperti del governo, la partenza degli immigrati, lontana dal ridurre la disoccupazione, aggraverebbe la crisi economica che investe il nostro paese. D'altra parte, malgrado tutti i buoni discorsi, alcuna iniziativa seria è stata fino ad oggi presa per rivalorizzare il lavoro manuale. Al contrario, richiamandosi al piano Barre, governo e padronato rifiutano costantemente qualsiasi trattativa portante al miglioramento del potere d'acquisto dei salariati più sfavoriti. Nei fatti, il potere cerca di fare pressione sui disoccupati francesi, per obbligarli a sottoqualificarsi e ad accettare i posti lasciati liberi dalla partenza degli immigrati.

La nuova politica dell'immigrazione non è dunque che una delle facce del piano Barre, le cui misure tendono tutte a far pagare ai lavoratori il prezzo della crisi che attraversa il nostro paese.

Di fronte a questa politica inumana ed assurda la CGT chiama i lavoratori ad una risposta di massa.

E' chiaro che un regime che utilizza di tali espedienti per mascherare la sua impotenza deve cedere il posto. Solo la vittoria delle forze che sostengono il Programma Comune della sinistra permetterà al paese di uscire dalla crisi e di mettersi nella strada del progresso e della giustizia.

La CGT lancia un appello a tutti i lavoratori, francesi o immigrati, affinchè raggiungano le sue fila e vengano a rafforzare il solo strumento efficace di difesa di cui dispone la classe operaia.

Essa li chiama a partecipare massivamente alle lotte rivendicative in corso : solo l'azione, e non la sottomissione, permetterà di far fallire una politica di disoccupazione e di miseria, di far progredire le condizioni di vita di tutti i salariati, uomini o donne, giovani o anziani, francesi o immigrati.

Marius APOSTOLO - membro della Commissione Esecutiva della CGT.

SOLIDARI NELLA LOTTA

Gli immigrati non sono i fautori della crisi come si vorrebbe farlo credere, al contrario, ne sono le principali vittime.

A loro i salari più bassi, con un potere d'acquisto inferiore del 18% a quello dei francesi. A loro i lavori più penosi, il 50% dei posti di lavoro di manovalanza creati in sei anni sono stati occupati da lavoratori migranti e il 78% di loro occupano dei posti che necessitano di tre sole settimane di formazione. Potremo dare altre prove ad illustrazione di tale sfruttamento.

E allora, è possibile non reagire quando un compagno di lavoro si lascia andare a delle ingiurie ? E' possibile restare muti di fronte a certe manifestazioni di razzismo? Certamente no e ciò non solo per delle ragioni umane o di simpatia, ma anche e soprattutto per delle ragioni di interessi di classe.

Combattere il razzismo, la xenofobia, vuol dire rafforzare l'unità della classe operaia. In un paese come la Francia dove lavorano due milioni di donne e di uomini immigrati ciò è tanto più vitale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Allegato dal Giornale
di Belluno del Febb. '78

IL VOTO

UN DIRITTO INSOPPRIMIBILE PER GLI ITALIANI NEL MONDO

Non è un'idea germogliata in Italia così per far piacere a questa o quella barricata. E' un sacrosanto, inalienabile diritto umano che nasce con la vita fisica; dove non esiste, si vegeta in soggezione, violenza, schiavitù. Per noi è tornato con l'avvento del regime democratico. Per i connazionali lontani, i primi sintomi di volontà elettorali, li abbiamo avvertiti proprio in Sud America, circa quattro anni fa, come una richiesta logica, posta con buona fede ed assoluta ingenuità. Era la volontà degli emigranti di entrare a far parte del mondo civile, con tutte quelle facoltà che da più di cento anni la nazione misconosce. Poi gli Alpini, che sono un po' ovunque, sempre invincibili e carichi di meriti, hanno fatto il resto. E' un anno che la battaglia delle firme è stata vinta, tante firme che ora stanno lì, in Parlamento in attesa che qualche buonanima si degni di un po' d'attenzione per rispolverarle e discuterle. Sappiamo che per certa gente sono una grossa patata bollente, ma era destino che una buona volta, il popolo si sarebbe svegliato da questo letargo, reclamando giustizia verso chi non per colpa sua, deve lottare fuori dei confini nazionali. Il terrore nostro ora è che questo sforzo non venga spinto all' aborto, sull'altare di qualche turpe baratto governativo, così come altre compiacenti rinunce ci hanno fin qui privato della Vittorio Veneto confine di Stato, di una ferrovia rapida, della Superstrada Ponte Alpi-Primolano, ecc.

L'altro giorno un grande uomo politico, Zaccagnini, di cui sono note stima, fiducia e linearità, ha autorevolmente riaffermato l'inalienabile diritto al voto per gli emigranti. Questa faccenda ci sta a cuore, noi la difendiamo ciecamente così come ce l'hanno confermata gli Italiani nel mondo, una consegna vera e propria che non si transige. E' l'unica risorsa, il solo mezzo, il vero presupposto che resta all'emigrante per riavere la sua personalità di uomo e di cittadino, per reclamare quello che ognuno ha, vivendo a casa. Finché gli emigranti non voteranno, saranno niente, non esisteranno neppure; saranno dei fantasmi vagolanti sulla terra perché nessuno si sentirà in dovere di soffermarsi a raccogliere i loro travagli. Continueranno, oh sì, ad essere strumenti ciechi d'occhiuta rapina; buoni eccome, a convogliare in Italia valuta forte, adatti ad equilibrare andandosene, zone sottosviluppate. Ecco. Nessuno vorrà prestare attenzione al problema degli anziani, dei rientri, degli ospedali e scuole all'estero. Bisogna ficcarselo in testa, se non si vota, in Italia non si esiste.

R. De Fanti

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale De Stuadio *di* Utrecht *del* Febbr 78

La famiglia italiana è integrata?

Lo scopo dell'inchiesta era quello di dare una risposta al problema posto: "In che misura la famiglia Italiana è inserita nella società Olandese".
L'inchiesta vuole fornire una risposta alla domanda: se la famiglia Italiana è inserita o meno nella società Olandese, se si sente integrata in un ambiente diverso da quello originale.
Per integrazione si vuole intendere:
"Possibilità di impostare e mantenere relazioni in base alla propria volontà, soddisfazione delle relazioni sia nel campo sociale che in quello del lavoro, della vita privata, della residenza; possibilità circa l'utilizzazione dei canali d'informazione".

Lo scopo dell'inchiesta era quello di dare una risposta al problema posto: "In che misura la famiglia Italiana è inserita nella società Olandese".

L'inchiesta vuole fornire una risposta alla domanda: se la famiglia Italiana è inserita o meno nella società Olandese, se si sente integrata in un ambiente diverso da quello originale.
Per integrazione si vuole intendere:
"Possibilità di impostare e mantenere relazioni in base alla propria volontà, soddisfazione delle relazioni sia nel campo sociale che in quello del lavoro, della vita privata, della residenza; possibilità circa l'utilizzazione dei canali d'informazione".

A cura di C. Marinelli - H.J. Brouwers-Kleywegt e E.G.M. Nuijten-Edelbroek.

Il problema dell'integrazione può essere diviso in varie parti: la prima comprende le caratteristiche fisiche e culturali dell'Italiano, gli aspetti di carattere sociale che implicano anche l'età, la composizione della famiglia, il livello d'istruzione, il livello socio-economico ecc.
La seconda comprende la posizione sociale in relazione al lavoro che si svolge (lo status).
La terza comprende l'ambiente in cui vive la famiglia dell'italiano: tipo di abitazione, partecipazione alla vita sociale, se è membro di una o più organizzazioni, se ha amici Italiani o Olandesi, se va al cinema o al teatro ecc.
La quarta comprende l'aspetto psicologico delle relazioni impostate con le varie persone (le sensazioni provate), se è o no soddisfatto dei contatti coi vicini di casa, coi colleghi di lavoro, con gli amici, se è contento del guadagno ecc..

Nel questionario dell'inchiesta si è cercato di introdurre questi problemi tramite alcune domande.

Metodo usato

Come tecnica d'inchiesta si è scelta l'intervista diretta.
L'istituto di assistenza ai lavoratori stranieri ci ha fornito gl. indirizzi degli Italiani residenti nel Sud Olanda, mentre la scelta degli indizizzi è stata fatta a caso dallo schedario degli indirizzi.
In base ai risultati conseguiti con un saggio d'interviste è stato poi formulato il questionario definitivo. Questo questionario è stato presentato a 200 Italiani.
All'inchiesta hanno partecipato solo uomini perchè considerati i maggiori protagonisti del fenomeno "emigrazione".

Giustificazione

L'intervista a voce come mezzo per raccogliere informazioni, presenta degli svantaggi perche c'è sempre la possibilità di una differenza fra quello che si dice e quello che veramente si pensa o si fà.
Questi tipi di tecnica però ci ha permesso di intervistare l'Italiano nella propria lingua, e poter spiegare alcune domande più complesse.
Un'inchiesta fatta da Olandesi avrebbe comportato più difficoltà.
L'intervsita durava in media dalle 2 aile 2½ ore, anche perchè gli Italiani intervistati ne approfittavano per parlare estesamente di problemi che non riguardavano direttamente l'inchiesta, ma per loro interessanti. Sulle risposte avrà anche influito la presenza della moglie (nel caso sposato). Bisogna però ammettere che c'è stata una spontanea disponibilità degli intervistati a partecipare all'inchiesta. Questo fatto può essere uno stimolo per altri a rinteressarsi di tale problema e rifare un'inchiesta più approfondita all'interno della comunità Italiana in Olanda.

Prima di passare ai risultati dell'inchiesta vooremmo ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di tale inchiesta.

Nell'osservare le percentuali si deve tener conto che esse sono state ottenute in base ad una piccola parte degli Italiani in Olanda.

Principali risultati della ricerca

2.1. Caratteristiche generali

L'età degli italiani intervistati varia dai 19 ai 51 anni, frequente è l'età media di 32-34-39 e 40 anni. Di questi l'85% è sposato, la maggior parte con una donna olandese. In media è sposato dall'età di 26-27 anni e ha da 0 a 4 bambini, due bambini nella maggior parte dei casi.
Delle mogli il 27% lavora, la moglie olandese più frequentemente di quella italiana. Di solito la cura dei bambini non viene affidata a terzi ma risulta nell'ambito familiare.
La maggior parte (64%) degli italiani viene dal Sud Italia. La media è venuta in Olanda all'età di 25-26 anni; l'83% era celibe, il 36% era disoccupato al momento della partenza dall'Italia.
Degli intervistati il 90% aveva un lavoro con un livello sociale inferiore a quello che svolge attualmente in Olanda. Solo il 37% aveva seguito dei corsi professionali riguardanti il lavoro che svolgeva. Di questi solo il 60% era in possesso di un diploma. Il 75% è venuto direttamente in Olanda, il resto dalla Germania o dalla Svizzera. Degli italiani che al momento della partenza erano sposati, solo la metà è venuta con la moglie.

2.2. Cause dell'emigrazione

Nel questionario era inclusa una domanda che riguardava il motivo che il ha spinti a venire a lavorare in Olanda.
Il motivo più frequente (30%) è "per conoscere il mondo" il secondo (19%) "per guadagnare di più" subito seguito dal "perchè non riuscivo a trovare lavoro in Italia" (16%).
E' stato anche chiesto perchè è stata scelta proprio l'Olanda. Le risposte: 30% perchè in Olanda c'era abbastanza lavoro; 10% in Olanda c'erano già altri italiani, mentre il 10% aveva amici e familiari già residenti in Olanda.
Più o meno il 50% afferma di avere riflettuto molto bene sulla decisione di partire dall'Italia; il 55% ha deciso personalmente di venire in Olanda. Più della metà non ha avuto contatti con l'ufficio di lavoro in Italia e non s'è neanche informato circa le caratteristiche dell'Olanda.

3. Situazione in Olanda

3.1. Gli alloggi

La media della durata del soggiorno in Olanda è di 11½ anni. La maggior parte (62%) è venuta negli anni 60.
Il tipo di abitazione degli intervistati è in diretto rapporto col loro stato civile. Quasi tutti gli scapoli vivono in pensioni o in altri tipi di alberghi, mentre tutti gli sposati vivono in appartamenti propri o in affitto (63%); in una casetta a piano terra di proprietà o in affitto il 30%.
Il 28% ha avuto l'abitazione tramite amici o familiari; il 30% di propria iniziativa; il 18% dal datore di lavoro; il 17% tramite gli uffici addetti agli alloggi. Degli intervistati i due terzi non hanno avuto difficoltá nel trovare un alloggio. Invece le difficoltà incontrate sono: lunga attesa, mancanza di alloggi, perchè ero straniero.
Gli alloggi degli italiani sono tali da non suscitare alcun problema di carattere igienico.

3.2. Posizione professionale

Al momento dell'inchiesta il 10% è disoccupato, di quelli che lavorano, il 20% svolge lo stesso lavoro lasciato in Italia. La maggior parte (80%) ha invece intrapreso un altro tipo di lavoro. Facendo un paragone con il mestiere che esercitava in Italia, il 13% è salito nella scala sociale; il 76% invece esercita un mestiere che occupa un basso status nella scala sociale.
Solo un terzo degli intervistati ha seguito in Olanda un corso professionale, la maggioranza ha seguito invece, corsi tenuti all'interno delle fabbriche dove lavorano (64%). Al di fuori delle fabbriche solo l'8% ha seguito un corso professionale, mentre il 28% ha seguito corsi di cultura generale. Solo due terzi di coloro che hanno seguito dei corsi, ha conseguito un diploma o certificato di studio.
Per quanto riguarda il numero degli impieghi un terzo ha ancora lo stesso impiego e quindi lo stesso datore di lavoro che aveve all'inizio del suo arrivo in Olanda. Il 30% ha avuto due impieghi, mentre il resto conta dai 3 agli 8 impieghi.
La durata della permanenza in Olanda ha influito notevolmente sul numero degli impieghi. Più breve la permanenza, meno posti de lavoro sono stati cambiati.
Alla domanda "come hai fatto ad ottenere quest'impiego" risulta che il 66% l'ha cercato da sè; il 16% l'ha ottenuto tramite l'ufficio di lavoro; il resto tramite amici o conoscenti.
Per vedere in che misura il lavoro svolto corrisponde alle attitudini personali è stato chiesto di indicare gli aspetti negativi e positivi del lavoro che svolgono. Il 59% ha elencato aspetti positivi; il 26% aspetti negativi; il 15% non ha esposto alcun aspetto negativo.
Quindi gli aspetti positivi sono i più frequenti e vengono così espressi: 38% "il lavoro mi piace nell'insieme", 21% "mi soddisfa lo stipendio", 26% "mi trovo bene nell'ambiente di lavoro".
Gli aspetti negativi (26%): "non mi piace il lavoro che svolgo" 11%, "il lavoro è pesante" 21%, "la paga è bassa" 21%. Questi aspetti negativi sembrano scaturire più che dal fatto che uno è italiano, da una professione con uno basso status nella scala sociale.
Nel caso di difficoltà (problemi) incontrate sul lavoro il 73% prende direttamente contatto col datore di lavoro o qualsiasi altro superiore; il 3% con un collega, il 16% col personale del proprio reparto. Inoltre 1,8% contemporaneamente si rivolge al sindacato (in Olanda pochi stranieri sono membri di un sindacato). Un terzo afferma di incontrare difficoltà per la lingua; solo il 14% necessita della presenza di un interprete.
Sul lavoro la maggior parte ha contatti con olandesi (51%); il 42% sia con italiani che con olandesi; solo il 3% afferma di non avere contatti con olandesi ma solo con italiani.
Per valutare i contatti di lavoro è stato chiesto se si è soddisfatti dei rapporti coi colleghi, il capo, eventuali subalterni e se ci si sente accettati o meno da questi.
In linea generale risulta che si hanno ottimi rapporti coi colleghi di lavoro: il 54% dece di avere una buona relazione; il 25% un'ottima relazione. Lo stesso vale per il grado di soddisfazione prodotto dai contatti: il 57% è contento, il 20% molto contento. Il 32% si sente modestamente accettato, il 64% ben accettato. Anche le relazione con il capo di lavoro sembrano buone (79%).
Il 62% trova che sia gli italiani che gli olandesi sono trattati allo stesso modo, mentre solo il 14% trova che l'olandse ha dei vantaggi.

3.3. Relazioni nella società olandese

Sono state anche formulate domande riguardanti le relazione sociali: parenti propri, parenti della moglie, amici italiani e olandesi, vicini di casa e soci di vari club.
Degli intervistati il 25% ha parenti italiani in Olandesi che visitano di frequente (80%) e mantengono anche buoni rapporti coi familiari in Italia.
L'84% va in vacanza in Italia per visitare i congiunti una volta all'anno. Anche i parenti olandesi vengono visitati spesso (77%), il 72% è soddisfatto di questi contatti, il 76% si sente accettato.
Anche i contatti coi connazionali avvengono di frequente; il 65% s'incontra nei vari centri oppure a casa. Fuori dell'ambiente de lavoro il 58% ha contatti con amici e conoscenti, solo il 7% dice di non avere amici. Gli amici sono sia olandesi che italiani.
In genere si è soddisfatti delle relazioni impostate, l'85% dice di non aver bisogno di altri contatti. Di quelli che fanno parte di un club, il 45% afferma di avere fatto amicizia, il 60% si sente totalmente accettato da essi.
Coi vicini invece si hanno pochi contatti; il 42% ha contatti appena sufficienti. Questo forse è in rapporto al fatto che si vive in una città molto grande e cosmopolita.

Quelli che hanno contatti coi vicini dicono di essere soddisfatti (50%) e il 67% si sente totalmente accettato da essi.

3.4. Uso dei canali d'informazione

Per fare buon uso dei canali d'informazione bisogna conoscere molto bene la lingua.
Degli intervistati il 40% dice di cavarsela con l'olandese, il 55% di parlarlo bene, solo il 22% ha seguito dei corsi di lingua.
Nell'ambito della famiglia il 53% parla soltano l'olandese il 24% ambedue le lingue. Il 30% delle mogli olandesi ha seguito un corso di italiano mentre il 19% delle mogli italiane ha seguito un corso d'olandese.
Solo il 25% dei bambini ricevono lezione d'italiano, di solito organizzati da autorità consolari o da Enti privati.
Il 39% dice di essere in grado di leggere bene l'olandese, il 27% è abbonato ad un giornale, il 25% contemporaneamente ad un giornale e una rivista, il 5% solo alla rivista. Di essi ± l'80% dice di leggere spesso sia il giornale che la rivista, inoltre l'85% legge anche un giornale italiano.
Il 47% ascolta programmi alla radio olandese, il 61% dice che questi programmi li capisce bene. Solo il 14% afferma di non poterli seguire molto bene. Il programma radio speciale per gli italiani viene ascoltato pochissimo. Solo il 10% lo ascolta spesso, mentre il 70% mai o pochissimo. La televisione viene seguita molto: l'85% spesso, il resto di volta in volta.

3.5 Vita culturale sociale

Gli italiani intervistati non dimostrano di uscire molto per divertirsi. Il 60% spesso o poco a cinema, mentre ad un concerto solo 1%. Si aggiunga a questo il fatto che degli intervistati solo il 4% è membro di un club culturale mentre di un gruppo sporttivo il 16%.

Nell'inchiesta sono state introdotte delle domande per sapere se gli italiani sono a conoscenza dei vari Enti di assistenza.
L'informazione a riguardo non è alta, solo il 50% è in grado di descrivere una o più forme di assistenza, di solito viene nominato l'Ente d'Assistenza ai Lavoratori Stranieri e il Consolato.
Più o meno la metà (45%) afferma che non si mette a conoscenza i lavoratori stranieri dell'esistenza di tali Enti.
Si è anche cercato di capire se per risolvere un determinato problema si conosce l'Ente adatto a cui rivolgersi. Riguardo a questo sono stati distinti: lavoro-alloggi-assistenza sanitaria-scuole-problemi di carattere personale e familiare (di relazione) ecc...
La maggior parte afferma di cavarsela da sè mentre per i problemi riguardanti il lavoro sa a chi rivolgersi.
La maggioranza, si può affermare, sa a quali Enti rivolgersi per risolvere i vari problemi in cui incorre. Bisogna notare che c'è la tendenza a rivolgersi a Enti olandesi specializzati.

3.6 Aspettative per il futuro

La maggior parte degli italiani, il 40% non ha ancora deciso se deve tornare definitivamente in Italia. Il 31% vuole restare in Olanda; il 29% invece pensa di tornare in Italia.
Soprattutto quelli sposati con un'olandese non hanno ancora deciso se tornare o meno. Inoltre gli italiani sposati con una connazionale fanno appunto frequentare ai figli corsi di lingua italiana nel caso dovessero tornare in Italia. Il fatto stesso che il 65% degli italiani vuole conservare la nazionalità dimostra il loro legame con la terra natia. Solo il 29% vorrebbe assumere la nazionalità olandese.

La maggioranza vorrebbe avere il diritto di voto in entrambi i paesi (47%); il 20% solo in Italia e il 23% solo in Olanda. L'80% ha ancora il diritti di voto in Italia, il 20% l'ha perduto.

3.7 Classificazione dei problemi

Prima di chiudere vorremmo ancora ripetere la classificazione dei problemi più rilevanti:

Disoccupazione
Degli intervistati il 10% al momento dell'inchiesta era disoccupato; il 28% solo a volte è stato disoccupato.
Aspetti negativi del lavoro:
Questi aspetti sono: lavoro troppo pesante, pericoloso, sporco, poco guadagno.
Alloggi
I due terzi non ha avuto difficoltà.
Problemi segnalati in merito sono: lunga attesa, prezzo dell'affitto, poche volte la qualità dell'alloggio e l'essere straniero.
Istruzione dei figli
Solo una volta si è accennato a problemi incontrati nella ricerca di una scuola adatta al bambino. Per il resto nessuna difficoltà: i bambini italiani godono gli stessi privilegi dei bimbi olandesi.
Assistenza sociale
Degli intervistati il 25% si è rivolto ai vari Enti per risolvere generalmente tali problemi: lavoro, cassa malattia, informazioni generali, problemi di carattere familiare.
Il 60% è rimasto soddisfatto dell'aiuto ricevuto.
Altri problemi
Il 20% si ritiene discriminato a causa della nazionalità italiana. Si lamenta la marcanza d'informazione per gli italiani attraverso la radio o televisione, la mancanza di scuole italiane inserite in quelle olandesi per i bambini.

3. Sintesi

Segue ora una sintesi dei risultati in base alle varie parti distinte all'inizio.

3.1 Alcune caratteristiche

La maggior parte è venuta in Olanda direttamente dall'Italia; era celibe e ha deciso su propria iniziativa.
Al momento della partenza più di un terzo era disoccupato ed è stato spinto ad emigrare per motivi economici.
La maggioranza non aveva una professione; occupava uno status basso nella scala sociale, inferiore a quello che occupa attualmente in Olanda; proveniva dal Sud-Italia.
L'età media è di 37½ anni; l'80% è sposato, la maggior parte con una donna olandese. Più di un quarto delle mogli lavora fuori casa; per l'educazione dei figli provvedono personalmente, solo in alcuni casi sono aiutati da famigliari.
Tutti gli sposati abbitano in una palazzina o in una casa per conto proprio. Lamentele riguardanti le abitazioni non se ne sono avute.

3.2 Posizione professionale

Facendo un paragone con la professione esercitata in Italia si è avuto un certo progresso; il 13% progredito notevolmente.
La percentuale della disoccupazione dal 36% è scesa al 10%. La maggior parte ha cambiato da uno a due impieghi.
Nell'ambito del lavoro si riscontrano più aspetti positivi che negativi. Si hanno buone relazioni con i capi reparti e i datori di lavoro. Il lavoro è stato trovato senza l'intervento di terzi, non sono stati seguiti molto corsi di perfezionamento professionale, eccetto alcuni in seno alle aziende.

3.3 Modo di vivere in Olanda

In più della metà delle famiglie si parla solo Olandese. Nella metà dei casi anche i bambini parlano un po'italiano anche se non hanno seguito alcun corso di lingua.
La maggior parte legge un giornale italiano e molti leggono anche un giornale e una rivista olandese. In genere non ci sono difficoltà a seguire un programma radio-televisivo olandese.
Pochi partecipano alla vita culturale, come cinema, teatro ecc.; limitata anche la partecipazione a circoli ecc., invece lo sport viene seguito.
I contatti coi famigliari sono ottimi sia con quelli italiani che con quelli olandesi.
La maggior parte va una volta all'anno in Italia.
Si hanno buoni rapporti anche con amici e conoscenti. Sia sul lavoro che nell'ambiente privato l'italiano si sente accettato da essi.
Solo il 30% si è messo in contatto con Enti assistenziali; di solito si era a conoscenza dell'ente a cui ci si è rivolti e si è rimasti soddisfatti dell'aiuto ricevuto.
Concludendo si può affermare che la maggior parte degli intervistati si sente integrata nella società olandese. Il fattore più rilevante dell'integrazione sembra essere: la conoscenza della lingua come elemento essenziale di contatto con gli altri.
L'integrazione dell'italiano non è avvenuta nella vita culturale. Questo dipende probabilmente dal tenore di vita che la maggior parte di essi conduce in Olanda: tenore inferiore alla media olandese. Un altro fattore di massima importanza potrebbe essere le condizioni famigliari: una famiglia con bambini che crescono.
Da tutto questo non è risultato che la mancata integrazione potrebbe dipendere dall'essere italiano.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stole di Utrecht del Febb. 78

Il trattato della Comunità Economica Europea, fissa delle norme circa la libera circolazione della mandopera, nell'ambito della CEE. I principi di questa libera circolazione, in oratica, vengono spesso dimenticati od ignorati dalle autorità (organi di polizia stranieri, di assistenza sociale, sindacati ed in genere tutte quelle istanze pubbliche che hanno a che vedere, in maniera più o meno diretta, con l'immigrazione). Permangono, perciò, di fatto discriminazioni e con l'aggravarsi della crisi vengono accentuati questi problemi e ne sorgono di nuovi, per limitare l'occupazione lavorativa del lavoratore straniero. Le interpretazioni di queste direttive sono spesso viste in un'ottica molto distorta. Le difficoltà che la polizia stranieri pone ai richiedenti (per il permesso di soggiorno) sono sempre più ristrettive. Non si vogliono rilasciare i permessi a chi trova lavoro tramite un "uitzendbureau"; danno permessi di soggiorno non comunitari, cioè con il valore di un solo anno; si permettono di fermare e rimandare indietro lavoratori e turisti; aspettano che sia terminato il periodo di prova per rilasciare il permesso di soggiorno e con scuse varie rimandano di settimane e settimane la consegna del permesso stesso. Dall'altro canto, la nostra ambasciata è troppo cauta nel difendere i nostri diritti: secondo si tratterebbe di qualche caso sporadico ed isolato. Dal nuovo Governo di centro-destra, in Olanda, ci si possono aspettare dlle norme più restrittive. E' importante che vengano difesi i nostri diritti.

Viene attuata la libera circolazione nella CEE?

Permesso di 5 anni

permesso illimitato

Armando Cavotta

Base di partenza

La Direttiva del Consiglio della CEE, del 15 Ottobre 1968, fissa le modalità relative alla soppressione delle restrizioni al trasferimento dei lavoratori degli Stati membri e delle loro famiglie all'interno della Comunità. In base alle disposizioni in questione, i cittadini degli Stati membri, hanno il diritto di lasciare il loro territorio per occuparsi in un altro Stato facente parte della CEE, mediante presentazione di una carta di identità o di un passaporto validi: gli stessi siritti sono per i componenti del suo nucleo familiare.

Cosa serve per ottenere

Il diritto di soggiorno viene riconosciuto con il rilascio della "Carta di soggiorno"; essa viene rilasciata previa presentazione della carta di identità, valida per l'espatrio, o del passaporto, oltre ad una dichiarazione di assunzione del datore di lavoro. Per i familiari è richiesto un documento che attesti l'esistenza del vincolo di parentela.

Permesso provvisorio

Quando un lavoratore arriva nei Paesi Bassi (o in uno Stato membro della CEE) ha diritto ad un permesso, della validità di tre mesi, per un primo periodo, questo permesso non è altro che la richiesta per l'ottenimento dell'effettivo permesso di soggiorno che è valida per tutto il territorio dello Stato che l'ha rilasciato e deve avere la validità minima di 5 (cinque) anni.

All'atto di richiesta, di questo primo permesso temporaneo, viene fatta firmare una dichiarazione, nella quale si attesta di npn aver mai avuto dei precedenti penali. Questo non è del tutto regolare in quanto, sebbene la direttiva no. 221/64 limiti l'assegnazione di permessi per ragioni di sanità pubblica e di pubblica sicurezza, essa precisa che i provvedimenti di ordine pubblico, o di pubblica sicurezza, devono essere adittati esclusivamente in relazione al comportamento personale dell'individuo e di conseguenza l'esistenza di precedenti penali non può essere motivo automatico per l'adozione di provvidementi o di rifiuto della Carta di soggiorno.

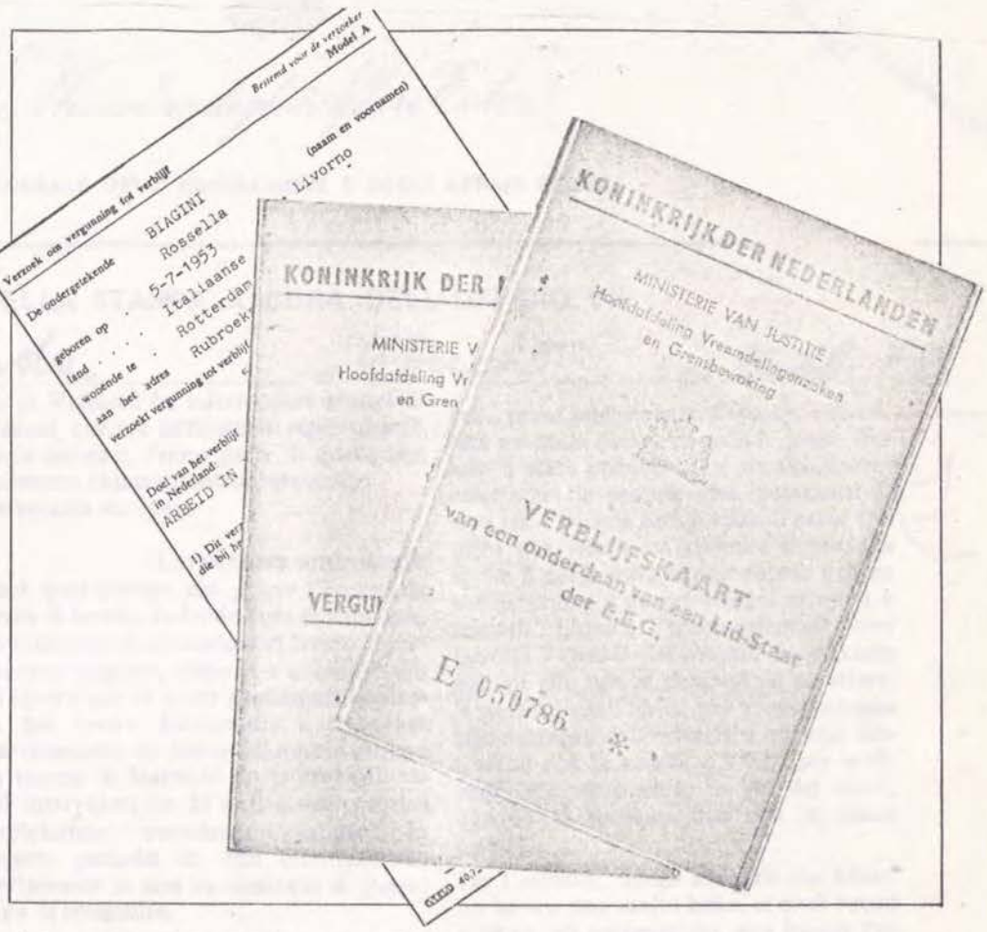
Per quanto riguarda, invece, i motivi di salute pubblica, che potrebbero causare un rifiuto della Carta di soggiorno, essi sono illustrati in un elenco di malattie, allegato alla Direttiva stessa.

Però è precistato che se si riceve una malattia, o infermità, dopo il rilascio del primo permesso di soggiorno, non può giustificare il mancato rinnovo del premesso stesso.

State attenti

Il per messo di soggiorno che deve essere concesso ai Cittadini membri della CEE, come abbiamo detto, deve avere la validi-

tà di 5 anni. Esso è di colore azzurro e sulla facciata è scritto che viene rilasciato ad un lavoratore proveniente da uno Stato membro della CEE.
Attenzione a questo punto; in diversi parti dell'Olanda vengono rilasciati permessi di colore "verde", (non comunitari) con la validità di un solo anno. Questi sono abbusi; possono rilasciare tali permessi solo se si ha un contratto di lavoro che specifica il periodo di assunzione per meno di un anno ed oltre i tre mesi: in questo caso specifico, i permessi possono essere rilasciati per la validità del contratto stesso.
Questo permesso (nlù con la validità di 5 anni), può essere ritirato solo per un assenza superiore ai 6 (sei) mesi consecutivi. Non può essere ritirato per le assenze inferiori a tale termine ne per le assenze per l'assolvimento di obblighi militari. Il rinnovo del permesso non può essere rifiutato se non per ragioni di pubblica sicurezza. Nel caso che il lavoratore si trovi da 12 mesi in disoccupazione involontaria, allora può avere la scadenza limitata ad un periodo di 12 mesi. Resta ovvio che se in questo periodo si troverà un'altra occupazione, allora si dovrà richiedere il permesso con la validità di 5 anni. Nel caso che un lavoratore possa dimonstrare di aver lavorato, nel giro degli ultimi 5 anni, (i periodi di WW, disoccupazione sono compresi) allora può fare la richiesta del permesso permanente. Esso è di colore giallo e non ha scadenza.



Difendere i nostri diritti

Se si guarda siccedeva un annetto fà e l'attuale metodo, della polizia stranieri, ci si accorge subito del "giro di vite" che viene messo in atto; le ristrettezze si riscontrano in quasi tutta l'Olanda, siamo conscenti che la situazione economica sta precipitando e che non possiamo aspettarci niente da una formazione governativa di centro-destra, ma non possiamo assolutamente tollerare che vengano sempre più calpestati i nostri sacrosanti diritti. La nostra ambasciata dovrebbe incominciare a muoversi seriamente e dovrebbe smetterla con valutare tutto quanto siccede, in tutta l'Olanda, dei casi sporadici.

Per un permesso di soggiorno

Diverse volte abbiamo trattato e denunciato, proprio da queste colonne, le irregolarità che si verificano nelle concessioni dei permessi di soggiorno. Ciò che trattiamo in questo piccolo corsivo, sono atti di vera discriminazione attuata dalla polizia stranieri di Tilburg. In questa cittadina, la polizia, si scatena contro un gruppo di sardi. Il Signor Cordedda è uno dei tanti presi di mira; vediamo in breve la sua storia. Arrivato in Olanda, verso Giugno 1977, ha trovato immediatamente lavoro presso una fabbrica di Tilburg. Logicamente ha fatto venire la propria moglie ed il figlioletto. Nel frarrempo si rivolse alla polizia richiedendo il permesso di soggiorno. Sebbene si presentasse con la dichiarazione del datore di lavoro, si sentiva dire che avrebbe dovuto tornare dopo qualche settimana (s'è presentato 4 volte in quel periodo). Il datore di lavoro chiedeva di vedere il permesso di soggiorno, anche perchè si seccava di dover rilasciare continuamente del tempo libero per la concessione di un permesso, che non veniva mai.

Licenziato intervento

Il Cordedda è stato licenziato nel periodo di prova. Trovatosi senza occupazione e senza il famoso permesso, s'è dato da fare per trovarsi un'altra occupazione. L'ufficio di lavoro priv.to (uitzendbureau A.S.B.) aveva un lavoro, per il Cordedda che si precipitò agli uffici della polizia per dare la notizia e richiedere, ancora una volta, l'imprendibile permesso. Il poliziotto, anziche regolare la sua posizione, ha telefonato all'uitzendbureau dicendo testualmente: *"se assumete italiani che non hanno nacora il permesso di soggiorno, vi multiamo". Il Cordedda, dal canto suo, ha avuto l'intimazione di lasciare l'Olanda entro il 23 Dicembre 1977*

Vistosi alle strette, il nostro connazionale si rivolse al Consolato Generale d'Italia, a Rotterdam che, grazie ad un tempestivo interveno presso il Ministero della giustizia è riuscito a fermare la partenza intimidata (in attesa che il Ministereo stesso vagli i fatti). Resta di fatto che, il Cordedda, non può lavorare e non ha entrate per vivere. Solo grazie alla solidarietà della comunità sarda di Tilburg, questa famiglia può vovere, con il ricavato di continue collette raccolte a tal scopo. A questo punto è comprensibile che il responsabile dell'uitzendbureau voglia vedere il permesso prima di assumere (anche se si sa che viene rilasciato dopo essere stati assunti). Meno comprensibile è il comportamento della polizia che agisce, con i nostri connazionali, interpretando in maniera singolare gli accordi sulla libera (!?!) circolazione.

Armando Cavotta

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stroke di Utrecht del Febb. 78

l'emigrazione italiana in olanda

D. Toffoletto

Vorrei fare una serie di considerazioni e una breve riflessione sulla ricerca di Marinelli. Non voglio trarre delle conclusioni o dare chiare interpratazioni di quel lavoro, ma semplicemente partire da esso per avviare un dibattito, offrire degli spunti di riflessione. Questa ricerca è un inizio di chiarificazione della realtà dell'emigrazione italiana in Olanda, dobbiamo ringraziare Marinelli che con il suo lavoro ci ha dato degli elementi scentifici, concreti su cui lavorare. Sarà compito delle organizzazioni politiche, culturali e sociali italiane e naturalmente anche di chi personalmente si interessa dei problemi dell'emigrazione interpretare, proseguire sviluppare queste ricerche.

In molte analisi e ricerche condotte sull'emigrazione in Olanda si punta troppo l'accento sul fatto che l'italiano, il turco, il marocchino, lo spagnolo ecc. è uno straniero. Si dimentica purtroppo la realtà sociale, di classe che ci sta sotto, cioè chi era l'emigrato prima di partire? Cos'è adesso? Guardiamo alla emigrazione italiana in Olanda. Anche sulla base dei risultati della ricerca di Marinelli vediamo che gli italiani per la grande maggioranza provengono da regioni economicamente povere (sarebbe poi interessante sapere quanti provengono dai piccoli paesi), sono in possesso di un basso livello di scolarità e svolgevano in Italia un lavoro marginale (35% sono partiti proprio perchè senza lavoro). Possiamo quasi parlare di sottoproletariato.

Apparente benessere

Non è che le condizioni sociali degli italiani una volta in Olanda migliorino, se escludiamo un solo 14% che riesce a passare ad uno stato sociale migliore, per la stragrande maggioranza continua, anzi si accentua l'emarginazione sociale (solo il 2-3%è iscritto a qualche organizzazione).

L'unica consolazione è che si ha uno stipendio un pò più alto di quello in Italia. Questo piccolo, apparente benessere tende a nascondere la realtà di sottoproletarizzazione di molti emigrati. La ricerca di Marinelli ha saltato quei gruppi di Italiani, che per difficoltà di repertimento degli indirizzi, fanno parte di quello che possiamo chiamare sottoproletariato ambulante europeo.

Lavoratore ambulante

Cioè quei giovani che girano l'Europa in cerca di lavoro, andando dove di momento in momento le condizioni di lavoro si presentano migliori, disposti a qualsiasi tipo di lavoro pur di poter guadagnare qualcosa per vivere. Nonostante il frequente cambiamento di dimora di questo gruppo la ricerca di Marinelli ha individuato tra gli intervistati un 25% di questo (sotto) proletariato ambulante europeo. In questo periodo di crisi internazionale certamente ci sarà un aumento di questo tipo di emigrante.

L'emigrante cioè che si ferma alcuni mesi in un posto, che fa dei lavori saltuari e poi riparte per un'altra città o nazione in costante ricerca di un posto di lavoro. Oltre a questo gruppo "ambulante", identificherei due gruppi di Italiani in Olanda:

Tecnici e funzionari

Il gruppo di tecnici o di funzionari, presenti specie nelle grandi città, che va inquadrato nel discorso europeo. Per i componenti questo gruppo l'Europa del Mercato Comune è la nazione in cui vivono. Per loro l'emigrazione ha un significato di spostamento da un centro a un altro e il loro problema è il comune problema di chi non vive più al paese o alla città natale con in più la difficolta della lingua e forse per qualcuno la difficoltà di una cultura diversa.

Altri gruppi

Il gruppo dei contadini, degli operai, dei tecnici qualificati, dei laureati (!) che in Italia non trovano lavoro o non trovano i mezzi per costruirsi una vita migliore: per questo gruppo al problema del paese nuovo, del paese straniero si aggiunge quello dell'emarginato sociale. Per loro la società italiana aveva negato la possibilità di un lavoro che li potesse umanamente soddisfare. Erano in più! Ecco che allora c'è la ricerca, a volte angosciosa, di un lavoro che ti possa dare il senso di essere un uomo produttivo, non una "frattaglia" della società. Uno, quando emigra, non cerca la Mecca, non vuole diventare un nababbo, ma desidera un lavoro onesto per una vita onesta. Per molti di questo gruppo l'Olanda ha assicurato un lavoro dignitoso, ma per molti ha assicurato anche un lavoro insicuro, mal retribuito, pericoloso.

Per i primi logicamente, l'Olanda è diventata un buon paese, un grande paese. Per loro è stato possibile dare un significato, valorizzare la propria vita, per molti di loro poi l'Olanda non è stato il paese che offre una vita e un avvenire sicuro, ma anche il paese dove hanno potuto trovare soddisfazione i propri bisogni affettivi e seesuali. L'unico "inconveniente" sono talvolta i ricordi del proprio paese, certe abituni che non si riescono ad accettare, la nostalgia dell'Italia, che si accompagna alla nostalgia dell'infanzia o qualche battibecco con la moglie o i figli per le diverse mentalità (ma, in fin dei conti, quando si sposano due con la stessa testa?).

Per i secondi, quegli emigrati che hanno un lavoro non molto bello, ai quali vanno aggiunti gli emigrati che non hanno trovato lavoro o che cambiano lavoro ogni tre mesi o che sono quasi permanentemente in WW; l'Olanda ha aumentato le loro frustrazioni.

Emarginazione

L'emarginazione è aumentata. La lotta per la sopravvivenza e per una vita dignitosa si fa più ardua, difficile. L'insicurezza economica e sociale rende la vita impraticabile secondo "i normali canoni del vivere civile". Si verificano i fenomeni tipici del sottoproletariato.

L'importanza della vita sociale, del lottare assieme per costruire una vita migliore perde di valore. Si creano fenomenti di disgregazione sociale. I valori diventanto sempre più bassi si lotta e si vive solo per una apparenza. Quello che conta e che vale è avere una bella donna, magari più di una e sempre "bona", per poter raccontare le proprie avventure podere agli amici; spendere 100-200 fiorini alla sera al bar per far vedere che si ha soldi ecc. ecc. Tutta la propria vita viene quindi concentrata sul "far vedere" e sul giudizio che di te possono dare gli amici al bar o dal dancing.

Il bar e i posti di divertimento sono gli unici momenti sociali. Si entra in un circolo vizioso che allontana sempre più da una produttiva vita sociale molti giovani. Tutto questo per inquadare un po' chi è l'Italiano in Olanda.

Manodopera dequalificata

Ma cosa significa l'emigrato in Olanda? I 3.000 Italiani a Rotterdam, i 2500 ad Amsterdam...? L'emigrazione è per lo più di manodopera dequalificata, da utilizzare nei lavori meno produttivi (non è un caso il fiorire di ristoranti cinesi, indonesiani e di pizzerie) meno retribuiti, più pericolosi e più sporchi. E' manodopera facilmente utilizzabile e controlabile perchè proviene da paesi dove è difficile trovare

lavoro e quindi disposta a tutto pur di lavorare. In oltre la disparità di nazioni fa sì che questi operai difficilmente si uniscano fra di loro, creando poi anche in uno stesso gruppo quella frattura le cui cause accennavo spora (formazione di categorie di privilegiati). La società olandese e in particolarmodo molti datori di lavoro olandesi possono contare su una manodopera a basso prezzo e quello che è ancora più bello divisa.

Ma su questo punto il discoroso doventerebbe lungo. In quest'ultimo periodo sono uscite diverse pubblicazioni sulla funzione e sui problemi dell'emigrazione in Olanda. Ci auguriamo che il discorso possa essere continuato - to e sviluppato anche su "La Strada".

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale ASCA
di Roma del febbr. 78

IL RUOLO E I COMPITI DELLA REGIONE

NELL'EMIGRAZIONE ABRUZZESE IN EUROPA

I pesanti problemi del rientro. Per le sovvenzioni già impiegato un miliardo e mezzo. Necessità di un vero contributo politico.

Pescara, gennaio (ASCA) - Si è conclusa con una relazione del Presidente della giunta regionale Ricciuti la Conferenza regionale sul tema "L'emigrazione abruzzese in Europa e il ruolo della regione". L'iniziativa è stata coronata da un ottimo successo: numerosi i partecipanti, una qualificata presenza degli organismi regionali, dei sindacati, dei padronati e numerosi rappresentanti di tutte le associazioni degli emigrati abruzzesi operanti nei paesi della Comunità Europea. Come primo risultato c'è stata la presa di coscienza di un problema drammatico, come quello dell'emigrazione, attraverso una ampia documentata relazione svolta dall'assessore Bolino. "L'emigrazione abruzzese, come quella di tutte le regioni dell'area meridionale, è un fenomeno estremamente massiccio e complesso. Il saldo migratorio abruzzese nell'ultimo decennio - ha detto Bolino - è di 9.320 unità, che sono uscite dalla nostra regione. Da qualche tempo c'è però un massiccio rientro, in modo particolare dai paesi europei".

Sono dieci anni, ma in particolare nell'ultimo quadriennio, che migliaia di abruzzesi rientrano non perchè abbiano esaurito il loro potenziale produttivo nel paese di trasferimento o perchè siano allettati da una possibilità di occupazione nella terra che avevano lasciato, ma perchè subiscono il contraccolpo di una congiuntura internazionale. "Questi nostri corregionali - ha rilevato il Presidente della Giunta regionale Ricciuti - si ritrovano con problemi molto più pesanti di quelli che avevano lasciato. La Regione fino ad oggi è riuscita a dare agli emigrati rientrati soltanto contributi assistenziali per spese di rimpatrio, di prima sistemazione, per l'acquisizione della casa, per l'assistenza sanitaria. Il tutto per una spesa di un miliardo e mezzo". "Spenderemo più di mezzo miliardo - ha detto l'assessore Bolino - ma sarà anche necessario incrementare questo fondo perchè purtroppo gli abruzzesi sono costretti a dover rientrare anche dai paesi extra europei: abbiamo infatti ritorni dal Venezuela, dall'Australia, dal Canada, dal Sud Africa". Concludendo i lavori della conferenza il Presidente Ricciuti ha detto che gli emigrati di ritorno "più che l'aiuto assistenziale vogliono un contributo politico, cioè un salto di qualità da parte della Regione nell'affrontare i loro problemi, nel senso che la regione faccia in modo, con la sua competenza legislativa e amministrativa o sollecitando lo Stato e gli altri enti pubblici, da superare l'attuale situazione di congiuntura in modo da offrire lavoro, occupazione, benessere a chi ritorna ma soprattutto riesca a stroncare le cause sociologiche che danno luogo alla espulsione degli abruzzesi dalla loro terra". (ASCA)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.I.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Indipendente
di Bellinzona del 16 MAR. 79

La manodopera estera nei programmi dei partiti politici svizzeri.

In appendice al suo rapporto d'attività, pubblicato lo scorso anno, la Commissione federale consultiva per il problema degli stranieri dedica un ampio articolo al problema della manodopera estera, così come viene considerata nei programmi dei diversi partiti svizzeri per la legislatura 1975-1979. Ne riassumiamo molto succintamente il contenuto: una breve documentazione che sarà interessante confrontare con i programmi che i singoli partiti si accingono a preparare per le elezioni politiche del 1979.

Il partito democristiano (PDC)

L'obiettivo principale di questo partito in materia di politica nei confronti dei lavoratori esteri è quello di migliorare la loro integrazione nella società svizzera. A questo scopo «occorrerà in futuro, per ragioni politiche, sociali e demografiche, trovare di nuovo un rapporto equilibrato tra la popolazione svizzera e quella straniera». Così il PDC dà pieno appoggio alle misure del Consiglio federale tendenti a stabilizzare a medio termine la popolazione straniera. Nel contempo, i democristiani auspicano che sia semplificato il processo di naturalizzazione, con la sostituzione delle cosiddette «somme di riscatto» con semplici tasse.

Il Partito radicale-democratico svizzero (PRD)

Il PRD sostiene innanzitutto due postulati socio-politici per difendere il principio di «una società aperta: la condanna di qualsiasi politica discriminatoria nei confronti delle minoranze e il potenziamento dei settori della formazione e dell'educazione, incoraggiando nel contempo la tolleranza, così da abolire ogni pregiudizio.

> Tutti gli individui devono avere in Svizzera, senza distinzione di origine o di sesso, le stesse possibilità di valorizzare le proprie qualità. In tale ottica, occorre tener conto delle difficoltà che possono incontrare talune famiglie di lingua straniera. In particolare, si deve difendere l'accesso alle scuole materne di tutti i bambini, almeno per un periodo di un anno, anche e soprattutto di quei bambini che provengono da famiglie socialmente sfavorite o che parlano una lingua straniera.

L'Unione democratica di centro (UDC)

All'UDC importa innanzitutto facilitare l'ammissione nella comunità svizzera di quei lavoratori esteri che si dimostrano disposti a integrarsi. Così, come per il PDC, si dovranno uniformare le condizioni di naturalizzazione e limitarne i costi.

Il Partito socialista svizzero (PSS)

I socialisti svizzeri si oppongono, dal canto loro, a qualsiasi pratica che tenda a servirsi dei salariati svizzeri contro i salariati stranieri, e ribadiscono il principio che occorra migliorare la situazione giuridica e sociale della manodopera estera. Si deve cioè offrire i mezzi giuridici che permettano a quest'ultima di ricorrere alle istanze giudiziarie nel caso in cui sia minacciato il diritto di soggiorno o la sicurezza sociale. Tra l'altro, gli stagionali dovrebbero, per i socialisti, essere considerati alla stessa stregua di coloro che beneficiano di un permesso annuale. Il PSS si esprime pure in favore del diritto di consultazione per gli stranieri in materia di legislazione federale, cantonale e comunale. Inoltre, i lavoratori esteri licenziati dovrebbero poter cambiare liberamente di professione, e ogni immigrato dovrebbe poter usufruire dell'assicurazione contro la disoccupazione, al pari di un lavoratore svizzero.

Il Partito svizzero del lavoro (PdL)

Tra i partiti che nel loro programma prevedono uno o più capoversi riguardanti la popolazione estera, il PdL si distingue per la sua campagna contro gli ambienti dell'estrema destra notoriamente contrari alla presenza di stranieri in Svizzera. Tali movimenti, secondo i comunisti, arriscliano semplicemente di indebolire e di dividere la classe operaia, opponendo gli Svizzeri contro un solo capro espiatorio: i lavoratori esteri.

Il Partito evangelico popolare (PEP)

Per il PEP si dovrebbe limitare al massimo il numero degli stranieri che appartengono a una cultura diversa da quella svizzera, per incoraggiare, invece, l'assimilazione di coloro che presentano le qualità richieste. Alloggi convenienti, formazione adeguata e assistenza in caso di infortunio o di malattia dovrebbero essere assicurati dai datori di lavoro.

Il Movimento Repubblicano Svizzero (MNA) e l'Azione Nazionale (AN)

Terminiamo con quanto programmano i due movimenti antistranieri che con le loro iniziative non hanno però mai incontrato i favori della maggioranza del popolo svizzero.

Fedeltà al privilegio secolare svizzero di beneficiare dei diritti civili e politici e resistenza alla dominazione straniera con la conseguente trasformazione della Confederazione in «conglomerato di nazioni»; fedeltà nei confronti dell'operaio e dell'impiegato svizzero e quindi resistenza contro tutto ciò che minaccia il posto di lavoro degli svizzeri; fedeltà alla Svizzera e resistenza a tutti coloro che sono disposti a venderla al miglior offerente: questi i principi tristemente famosi del MNA.

Non molto dissimile a quella del MNA è la posizione dell'Azione Nazionale nei confronti degli stranieri: «La Svizzera agli Svizzeri» è il suo motto.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Incontri
di Francoforte del feb. 78

INIZIATIVA DEL CIRCOLO DI VITTORIO

un modo nuovo di „proporre cultura"

La sezione culturale del Circolo G. Di Vittorio, che da alcuni mesi a questa parte e' impegnata in un lavoro di promozione e divulgazione del libro italiano tra i nostri connazionali emigrati nella Germania federale, presenta l'iniziativa ai lettori di INCONTRI.

Questo nostro lavoro tende essenzialmente ad instaurare un rapporto nuovo dell'emigrato con il libro democratico. Ovviamente non sara' una cosa facile, se si tiene conto delle immense difficolta' oggettive che ostacolano la creazione di questo tipo di rapporto.

Esse si riassumono in: indici bassissimi d'alfabetizzazione, tendenza a leggere „roba leggera" come puo' essere il fumetto, il rotocalco, il giornale sportivo, il giallo, nonche' diffidenza se non avversione esplicita verso il tipo di lettura „impegnata". D'altronde questo stato di cose e' riscontrabile – anche se fortunatamente in misura molto piu' ristretta – in seno alla classe operaia in Italia. Secondo dati statistici recentemente pubblicati, l'indice di lettura nel nostro Paese e' tra i piu' bassi in Europa. Tenendo conto che in Turchia si legge piu' che da noi, possiamo tranquillamente affermare che in questo campo specifico l'Italia si e' fermata a livelli da terzo mondo.

Questa breve parentesi statistica per avere un quadro delle difficolta' oggettive che „frenano" l'inizio di un discorso nuovo da proporre all'emigrato. Discorso inteso essenzialmente a sensibilizzare l'interesse verso il libro, „costringerlo" ad uscire dal suo isolamento culturale, mettergli quindi a disposizione quei mezzi naturali per una maggiore presa di coscienza della sua peculiarita' d'emarginato. Il nuovo modo di „proporre cultura" all'emigrato presuppone una attenzione politica tesa essenzialmente ad evitare qualsiasi forma di paternalismo.

Secondo questo indirizzo stiamo muovendo i nostri primi passi. Abbiamo avuto modo di gestire una „mostra del libro italiano" presso il comune della citta' di Schwalbach nel dicembre scorso. Anche se preparata in modo succinto, essa ha registrato un discreto successo di pubblico. Intendiamo organizzarne un'altra presso il comune di Francoforte. A questa vogliamo dare maggiore risalto, anche perche' due anni fa nello stesso comune fu organizzata una mostra del „libro italiano per la gioventu' e l'infanzia", la quale, oltre ad un grosso successo di pubblico, registro' una forte partecipazione della popolazione tedesca.

Prevediamo inoltre tutta una serie di manifestazioni del genere, che rappresentano certamente anche un contributo concreto all'incontro con la popolazione tedesca. Sono molti purtroppo le difficolta', i problemi d'incomunicabilita', gli stupidi pregiudizi razziali che generalmente congelano il contatto degli emigrati con i tedeschi. A differenza di certe forze che per anni hanno „gestito" l'emigrazione italiana con spirito „feudale", noi siamo convinti che, anche se di dimensioni alquanto modeste, queste nostre iniziative culturali costituiscano un momento d'incontro dei tedeschi con la cultura italiana. Schwalbach ce lo ha pienamente confermato.

FRANCO MARUOZZO
„Circolo G. Di Vittorio" di Francoforte
Sezione attivita' culturali

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale Incontri
di Francoforte del feb. 78

VOTO DEGLI EMIGRATI PER L'EUROPA / INTERVISTA ALLA DC

"fiducia, I - IV ma con riserva"

Le difficolta' tecniche e politiche non possono diventare un comodo alibi per insabbiare la questione. La DC ha dichiarato esplicitamente la sua volonta' positiva mentre il PCI continua ad avanzare delle serie perplessita'. Di positivo c'e' anche la disponibilita' degli altri Stati comunitari. Il problema del voto all'estero va risolto al piu' presto nella sua globalita'.

INCONTRI: Quali sono – in breve e in ordine di importanza – le difficolta' politiche e tecniche che ostacolano il voto per il Parlamento europeo nel luogo di residenza da parte degli italiani all'estero?

MOSER: Una premessa. Se l'approssimarsi delle elezioni popolari dirette del Parlamento europeo giustifica una soluzione parziale del problema del voto degli italiani all'estero (limitata a quelli residenti nei Paesi della CEE), la stessa non puo' essere considerata che uno stralcio contingente della questione, che va esaminata con la dovuta ponderatezza, ma risolta al piu' presto nella sua globalita'.

Si tratta, infatti, non solo di rispettare il dettato costituzionale (attuandolo integralmente) e di rispondere alle piu' che giustificate istanze dei nostri emigrati (stanchi di essere considerati come dei cittadini di „serie B"), ma anche di rispondere ad un vasto movimento di opinione pubblica, che in Italia preme perche' gli italiani all'estero siano posti in condizione di realizzare il diritto-dovere del voto (come documenta il disegno di legge di iniziativa popolare presentato al Parlamento da 217 mila cittadini nella primavera scorsa).

Le difficolta' da superare, del resto, sussistono in ogni caso, anche se, considerando l'atteggiamento degli altri Stati comunitari, risultano di molto attenuate per le elezioni europee.

Esse riguardano, infatti, per quanto attiene al livello tecnico: la ricompilazione delle liste degli elettori (e' noto che attualmente gli emigrati vengono cancellati dopo sei anni di assenza dal comune di residenza e sono reiscritti solo dopo una loro esplicita richiesta); l'organizzazione e la sicurezza dei seggi elettorali (stando alle disposizioni vigenti per il territorio, non dovrebbero comprendere in media piu' di 600 elettori ciascuno); la distribuzione delle schede di votazioni (che dovrebbero essere quelle delle circoscrizioni di residenza elettorale in Italia di ciascun votante); la trasmissione dei risultati ai competenti uffici elettorali circoscrizionali in Italia.

Ad esse si aggiungono quelle politiche, quelle relative all'informazione degli elettori ed al libero e tranquillo svolgimento della campagna elettorale, che costituiscono il nodo piu' complesso da sciogliere, tenuto conto degli ostacoli che taluni Paesi frappongono a qualsiasi attivita' politica degli stranieri sul loro territorio.

Queste considerazioni, tuttavia, non possono essere portate avanti come un comodo alibi per insabbiare la questione del voto all'estero, puntando sul solo rientro elettorale in Italia. Nel 1976, su oltre 4 milioni e 300 mila italiani in eta' di voto (dei quali un milione e 800 mila in Europa) che si trovano oltre confine, sono tornati per votare solo in 170 mila, cioe' meno del 4 per cento, nonostante il Governo italiano, oltre a riconfermare le agevolazioni concesse in simili occasioni, ne avesse ottenute delle analoghe da alcuni Paesi europei.

INCONTRI: Come sarebbe possibile superare concretamente queste difficolta'?

MOSER: Ho gia' rilevato, fermandoci per ora alle elezioni europee, che l'atteggiamento favorevole degli altri Stati comunitari rende meno difficile il risolvere talune questioni, quali quelle dell'organizzazione dei seggi elettorali, dell'affluenza degli elettori, della trasmissione dei risultati. Lo stesso credo si possa prevedere per quanto attiene all'informazione degli elettori e allo svolgimento della campagna elettorale. Del resto e' noto che non da oggi tutti i partiti italiani mantengono forme organizzate e di collegamento con le comunita' dei nostri emigrati in tutti i Paesi comunitari.

Per quanto riguarda le altre questioni – liste elettorali e schede di votazione – si tratta di questioni interne italiane. Per la prima bastera' adottare con la necessaria urgenza (tenuto conto del lavoro che dovranno svolgere gli organi comunali) un provvedimento legislativo che abolisca la cancellazione dalle liste elettorali come conseguenza dell'emigrazione e disponga la reiscrizione automatica di quanti per tale motivo sono stati cancellati.

Per la seconda questione le trattative in corso tra il Governo ed i Partiti per l'elaborazione della legge elettorale rendono difficile una previsione. Personalmente penso – sia per queste che per tutte le elezioni – si potrebbe ritornare alla adozione del „collegio unico nazionale". Avremmo, in tal modo, una lista unica nazionale per ciascuna formazione politica, tra i cui candidati potrebbero trovare posto gli esponenti del mondo dell'emigrazione. In tale lista confluirebbero sia i voti „residui" dei vari collegi circoscrizionali (determinando una piu' esatta ripartizione dei seggi parlamentari) sia i voti degli italiani all'estero, che voterebbero pertanto su una sola scheda.

INCONTRI: C'e' da essere ottimisti o pessimisti circa la possibilita' di arrivare ad una soluzione per la prossima scadenza del '78 e per quali ragioni?

MOSER: Fare delle previsioni su temi politici e di fronte a posizioni piuttosto contrastanti e' sempre aleatorio. Pensiamo, ad esempio, ai tentennamenti, alle tergiversazioni, ai ripensamenti intervenuti dopo l'accordo unanime di far svolgere le elezioni europee per la prossima primavera!

Nel caso specifico vi e' di concreto che la Democrazia Cristiana ha dichiarato esplicitamente la sua volonta' positiva in proposito, cosi' come hanno fatto gli altri partiti. C'e' da osservare pero' che il Partito Comunista continua ad avanzare delle serie perplessita'. C'e' inoltre, di positivo, la disponibilita' degli altri Stati comunitari.

Direi quindi che si puo' guardare con fiducia alla positiva soluzione della questione. A condizione che si stringano i tempi per adottare i provvedimenti di competenza del Governo italiano e per concordare con gli altri Paesi interessati le modalita' e gli strumenti per realizzare questo impegno e, soprattutto, che ulteriori tergiversazioni e perplessita' non intervengano a ritardare l'iter dei provvedimenti stessi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale DOSSIER EUROPA (ed. OSER)
di ROMA del Sera-Tele

(1)

...in Italia più di 500.000 stranieri, arabi, africani, ecc. impiegati nei lavori più umili

ITALIA PAESE D'IMMIGRAZIONE

IMMIGRATI
E STUDENTI STRANIERI
IN ITALIA:
REAZIONI DELLA
STAMPA ITALIANA
NEL 1977
(G. TASSELLO)

Una analisi della stampa italiana del 1977 conferma come essa non sia un leader di opinione nel settore «immigrazione» (come del resto nel settore «emigrazione»), ma «scopra» l'esistenza di una problematica sociale riguardante circa mezzo milione di persone, quando ormai è impossibile ignorare il fenomeno.

Fino al giugno del 1977 la stampa si è in gran parte limitata a riportare sporadici episodi di cronaca nera riguardanti gli immigrati dell'area mediterranea, e dei Paesi dell'America Latina in Italia. Leggiamo i soliti titoli di cronaca nera: «Una ragazza etiope trovata uccisa e sfigurata in Sicilia. Un'altra avvelenata a Bari, un'altra ancora suicida per l'eccesso di fatica e la depressione. Un uomo trovato morto in una vasca da bagno»: cos' inizia un articolo del *Corriere della Sera* del 17.6.77 «A Roma gli episodi di cronaca nera in cui risultano coinvolti arabi, nordafricani, etiopi, eritrei e indiani hanno ormai una frequenza quasi quotidiana» (*L'Europeo*, 14. 10.77).

I casi di cronaca nera e gli scandali degli sfruttamenti (il caso di Ostia) costituiscono soltanto «la punta di iceberg di un fenomeno che si sta allargando a macchia d'olio» (*Oggi*, 12.11.77).

Questi squallidi episodi mettono in luce le condizioni allucinanti in cui è costretta a vivere la manodopera straniera in Italia; ma per gran parte della stampa sono rimasti a livello di cronaca nera e non è stato tentato un approfondimento del problema con una ricerca delle cause che hanno determinato questo comportamento anomico.

È solo a metà anno (se si eccettuano alcuni articoli molto significativi in *La Voce Repubblicana* e *L'Avanti!*) che i giornali iniziano ad approfondire il problema soprattutto nei confronti degli studenti stranieri in Italia e di riflesso anche degli altri immigrati, spesso clandestini.

Chi sono e che professione esercitano i lavoratori stranieri in Italia

A prima vista è naturale pensare che l'Italia occupi lavoratori stranieri. Si tratta di emigrazione libera: «Tecnici e dirigenti di aziende estere operanti in Italia, una larga parte degli assistenti di volo delle compagnie di bandiera, e ancora cento altre categorie, dall'industria cinematografica a quella alberghiera» (*La Voce Repubblicana*, 13. 4.77). Questa immigrazione libera non crea problemi particolari. Il problema vero è costituito dalla immigrazione forzata dei Paesi del Terzo Mondo che si riversa in Italia in un contesto economico che al momento vede circa 1.700.000 italiani disoccupati.

Gli immigrati stranieri in Italia occupano le posizioni più basse della scala professionale e si adattano a compiere i lavori più pesanti, più umili, più pericolosi, oggi rifiutati in blocco dai lavoratori locali. In Italia «manca proprio la manodopera, la manodopera tout court, quella che muove le mani, e appresso anche le braccia» (*La Voce Repubblicana*, 13.4.77). I lavoratori del Terzo Mondo «hanno cominciato a ricoprire un ruolo del tutto simile a quello che nella non lontanissima Svizzera ricoprono gli italiani» (ibid.). Paolo Sylos Labini dice: «Alla base di questo fenomeno c'è il rifiuto di certi tipi di lavoro manuale considerati inferiori come la edilizia, le imprese di pulizia, l'agricoltura» (*Corriere della Sera*, 19.1.78). E l'economista Giorgio Fuà: «Noi accettiamo questa gente per fare dei lavori che non siamo disposti a compiere» (ibid.).

I lavoratori stranieri in Italia «sono la fotografia esatta della spaccatura che si è creata nel Paese tra domanda e offerta di lavoro, tra le esigenze della produzione, che non è sempre e non può essere solo intellettuale e le aspirazioni dei giovani e meno giovani senza occupazione» (*Il Settimanale*, 12.10.77).

Gli immigrati vanno ad ingrossare le file della manovalanza generica nelle aziende medie e piccole dell'Italia del Nord, nei posti una volta riempiti dai nostri immigrati meridionali. Mentre in passato l'immigrazione da Paesi del Terzo Mondo era limitata a mansioni marginali «adesso, con le assunzioni a ritmo sostenuto nei vari settori dell'industria, i lavoratori immigrati stanno assumendo un ruolo significativo e inquietante in un settore produttivo primario» (*Panorama*, 30.8.77).

Troviamo immigrati stranieri nelle carovane di facchinaggio a Milano, nel servizio domestico (le colf di colore presenti soprattutto nei grandi centri urbani), lavori di aiuto nei bar, ristoranti e pizzerie, uomini di fatica per famiglie benestanti, commercio e smercio ambulante di tappeti «orientali» fabbricati a Bologna, bassa manovalanza nelle piccole e medie aziende, pulizie di stabilimenti balneari, bancherelle abusive, personale di bassa forza nelle navi-stalla che trasportano il bestiame dalla Jugoslavia, stagionali nell'agricoltura, marinai-ombra sui pescherecci di Mazara del Vallo, muratori-ombra nei cantieri palermitani, a Campobello, le case del Belice, contadini-fantasma nelle zone del vino a Marsala e in Toscana, nella raccolta dei pomodori nella pianura padana.

Possiamo dire quindi che i lavoratori stranieri sono presenti «soprattutto dove la presenza sindacale è scarsa» (*L'Europeo*, 14.10.77).

Quanti sono

Non esistono cifre ufficiali, anche perchè la maggior parte degli immigrati in Italia sono clandestini. Le stime variano a seconda delle fonti: il Ministero italiano del Lavoro sostiene che soltanto a Roma i lavoratori stranieri clandestini sarebbero 120.000. Secondo i sindacati «si calcola che attualmente lavorino in Italia in maniera più o meno clandestina, ben 500 mila immigrati dall'Africa, dall'America Latina e dai Paesi dell'Europa mediterranea» (*L'Osservatore Romano*, 20.1.78). «Non abbiamo nessun dato certo e attendibile», spiegano all'ISTAT (*Corriere della Sera*, 19.1.78). Il Ministero dell'Interno afferma che «i cittadini stranieri residenti da oltre tre mesi in provincia di Roma sono circa 50.000... Le principali attività svolte a Roma dagli stranieri.... sono queste: 12.000 gli studenti, 10.000 i religiosi, 7.000 gli impiegati privati, 400 i collaboratori domestici, oltre 600 i giornalisti, 600 gli operai, 500 liberi professionisti, 500 commercianti, oltre 300 gli artisti» (*Corriere della Sera*, 7.9.77). «A Milano stando ai permessi rilasciati dall'Ufficio provinciale del Lavoro, gli immigrati dall'Africa e dall'Asia non dovrebbero essere più di 4.000. In realtà ce ne sono 80.000» (*L'Espresso*, 2.9.77). A Napoli gli immigrati esteri secondo la questura sono 300, 600 dai calcoli ricavati dai sindacati.

Si potrebbe continuare, ma solo per provare che mancano del tutto dati accurati che permettano una lettura esatta dell'ampiezza del fenomeno. Si brancola nel buio più assoluto, anche perchè «queste statistiche non sono mai state compiute», spiegano al Ministero del Lavoro (*L'Europeo*, 14.10.77).

Perchè emigrano

Dato che non esistono inchieste scientifiche sul fenomeno della immigrazione in Italia da Paesi stranieri, le spiegazioni offerte rimangono a livello ipotetico, anche se ricalcano da vicino le spiegazioni offerte per l'esodo della emigrazione italiana.

«Vengono perchè spinti, come ogni emigrante di questo mondo (e l'Italia è il primo Paese che può testimoniare questa speranza per i suoi emigrati), dalla speranza di trovare un lavoro decente che permetta di guadagnarsi onestamente la vita, di migliorare la propria situazione materiale, di arricchirsi moralmente...» (*L'Umanità*, 14.9.77). Il basso guadagno o la condizione di precarietà assoluta nel Paese di partenza ha spinto molti a tentare il grande esodo verso la «mitica» Italia. E così «ci sono arabi che cercano l'"America" nel nostro Sud disperato trasformato nei loro sogni in un Nord felice» (*Corriere della Sera*, 2.1.78).

«Molte ragazze etiopi emigrano... per poter aiutare economicamente le famiglie numerose e private degli uomini, che in molti casi sono coinvolti in una guerra civile che si trascina da parecchi anni» (*Corriere della Sera*, 17.6.77).

«Forse dietro c'era un racket con tanto di tangente da pagare» (*Paese Sera*, 10.9.77).

Come vivono

«Dieci persone che vivono in una sola stanza, salari bassissimi, nessun tipo di assicurazione: sono le condizioni dei più fortunati. Per gli altri va ancora peggio» (*Paese Sera*, 17.6.77).

La precarietà del lavoro a cui si assoggettano gli immigrati stranieri in Italia va ad aggiungersi quindi alla precarietà delle condizioni di vita giornaliera: difficoltà di alloggio, paghe di paura, senza contributi né assicurazioni. Il datore di lavoro risparmia il 40% del costo globale del lavoro ingaggiando clandestini. «Il lavoratore straniero clandestino infatti non è catechizzato sindacalmente, non ha interesse ad aprire una vertenza, non vuole contributi assistenziali, e spesso si accontenta di metà paga» (*Oggi*, 12.11.77). E il lavoro nero si può troncare non appena il mercato infiacchisce. «Quasi sempre le condizioni di vita dei lavoratori clandestini sono precarie, quando addirittura non rasentano la bestialità» (*L'Europeo*, 14.10.77).

A settembre poi quando vengono effettuati parecchi arresti di clandestini, scoppia tra gli immigrati esteri la «psicosi del foglio di via» (*ibid.*). Questa paura reale è però soltanto l'ultima delle sofferenze a cui sono sottoposti gli immigrati stranieri in Italia.

«I bambini parlano arabo. Appena arrivano in età scolare, i padri li rimandano a casa perchè non riescono ad andare a scuola qui... E le famiglie si dividono, con gli scompensi che per i nostri ragazzi (i figli dei nostri emigrati) sociologi e psichiatri da anni diagnosticano» (*Corriere della Sera*, 2.1.78).

I giornali accennano al pericolo di cadere in una incontrollata xenofobia nei riguardi degli immigrati stranieri, specie di colore, sebbene la stragrande maggioranza si distingua per una vita molto disciplinata. «Le etiopi tengono un comportamento irreprensibile» (*Il Tempo*, 30.6.77). Sono apparsi su alcuni giornali locali lettere al direttore dal tono razzista. Leggiamo su un giornale di Trapani «Se l'invasione araba continua si arriverà persino ai matrimoni misti, e la razza siciliana sarà irrimediabilmente inquinata».

Cavazzuti della CISL riconosce il pericolo del razzismo nei confronti di questi lavoratori, e anche la necessità di una buona regolamentazione del lavoro straniero: «La regolamentazione è indispensabile per evitare che si cada nella tentazione di risolvere il problema con le sole misure di polizia. Finora a una legge degli immigrati non ci aveva pensato nessuno poichè ci siamo sempre considerati un paese di emigranti. Adesso pensiamoci pure, *ma intanto i cancelli delle frontiere devono restare ben chiusi per gli stranieri che non siano europei della CEE* (corsivo nostro, N.d.R.). Le condizioni economiche per aprire i cancelli a quelli del Terzo Mondo non ci sono proprio» (*L'Europeo*, 14.10.77): un discorso strano sulla bocca di un sindacalista che si batte per l'unità della classe operaia!

I giornali insomma si mostrano molto perspicaci nel descrivere la tratta delle «coloured» girls, degli operai arabi in Emilia, dei clandestini ad Ostia, ma raramente si preoccupano di cogliere le esigenze specifiche di questa enorme massa di lavoratori: esigenze elementari come la creazione di centri assistenziali, culturali, religiosi, lo sforzo di coscientizzazione e sindacalizzazione, la preparazione dei quadri sindacali, la stampa e i programmi radiotelevisivi ad hoc, la educazione dei figli di questi immigrati, la necessità di una legislazione aggiornata nei confronti degli stranieri in Italia.

I sindacati - spiega il professor Paolo Sylos Labini, della università di Roma - sono estremamente imbarazzati perchè si chiedono: dobbiamo difendere anche i lavoratori clandestini? Se non li difendiamo possiamo essere accusati di razzismo. Ma se dobbiamo difenderli come fare, trattandosi di lavoratori che in genere sfuggono a qualsiasi censimento?» (*Corriere della Sera*, 19.1.78).

Appare in tutta la sua gravità la crassa ipocrisia delle associazioni, partiti, sindacati, classe operaia e creatori di opinione pubblica che, mentre da una parte reclamano trattamenti paritari per i lavoratori all'estero e per i loro figli (in campo assistenziale, sindacale, salariale, scolastico, ecc.), per gli immigrati stranieri di casa nostra, sottoposti a trattamenti tra i più disumani e controllati da una legislazione tra le più razziste d'Europa (la Svizzera a confronto è un modello di giustizia) si limitano ad un atteggiamento paternalistico, come se gli immigrati stranieri in Italia non appartenessero alla classe operaia. A meno che si voglia rinunciare all'internazionalismo della classe operaia.

«Aiutare i Paesi del Terzo Mondo non significa solo partecipare alle dimostrazioni in favore di un popolo della Africa o dell'America latina, ma anche dare un contributo concreto alla lotta contro le condizioni di sfruttamento illegale cui viene sottoposta la manodopera immigrata del nostro paese e battersi per la regolamentazione e il riconoscimento dei diritti civili riconosciuti dall'art. 10 della Costituzione» (*Avanti!*, 28.4.77).

In definitiva quindi anche la levata di scudi della stampa italiana per la caccia all'arabo in Francia non è che una boutade giornalistica che all'atto pratico si rivela inutile se non controproducente. La realtà è un'altra, come spiega Giorgio Fuà: «L'arrivo di lavoratori stranieri disposti a fare lavori sgraditi o malpagati non giova allo sviluppo di un tessuto civile, costituisce un pericoloso focolaio di tensioni e introduce un elemento di inquinamento sociale» (*Corriere della Sera*, 19.1.78).

Legislazione italiana concernente gli stranieri

L'art. 25 della legge Reale afferma che quando gli stranieri non hanno mezzi necessari per provvedere al loro sostentamento devono essere espulsi dall'Italia. Gli immigrati clandestini, il cui lavoro non è legalmente riconosciuto, vivono quindi alla mercè della questura che può espellerli senza possibilità di ricorso.

L'art. 147 di P.S. del 1931, divenuto decreto legislativo nel 1948, si occupa delle «Sanzioni per omessa denuncia di stranieri o apolidi». Obbliga i proprietari d'appartamenti dati in affitto a cittadini stranieri a denunciarne la presenza alla polizia, «come se la gran massa di coloro che, costretti all'immigrazione clandestina dalla miseria, arrivano a Roma, avesse davvero la possibilità di preferire il lusso d'un appartamento in affitto all'esosa ma accessibile ospitalità di pensioni e affittacamere» (*Paese Sera*, 13.9.77).

Sono sufficienti questi due articoli per indicare la arretratezza, la inadeguatezza ed il razzismo di fondo che pervadono la legislazione italiana concernente gli stranieri, e la impossibilità reale da parte dello straniero, ed in particolare l'immigrato, di difendersi e proteggersi. «Alle volte basta la parola di un bianco contro uno dei lavoratori di colore per farli espellere dall'Italia e mandarli indietro con la forza» (*Corriere della Sera*; 17.6.77). Questo stato legale di cose dà adito ad ingiustizie, truffe, la tratta di merce umana.

I dati della Questura di Roma nel 1976 ci dicono che furono allontanati dall'Italia con fogli di via 1.564 stranieri, 234 furono accompagnati alla frontiera perchè ritenuti pericolosi, 400 erano gli stranieri detenuti a Regina Coeli, Rebibbia, Velletri, Civitavecchia. Ma nella seconda metà del 1977 i giornali hanno parlato delle frequenti retate effettuate dalla polizia per fermare chi era sprovvisto di documenti e si sono intensificate le ricerche sul lavoro clandestino.

La arretratezza della legislazione, la mancanza di accordi bilaterali per salvaguardare l'immigrato straniero in Italia costituiscono soltanto una parte del problema. Le contraddizioni di direttive burocratiche, le lungaggini e le difficoltà di chi desidera regolarizzare la propria situazione denotano la mentalità levantina del nostro sistema.

«L'Ufficio Stranieri della Questura (a Roma) è pieno di giovani donne straniere che fanno ore di fila per cercare di capire almeno come si fa a rinnovare il visto, a chiedere il permesso di andare a casa loro e poi poter tornare a lavorare» (*Corriere della Sera*, 17.6.77). Per essere iscritti all'ufficio di collocamento in Italia e quindi poter ricevere uno stipendio regolare con relativi contributi e previdenze sociali bisogna possedere il permesso di soggiorno. Ma per avere il permesso di soggiorno è necessaria l'iscrizione all'ufficio di collocamento. E così molti datori di lavoro anche se ben intenzionati a mettere in regola gli immigrati stranieri vengono scoraggiati poichè non si sentono di inviare a casa l'operaio per iniziare la trafila. E l'immigrato continua ad essere sfruttato nei suoi diritti.

Chi cerca un impiego in Italia deve avere prima ancora di partire dalla sua terra un contratto di lavoro per un anno e il biglietto aereo di ritorno pagato (*ibid.*). Ciò ha creato la nascita ed il moltiplicarsi di agenzie di collocamento abusive molto simili, nei metodi, agli agenti di emigrazione imperanti in Italia alla fine dell'Ottocento.

«Lo sfruttamento è paradossalmente previsto anche dal nostro codice della navigazione che prevede in casi di necessità l'ingaggio di questa manodopera nera nella misura massima di 'un terzo dell'equipaggio'» (*L'Espresso*, 2.9.77).

Si continua così ad importare manodopera straniera senza provvedere ad aggiornare la legislazione, senza approfondire scientificamente la ampiezza reale del fenomeno, senza infliggere serie penalità a chi ingaggia immigrati illegali o li sfrutta retribuendo loro un salario molto inferiore agli altri operai.

I giornali di solito preferiscono sorvolare su tutti questi problemi. L'unico accenno è la lamentela del questore di Roma sulla insufficienza reale dell'organico impiegato a Roma presso l'Ufficio Stranieri: 86 uomini non sono certo sufficienti per tentare un controllo più adeguato del fenomeno.

Riportiamo infine una sentenza della Corte Costituzionale. «Invitata a pronunciarsi sulla legittimità di quelle norme del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che regolano l'ingresso e il soggiorno degli stranieri in Italia e che rendono possibile la discriminazione di stranieri sgraditi, la Corte ha respinto l'eccezione di incostituzionalità. Ma ha anche sollecitato il legislatore a un 'riordinamento' della disciplina contestata 'che tenga conto dell'esigenza di consacrare in compiute norme le modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso e il soggiorno degli stranieri in Italia» (*La Repubblica*, 22.1.77).

Correre ai ripari

«Le confederazioni sindacali italiane hanno chiesto all'inizio dell'estate al governo di promuovere un'indagine sugli immigrati residenti in Italia. Dai dati che dovrebbero emergere, ci si attende la definizione di una linea politica in proposito adeguata agli sviluppi della politica internazionale su quel problema». È molto significativo che questa notizia non sia riportata da un giornale italiano ma da *Il Sole* di Bruxelles (17.9.77) uno dei migliori giornali per emigrati italiani, e quindi anche più conscio della problematica concernente il fenomeno migratorio.

I giornali manifestano soprattutto un certo stupore nel venire a conoscenza della importazione di manodopera straniera in Emilia-Romagna, consci del fatto che immigrazione significa spesso lavoro nero.

Con una disoccupazione rampante, esistono posti di lavoro disponibili che i locali rifiutano: «A Reggio le industrie reclutano arabi» (*Il Giorno*, 12.4.77). «I turchi nel cuore della Regione 'modello'... Tantissime sono infatti le casalinghe che, con il beneplacito delle stesse sinistre che chiudono entrambi gli occhi, preferiscono il 'lavoro nero' specie nel settore della maglieria con soddisfacenti risultati economici» (*Il Popolo*, 1.3.77).

Questo fenomeno offre anche l'occasione per rimettere in discussione tutto un sistema scolastico che sembra atto soltanto a creare dei disoccupati intellettuali. È urgente «la necessità di incominciare a riflettere prima di assumere indirizzi scolastici che portano fatalmente alla disoccupazione, disertando le scuole professionali e lasciando così vistose carenze nelle strutture del nostro Paese» (*Il Popolo*, 1.3.77).

Nei lavoratori clandestini i sindacati scorgono un chiaro pericolo che cercano di evitare per «impedire un ritorno alla libera contrattazione dell'imprenditore con alcuni gruppi isolati e non sindacalizzati, quali sono i lavoratori stranieri clandestini. Altrimenti si indebolirebbe il fronte sindacale unitario» (*L'Europeo*, 14.10.77).

Un aspetto particolare del problema: gli immigrati per motivi di studio

La stampa italiana, più che alla problematica del fenomeno «immigrati stranieri in Italia» nel '77 ha dato particolare rilievo agli studenti stranieri iscritti nelle varie università italiane.

Il fenomeno è esploso improvvisamente nella stampa italiana in occasione dell'annuncio nel giugno '77 del blocco delle iscrizioni degli studenti stranieri per due anni.

Le organizzazioni studentesche (ed in modo particolare l'UCSEI) hanno giocato un ruolo determinante nell'esporre e denunciare una simile manovra politica, a cui hanno fatto utile cassa di risonanza sindacati e esponenti politici. Per questo gli interventi della stampa sono più numerosi e presenti in un maggior numero di quotidiani.

Ancora l'incongruenza delle cifre

All'annuncio del ventilato blocco per due anni delle iscrizioni di studenti stranieri in Italia, una levata di scudi generale si è avuta sui diversi quotidiani, soprattutto quelli pubblicati nelle città che ospitano un numero rilevante di studenti stranieri. Anche uno sguardo superficiale ai titoli dà subito all'occhio la notevole discrepanza nelle cifre presentate: «Oltre centomila i giovani che sfuggivano al numero chiuso nei loro paesi frequentando i nostri atenei» (*Corriere della Sera*, 29.6.77). «Gli studenti stranieri in Italia sono circa 50mila» (*La Repubblica*, 30.6.77). Per *La Nazione* sono oltre 50mila (26.4.77) mentre secondo *Il Giornale* 170mila (2.8.77). Per *La Gazzetta del Popolo* «i 56mila studenti che frequentano le università italiane attraversano un difficile momento» (29.12.77).

Queste vistose variazioni stanno ad indicare una incertezza di fondo sulla consistenza numerica del fenomeno. Al MAE e al Ministero della P.I. Si parla di 50.000 studenti stranieri,mentre secondo l'ISTAT gli studenti stranieri in Italia sono 20.000. Secondo l'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Stranieri in Italia) sono 28.000. Se a questi vanno aggiunti gli studenti di altre scuole superiori si arriva a 50.000.

Perchè tanti studenti stranieri scelgono le Università italiane

Il numero chiuso delle università della maggioranza dei paesi stranieri, e quindi la severa selezione degli applicanti, il rinvio del servizio militare, il basso costo degli studi in Italia, la facilità con cui si superano gli esami e si consegue la laurea presso gli atenei italiani, la mancanza di università a indirizzo scientifico nei Paesi in via di sviluppo, costituiscono le principali motivazioni che i giornali adducono per spiegare la massiccia presenza di studenti esteri in Italia.

Alcuni giornali accennano anche alla mancanza di libertà a cui sono sottoposti gli studenti nei paesi governati da regimi dittatoriali. Non sono mancate accuse pesanti da parte di alcuni giornali nei riguardi degli studenti stranieri. «Una nazione seria non si lascia eleggere a parcheggio di incapaci e fannulloni, soltanto perchè i suoi studi sono più 'facili' e scollacciati» (*Roma*, 13.7.77). «Legione di scarto di altri paesi» (*Il Giornale*, 7.7.77). Il *Corriere della Sera* ammette candidamente «venivano a studiare in Italia i giovani che non riuscivano a superare gli esami nelle più severe e esclusive università dei loro paesi». Ed *Il Messaggero*: «È noto che gran parte degli studenti stranieri vengono in Italia attirati da un clima universitario più 'facile', dopo essere stati scartati dagli atenei dei loro paesi» (30.6.77). «La motivazione dell'afflusso di questa massa di studenti nei nostri atenei (l'Italia è in testa) - scrive *La Repubblica* il 30.6.77 - si collega alla liberalizzazione dell'accesso all'università. In quasi tutte le nazioni c'è il numero chiuso o è previsto un esame di ammissione e allora chi può viene in Italia». Scrive *La Nazione*: «Sono costretti a lasciare i loro paesi per l'arretratezza delle istituzioni scolastiche... per particolari situazioni politiche che non permettono il regolare svolgersi degli studi, ma anche per conoscere la nostra cultura e per l'alto grado di insegnamento soprattutto nelle facoltà ad indirizzo scientifico» (26.4.77).

Reazioni

Le reazioni al ventilato provvedimento variano anche secondo le correnti politiche dei vari giornali.

Il Manifesto sostiene: «In genere il numero chiuso emargina i figli di famiglie meno abbienti che hanno meno strumenti culturali di base o hanno potuto dedicarsi con minor continuità allo studio. Non si tratta quindi di 'fannulloni che vengono in Italia perchè la università è dequalificata', ma di giovani che trovano nel nostro paese l'unica possibilità di accedere agli studi superiori» (1.7.77). il quotidiano conclude quindi giudicando «razzista e liberticida» il provvedimento Malfatti-Cossiga.

Per il *Corriere della Sera* si tratta di «un segno di decadenza» per «un Paese che ha storicamente il vanto di aver creato le prime università cosmopolite». Ciò viene ribadito anche in una nota della segreteria della CGIL-CISL-UIL: il provvedimento è «contrario alla tradizione culturale e nazionale». Ma si tratta anche, sempre secondo il *Corriere della Sera* di «un episodio di autarchia» perchè da tempo le nostre università sono «trasformate in gigantesche e caotiche fabbriche di titoli accademici». Il quotidiano infine deprecа il provvedimento poichè si tratta di «una rinuncia ad esercitare una sia pur modesta funzione politico-culturale nel mondo».

Il Partito Radicale in una nota giudica il provvedimento come un provvedimento disciplinare: «Il fatto può significare solo una cosa: gli studenti stranieri in Italia, le loro organizzazioni particolarmente attive, con/e il movimento studentesco a fianco dei compagni delle nuove sinistre, si vogliono stroncare» (*Ansa*, 30.6.77). Tuttavia questa nota non è stata riportata dai giornali, sebbene qualche altro accenni a provvedimenti di carattere disciplinare e a motivi di ordine pubblico.

Nella nota della segreteria federale dei sindacali si accenna anche al fatto che il provvedimento è contrario «allo sviluppo dei rapporti della comunità scientifica internazionale, oltre che palesemente contraddittorio con gli accordi di cooperazione scientifica e tecnica con i paesi stranieri, in particolare con i paesi in via di sviluppo».

Il Convegno indetto dall'UCSEI a Roma il 27-28.12.77 «è stato organizzato per sollecitare il governo ad emanare nuove norme che regolino gli accessi universitari in sintonia con le esigenze e le aspirazioni degli studenti stranieri» (*Il Mattino*, 28.12.77).

Sempre secondo l'UCSEI «il ministero degli esteri sta già conducendo una indagine sullo sfruttamento e il lavoro nero degli studenti stranieri in Italia» (*La Gazzetta del Popolo*, 29.12.77).

L'UCSEI al Convegno ha chiesto «una legislazione adeguata sul soggiorno in Italia che li riconosca come studenti e non soltanto come stranieri che devono dimostrare di avere i mezzi leciti e sufficienti per il loro sostentamento» (*La Stampa*, 30.12.77).

La coerenza della politica italiana

Mentre il Senato discute in sede di commissione referente il disegno di legge governativo per la Riforma Universitaria, in giugno viene dato l'annuncio del blocco delle iscrizioni di studenti stranieri per due anni alle università italiane. «Il provvedimento... dovrà essere perfezionato in questi giorni da esperti dei due ministeri (Esteri, Pubblica Istruzione) in modo da permettere il varo di un decreto che avrà validità per tutte le università a partire dal 31 luglio» (*Roma*, 1.7.77). Viene successivamente chiarito che «per gli studenti stranieri il blocco sarà solo parziale..., verranno fatte distinzioni tra quelli che vengono in Italia per aggirare il numero chiuso e chi, invece, viene per motivi validi» (*La Repubblica*, 1.7.77).

Il Presidente del Consiglio in visita a Washington in luglio annuncia la sospensione del provvedimento del blocco delle iscrizioni (cfr. *Il Giornale*, 2.8.77). «Dall'annuncio di un provvedimento di indiscriminata chiusura si è tornati indietro scegliendo di non far nulla» (*ibid.*) con evidente soddisfazione degli studenti stranieri «che avevano lanciato una campagna contro il 'neo-colonialismo' italiano in fatto di cooperazione culturale» (*Il Tempo*, 26.1.78). E dopo il congelamento e l'accantonamento i ministeri degli Esteri, Interno e Pubblica Istruzione ora «stanno... elaborando un nuovo regolamento che disciplini questi accessi, ma non si parla più di misure 'restrittive'» (*ibid.*). Si è quindi alla ricerca di soluzioni più eque e giuste che risolvano il problema del sovraffollamento degli atenei, la mancanza di

adeguati strumenti di ricerca. Infatti si tratterebbe di una politica culturale sbagliata voler aprire le porte agli studenti del Terzo Mondo e poi inviarli a casa totalmente impreparati ad affrontare la problematica dei loro Paesi.

Intanto con l'inizio del nuovo anno si progetta una presa di coscienza maggiore: qualche cosa sta muovendosi.

«La federazione CGIL-CISL-UIL ha in corso contatti e incontri con i sindacati del Nord Africa e dell'Europa Meridionale che hanno immigrati in Italia. È in corso un convegno unitario, che si svolgerà probabilmente in aprile, sulle condizioni, sulla tutela pubblica e la difesa sindacale dei lavoratori stranieri in Italia. Del problema si è occupato recentemente anche il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, che ha affidato al CENSIS la realizzazione di una indagine approfondita sul fenomeno dei lavoratori stranieri clandestini» (*INFORM*, 28.1.78).

Inoltre «la federazione CGIL-CISL-UIL ha presentato al sottosegretario agli Esteri competente per i problemi della emigrazione, Foschi, uno schema di futuro accordo sugli spostamenti di manodopera tra Italia e Jugoslavia, messo a punto assieme alla CSY, la confederazione dei sindacati jugoslavi.

È la prima volta che i sindacati elaborano, a nome dei loro iscritti, cioè dei lavoratori e degli emigrati stessi, gli elementi essenziali di un accordo intergovernativo in materia di emigrazione. Lo schema di accordo italo-jugoslavo ha quindi il valore di un «prototipo»: prevede il regolamento degli spostamenti di manodopera, le garanzie per porre fine a trattamenti e assunzioni irregolari per i vari tipi di lavoro (permanente, stagionale, frontaliero), la parità di trattamento e di diritti (lavoro, salari, sicurezza sociale, famiglie, formazione, ecc.), la collaborazione dei servizi di collocamento» (*Il Popolo*, 27.1.78).

Speriamo quindi che le lotte sostenute a favore degli emigrati italiani vengano combattute con uguale generosità per gli immigrati stranieri di casa nostra.

«La società dovrebbe intervenire con leggi e strutture adeguate. La carenza di queste leggi e l'inesistenza di strutture sociali per l'accoglienza, l'ospitalità, l'orientamento e l'assistenza morale e materiale crea il vuoto in cui vengono a cadere gli stranieri» (*L'Umanità*, 14.9.77).

G. Tassello

(5

ACCERTAMENTO DELLA DISPONIBILITÀ DI LAVORATORI NAZIONALI AI FINI DELL'IMPIEGO IN ITALIA DI LAVORATORI STRANIERI

Sono stati richiesti, da aziende con sede nelle sottoindicate province, lavoratori stranieri in possesso di varie qualifiche.

Gli uffici provinciali del lavoro sono pregati, ai sensi della circolare ministeriale n. 51/22/IV del 4 dicembre 1963, di accertare con la massima urgenza se, nelle rispettive province, vi siano lavoratori nazionali idonei, disposti ad occupare i posti di cui trattasi e, in caso affermativo, di segnalarne i nominativi all'Ufficio provinciale del lavoro nella cui circoscrizione ha sede l'azienda richiedente.

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

1532/77/S - Reggio Emilia

2 *manovali di fonderia*

CONDIZIONI ESSENZIALI: La durata del rapporto di lavoro è di un anno.

1533/77/S - Reggio Emilia

2 *operai per fonderia.*

CONDIZIONI ESSENZIALI: La durata del rapporto di lavoro è di un anno.

1534/77/S - Reggio Emilia

1 *manovale.*

1535/77/S - Cavriago

1 *manovale di fonderia.*

1536/77/S - Correggio

1 *manovale metalmeccanico.*

PROVINCIA DI VERONA

25/78/S - Torri del Benaco

Una barista.

26/78/S - Torri del Benaco

2 *cameriere.*

27/78/S - Torri del Benaco

Una aiuto cuoca.

28/78/S - Torri del Benaco

2 *tuttofare* (donne).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Notiziario "S.e.R.E.S." (Segreteria Regionale Emigrazione siciliana)
di Palermo del Febb. 78

ALL'ESTERO O NEL NORD ITALIA

L'EMIGRATO COME UOMO

Il problema dell'emigrazione siciliana è fotografato, nella sua reale entità e gravità, da alcune cifre:

— siciliani residenti all'estero (al 1975): 818.113; cioè: il 16,83% della popolazione isolana; il 15,65% degli emigrati italiani;

— siciliani residenti nel Nord Italia (al 1975): oltre 1.000.000.

Cifre, almeno quelle che si riferiscono all'area metropolitana, che non sono certamente precise ma non possono non invitare a serie e profonde riflessioni.

Il fatto migratorio è per la Sicilia (e per il Meridione, in genere), da un lato la conseguenza di una situazione economica che si perpetua da secoli, ma che non è stata corretta nei 100 e più anni dall'unità d'Italia, dall'altro lato è anche la premessa di una impossibilità di decollo economico e sociale che non può non avere disastrose conseguenze per la vita stessa dell'Italia nel consesso delle nazioni.

Perchè oggi l'Italia si presenta dinanzi ai paesi occidentali, e della C.E.E. in particolare, non come un'entità omogenea ma come il coacervo di due realtà diverse: una Italia ricca, al Nord, che è presente e viva nella Comunità europea, ed un'Italia povera, al Sud, che ne è la palla di piombo al piede.

Lo stesso squilibrio sociale che si avverte nel Nord Italia (inadeguatezza delle strutture sociali, carenza dei servizi, mobilità elevatissima) diventa una situazione politica che attenua il valore, «in assoluto», della capacità produttiva nazionale.

Su questo stato di disagio, politico ed economico insieme, è opportuno fare alcune considerazioni.

1) L'unità d'Italia, ha trovato il Sud in una situazione di arretratezza economico-sociale che può giustificare, anche oggi, il divario Nord-Sud, ma non potrà mai giustificare l'attuale aggravarsi.

2) Il progredire dell'accentramento industriale nel Nord, il permanere di una mancata incentivazione verso l'agricoltura nel Sud, la carenza di scelte politiche coraggiose e promozionali hanno fatto sì che sono, nel tempo, sempre più diminuite le fonti occupazionali che hanno determinato quel flusso migratorio ascensionale (prima nelle Americhe, fino al 1920, poi anche in Africa settentrionale ed orientale, durante il periodo fascista, infine, e principalmente, nell'Europa continentale, dopo la seconda guerra mondiale), qualche volta anche galoppante, che ha depauperato talmente il Sud da togliere ad esso ogni possibilità di ripresa e, tanto meno, di riaggancio.

La situazione è, pertanto, oggi, quella che le aride cifre che abbiamo presentato ci mostrano.

Ma se l'emigrazione all'estero è soggetta, nonostante la libera circolazione nell'area comunitaria, a fattori di carattere contingente, (prova sia che la recessione economica internazionale ha fatto registrare, in questi due ultimi anni, un saldo attivo per il Sud a causa dei rientri forzati degli emigrati all'estero) l'emigrazione dal Sud al Nord dell'Italia continua a consolidare la depauperizzazione dell'economia del Sud (abbandono delle campagne, fallimento delle imprese industriali, disoccupazione...) e lo squilibrio sociale del Nord (disoccupazione anche là, scontentezza degli immigrati, irrequietezza generale...).

Di tutto questo contesto di fermenti, di istabilità e di pericoli il primo a soffrire è l'emigrato.

— All'estero, perchè rischia il licenziamento e, di conseguenza, il rientro e la... seconda emigrazione (...e la nuova disoccupazione).

— In Italia, perchè teme, con il licenziamento, l'aggravarsi del suo stato di emarginazione e di precarietà.

L'emigrato non può scindere la sua vita in due aspetti; lavoratore ed uomo.

Mentre chi è andato all'estero subisce in partenza il suo essere «lavoratore» a discapito delle sue esigenze umane ed accetta, ora, le conseguenze del libero svolgersi delle leggi economiche; il lavoratore siciliano che è andato nel Nord Italia pensava che la sua personalità non dovesse, col tempo, scindersi in maniera tale da doversi sentire, prima, macchina, e, poi, uomo.

Il problema quindi è, per noi, molto semplice.

Noi guardiamo l'emigrato, sì, come lavoratore, ma anche, e principalmente, come uomo.

E ci rivolgiamo, pertanto, allo Stato, che del lavoratore deve salvaguardare i diritti, a norma di Costituzione, ed alla Chiesa, che dell'uomo deve curare principalmente lo spirito.

Chiediamo, pertanto, che lo Stato faccia leggi tali da elevare il Sud d'Italia, non certo in un momento ma con una programmazione meditata e lungimirante, allo stesso livello del Nord (per il bene dell'Italia tutta); chiediamo, quindi, anche alle Regioni, che non limitino il loro interesse ad interventi puramente assistenziali o che si rivolgano solamente ai nostri emigrati all'estero ma anche a quelli che si sono stabiliti, e sono in maggior numero, nelle zone industrializzate del Nord.

Ma la nostra richiesta va anche alla Chiesa: l'emigrato non è soltanto lavoratore, ma anche, e soprattutto, «uomo»; non è solo «braccia» ma è anche «cuore»; non è soltanto «corpo» ma è anche «anima».

Sappiamo che l'emigrato nel Nord Italia è, ma forse solo «si sente», emarginato, escluso, ghettizzato.

Nel nostro documento «Riflessioni e proposte ...per una più incisiva azione pastorale della Chiesa italiana verso i migranti», inviato il 15-2-77 alla Chiesa italiana ed a tutte le sue componenti direttive ed operative abbiamo scritto:

«La pastorale dell'emigrazione nelle Chiese del Nord Italia è, forse, la più difficile da fare.

Perchè l'emigrato che va in Italia sente di andare fra connazionali e fratelli, pensa, quindi, di trovare un ambiente familiare. Non trovandolo si chiude in se stesso e si allontana da tutto.

Non poteva, egli, credere assolutamente che gli fossero precluse la casa, la scuola per i figli, l'amicizia!

Non poteva pensare che, emigrato al Nord, potesse andare ad «escludersi» automaticamente.

Da qui il suo shock, l'autoesclusione, i ghetti.

La società del Nord non accoglie l'emigrante.

Ma nemmeno la Chiesa lo accoglie.

Perchè è facile dire: la porta è aperta, il Prete è a disposizione di tutti. Solo che non basta che sia aperta una porta, ci vuole anche che, al di là della porta, ci sia disponibile un cuore. Almeno per i meridionali».

Ecco perchè allo Stato chiediamo che guardi il cittadino, senza alcuna differenza, sia egli del Nord o del Sud, sia ricco o povero, per privilegiare, se possibile, e nel supremo bene dell'Italia, il povero sul ricco, il meridionale sul settentrionale, l'emigrato su chi sta tranquillamente poggiato su un entroterra culturale ed economico solido e stabile.

Ma alla Chiesa chiediamo pure, per la sua Missione che guarda l'uomo con l'ottica dello spirito, per la sua presenza nel mondo proiettata nell'eterno, che non permetta che le sue comunità operino discriminazioni, consentano la presenza di ghetti, chiudano la porta dinanzi a chi chiede, o solo dinanzi a chi ha bisogno.

Se la comunità dei corpi ha (anzi, esige) dei confini gelosamente custoditi, la comunità dello spirito, la Chiesa, non può avere confini, non può tollerare preclusioni, non può permettere esclusioni.

Ne andrebbe di mezzo quella credibilità, oggi in tanti campi purtroppo in decadenza, per avere privilegiato l'interesse di pochi alla realtà oggettive, che la Chiesa non può permettere si ponga in discussione.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
DOSSIER EUROPA
Ritaglio dal Giornale .....
(CSER)
di ..... del ....

GERMANIA 1977

L'anno 1977 ha visto il proseguimento della «Konsolidierungspolitik»: integrazione degli stranieri nel sistema di una politica di sradicamento

BILANCIO
DI UN ANNO
DI EMIGRAZIONE
(G. BAGGIO)

Punto centrale: la definizione della politica per gli stranieri nella RFT

L'anno '77 è stato caratterizzato in Germania dal proseguimento della politica di consolidamento «Konsolidierungspolitik», politica che ha avuto la sua espressione nelle tesi formulate dalla Bund-Laender-Kommission, costituita l'1.7.76 e che terminò il suo lavoro il 16 febbraio 1977.

Le tesi sono state accettate dalla 49ma Conferenza dei ministri del lavoro e dovrebbero costituire la nuova legge per gli stranieri che verrà presentata al Senato verso la fine del febbraio '78. Nel n.9/77 di Dossier Europa abbiamo presentato in forma abbreviata redatta dalla stessa Conferenza dei Ministri, le varie proposte che dovrebbero definire la futura politica della RFT nei confronti degli stranieri.

L'obiettivo ambizioso di arrivare a un concetto politico unitario, che definisca nei suoi vari aspetti e in modo globale il problema dei lavoratori stranieri e la conseguente politica da adottare, è certamente fallito. I risultati hanno messo in luce una serie di contraddizioni che sembrano inerenti a ogni tentativo di politica di immigrazione nell'Europa occidentale e che può essere ricondotta al fatto di voler rimediare a un fenomeno patologico quale è quello odierno delle migrazioni in Europa senza avere la possibilità di adottare delle vere riforme di struttura sul piano generale della politica economica a livello continentale e in favore di una inversione di tendenza nello squilibrio di sviluppo rispetto ai paesi terzi.

Il dilemma in cui si dibatte il progetto di legge è il tentativo - destinato al fallimento - di conciliare una politica che favorisca i rientri (Secondo Stingl, presidente dell'Ufficio Federale del Lavoro, il contingente dei lavoratori stranieri dovrà ancora scendere da 1,9 milioni a 1,5 milioni) e nello stesso tempo favorisca l'integrazione. Il risultato di fatto è quello di una politica a corto respiro, nazionalista e restrittiva, nonostante alcune enunciazioni di buoni propositi.

Dibattiti, pur così fondamentali, non trovano grande eco nella stampa tedesca e soprattutto le prese di posizione critiche giungono difficilmente all'opinione pubblica. Le equivocità di fondo del nuovo progetto di legge vengono chiaramente messe in luce da una presa di posizione del «Gruppo di lavoro dei giuristi socialdemocratici del Bayern» del 14 aprile '77.

Il gruppo di lavoro sostiene il mantenimento dell'Anwerbestop come principio fondamentale per una politica di consolidamento. Sui punti qualificanti per una politica di integrazione come il consolidamento dello status giuridico del diritto di soggiorno e sul ricongiungimento familiare, le proposte della Commissione sono insoddisfacenti e in parte segnano un regresso nella politica per gli stranieri. Non trovano una adeguata considerazione esigenze a lunga scadenza, anche dal punto di vista dello sviluppo del mercato di lavoro, esigenze che sono state provate e più volte ripetute, in particolare non si tiene affatto conto delle 42 Tesi della ASY del 1974.

L'esigenza primaria di un consolidamento dello Status giuridico del diritto di soggiorno è stata fatta propria dalla Commissione, ma la sua concretizzazione non rende sicuro il diritto di soggiorno nella misura auspicabile.

Dati statistici

Secondo l'Ufficio Statistico Federale in data 30.6.76 esercitavano un'attività lucrativa legale in Germania 1,9 milioni di stranieri. L'anno precedente erano 2,1 milioni e nel '74 2,8 milioni. Sono diminuiti notevolmente in particolare i lavoratori al di sotto dei 40 anni, mentre il numero dei lavoratori al di sopra dei 40 anni è rimasto pressoché costante.

Dall'introduzione della chiusura delle ammissioni di nuovi lavoratori stranieri (Anwerbestop) nel '73, circa 700.000 lavoratori stranieri sono rientrati al loro paese di origine.

Tuttavia il costante boom delle nascite presso gli stranieri e il ricongiungimento familiare hanno fatto crescere costantemente fino al '75 il numero totale degli stranieri nella RFT. Solo a partire dal '75 il numero dei rientri ha cominciato a superare quello delle nascite e dei ricongiungimenti familiari. Nel 1975 il numero totale degli stranieri dimoranti sul suolo tedesco è diminuito di circa 400.000 unità.

Gli stranieri possono dopo 5 anni di soggiorno solo «di regola» - ma senza un vero diritto - ricevere un permesso di soggiorno illimitato, e inoltre il conseguimento di tale permesso viene legato al fatto di avere una abitazione conveniente, una conoscenza adeguata della lingua tedesca e l'attestato di frequenza della scuola per i figli. In questo modo non viene affatto tolta l'insicurezza degli stranieri, la pratica burocratica inoltre viene resa più difficile e viene aperta la strada a una serie di trattamenti discriminatori: questo soprattutto se si tiene presente che tutte queste misure si fondano sulla tesi - equivoca soprattutto per la sua imprecisione e per la possibilità di darle i contenuti che si vogliono - «la Repubblica Federale Tedesca non è terra di immigrazione».

Fondamentalmente la regolamentazione del diritto di soggiorno rimane insoddisfacente, l'acquisto della cittadinanza non viene facilitato, il diritto di soggiorno non è legato al permesso di lavoro ma corrono su due strade parallele.

In tal modo il quadro generale delle condizioni di soggiorno e di permesso di lavoro per gli stranieri non vengono affatto modificate: cambiamento che giustamente viene reclamato da quelle istituzioni che hanno quotidianamente a che fare con i problemi degli stranieri come i sindacati, le chiese, le associazioni assistenziali.

Le restrizioni al ricongiungimento familiare rimangono invece in vigore e in parte vengono anzi rinforzate. Lo «stichtag» 20.11.74 (giorno limite di entrata in Germania per poter ottenere un permesso di lavoro, chi è arrivato dopo per ricongiungimento familiare non può ottenerlo, NdR) viene solamente portato al 1.1.77.

Il diritto al lavoro per il coniuge che raggiunge il suo partner in Germania viene eliminato. Si lascia aperta la possibilità di negare in modo generale il ricongiungimento della famiglia ai giovani in età lavorativa. In tal modo si creano ulteriori ostacoli alla vita familiare degli stranieri.

Concludendo è da notare che la richiesta fondamentale di un miglioramento giuridico della situazione degli stranieri non viene realizzata. In tal modo vengono a mancare anche le premesse per una integrazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie.

C'è quindi ragione di temere che le proposte positive per delle misure in favore della situazione scolastica, professionale e nel campo delle abitazioni degli stranieri non trovino un sostegno e un fondamento reale su cui poter svilupparsi ;

L'incertezza degli obiettivi della politica federale si riflettono anche sulla confusione delle posizioni dei partners sociali.

Il «Comitato d'azione Concittadini stranieri» di Essen, in occasione del 1 maggio '77 si rivolge in un suo documento alla Unione sindacale tedesca (DGB), richiamandosi alle prese di posizione del Sindacato stesso, affinchè impedisca che la «Conferenza dei ministri del lavoro nella sua seduta del 25 aprile 1977 accetti e sancisca le proposte formulate dalla Bund-Länder-Kommission per lo sviluppo di una politica globale della manodopera straniera. Il progetto in questione è basato su una «ideologia del provvisorio», che la presidenza federale del DGB ha chiaramente rifiutato nel novembre del 1971.

Principi e richieste essenziali del DGB per una riforma del diritto degli stranieri formulate nel febbraio del 1973 non sono state affatto tenute in considerazione nel progetto presentato. Già allora il DGB aveva qualificato il vigente diritto degli stranieri «con le sue restrizioni legate alla difesa dello stato nazionale» come anacronistiche. Esso mette in pericolo il processo di integrazione di fronte al fatto che «una parte sempre maggiore di lavoratori stranieri nel corso degli anni si stabilizza e si inserisce nella Repubblica Federale».

Tra le altre richieste del DGB che vengono disattese ci sono le seguenti:

- concedere il diritto al soggiorno illimitato dopo cinque anni ininterrotti di attività lavorativa in Germania,
- dare uno Status giuridico preciso dopo 10 anni di attività per quanto riguarda l'espulsione,
- garantire nell'ambito della Costituzione il diritto senza restrizioni dell'attività politica e alla libertà di espressione.

Sembra però che nel frattempo il DGB abbia virato di 180 gradi nella sua concezione sulla politica degli stranieri.

«Le richieste della frazione regionale dell'SPD (Partito socialista tedesco) per una liberalizzazione del diritto degli stranieri vengono appoggiate dal mondo dell'industria, del commercio e dell'artigianato, mentre vengono invece rifiutate in alcuni punti fondamentali dal DGB. Questo il risultato sorprendente di un incontro-dibattito sul tema della politica per gli stranieri tenutosi al Landtag a Stoccarda, su iniziativa dell'SPD» riferisce in un suo servizio del 24.11.77 la Südwest-Presse, giornale di Ulm.

«La base di discussione era fornita da un documento che esponeva le tesi della frazione parlamentare regionale dell'SPD. In tale documento viene richiesto tra l'altro che la decisione se e quando rientrare al proprio paese deve essere fondamentalmente lasciata al lavoratore stesso. Inoltre dovrebbe finalmente essere riconosciuto dalle forze politiche che la RFT «è diventata di fatto una terra di immigrazione». Come corollario alle proprie tesi la SPD chiede l'intensificazione delle misure di assistenza in favore degli stranieri: misure in favore dell'integrazione, per coloro che vogliono integrarsi - misure in favore del rientro, per coloro che vogliono rientrare. In particolare la regolamentazione del permesso di soggiorno e del permesso di lavoro devono essere rese interdipendenti e liberalizzate in favore degli stranieri. Il portavoce del gruppo regionale del DGB, Gerhard Schäfer, si contrappose in alcuni punti fondamentali alle tesi dell'SPD. La RFT non è un paese di immigrazione, la stragrande maggioranza degli stranieri vuole rientrare al proprio paese. Schäfer si espresse in modo netto contro la concessione di nuovi permessi di lavoro per il coniuge e i figli che vengono in Germania nel quadro del ricongiungimento familiare. Lo stop all'immigrazione non deve essere aggirato attraverso il ricongiungimento familiare. Il rappresentante della città di Mannheim: «Coloro che sono fuori, devono restare fuori». Tutti gli altri intervenuti invece, in modo particolare i rappresentanti del mondo economico, appoggiarono le tesi dell'SPD in favore di una maggiore compartecipazione degli stranieri. Il rappresentante della Camera dell'industria e commercio della città di Stoccarda, definì gli stranieri «parte irrinunciabile del nostro potenziale in forza-lavoro». Il rientro forzato degli stranieri non avrebbe come effetto quello di rendere posti di lavoro liberi per i tedeschi, ma semplicemente quello della soppressione tout-court di posti di lavoro. «Ciò che ci si sforza di fare per motivi umani e sociali - così dice il rappresentante della Camera dell'industria e commercio di Stoccarda circa la tesi dell'SPD - è ragionevole anche da un punto di vista economico».

Nel Baden Württemberg sono occupati attualmente circa 450.000 stranieri. Assieme ai familiari non esercitanti attività lucrativa sono circa 830.000. Il governo del Land ha presentato all'inizio dell'anno un progetto sugli stranieri, che prevede che la metà di questi rientri al proprio paese entro il 1985. Solo così è possibile secondo il governo risolvere i problemi che si pongono sul mercato del lavoro».

Ottica nazionale e difesa della pace sociale

Una delle preoccupazioni di fondo dei tedeschi è la difesa della occupazione della manodopera nazionale e il mantenimento della pace sociale, la cui possibile messa in pericolo da parte della presenza massiccia dei lavoratori stranieri è un tasto che preoccupa fortemente in Germania.

«La RFT è o non è un paese di immigrazione? Il DGB difende la idea che la RFT non è un paese di immigrazione e nella sua politica si impegna affinchè non diventiamo né ufficialmente né di fatto un paese di immigrazione» afferma Heinz Richetr, della presidenza federale dei Sindacati tedeschi, sezione lavoratori stranieri, in una presa di posizione in risposta al documento finale del Convegno degli assistenti sociali spagnoli.

«Naturalmente il DGB non sottovaluta il fatto che in questo momento di transizione milioni di lavoratori stranieri con le loro famiglie sono venuti in Germania e che in tale contesto urge una chiarificazione dei problemi della seconda e terza generazione (voi conoscete il mio punto di vista su questi problemi); ma non partiamo dal fatto che entro breve o medio termine la maggior parte di questi lavoratori stranieri rientrerà al loro paese. Il proclamare non importa in qual modo che la RFT è un paese di immigrazione aggraverebbe la situazione e avrebbe come conseguenza l'anarchia del mercato di lavoro, che noi evidentemente come sindacato non possiano affatto accettare.

Anche le considerazioni che vengono fatte sul diritto degli stranieri non trovano l'appoggio del DGB e noi rifiutiamo decisamente l'affermazione che l'attuale diritto vigente per gli stranieri li discrimini nella loro vita sociale e personale e ne faccia degli uomini di seconda categoria.

La formulazione delle prese di posizione degli assistenti sociali dà quasi l'impressione che i partecipanti al Convegno e gli estensori del documento vogliono quasi che si introduca la obbligatorietà di un permesso di lavoro anche per i tedeschi per risolvere i problemi degli stranieri: cosa ridicola e assurda, perchè non è certamente dovere della RFT risolvere i problemi del mercato di lavoro e i problemi della occupazione giovanile in Europa».

L'ottica fortemente nazionale con cui viene visto il problema dei lavoratori stranieri, che sembra essere ormai uno dei principali ostacoli a uno sviluppo armonico e pacifico della società tedesca, emerge dalla insofferenza che le prese di posizione di associazioni di lavoratori emigrati suscitano nell'ambiente tedesco, dall'incomprensione dei problemi spesso tragici che stanno dietro a un certo linguaggio massimalista, causato da una frustrazione profonda e non da presunte manovre tendenti a sovvertire l'ordine pubblico, in cui gli emigrati sarebbero le quinte colonne dell'infiltrazione del comunismo in Germania.

«Il presidente del DGB Vetter ha messo in guardia i lavoratori stranieri dall'importare nella RFT i conflitti politici dei loro paesi di origine. Gli stranieri che diventano apertamente attivi in tal senso e la cui attività può venir provata, devono essere, in osservanza rigorosa dei principi fondamentali del nostro stato di diritto, essere espulsi immediatamente al più presto dalla RFT».

Di fronte al documento del Convegno degli assistenti sociali spagnoli e del Convegno della FIDEF, la Federazione delle assóciazioni turche che raccoglie più di 35 associazioni regionali, Rolf Weber, Bundesvereinigung Köln, reagisce vedendo una manovra dei paesi dell'Est per ritorcere sulla RFT l'accusa di violazione dei diritti dell'uomo, che verebbe perpetrata sugli emigrati. A questa campagna si presterebbero i «nützlichen Idioten» - gli utili idioti - presenti in ogni strato della società (assistenti sociali, parroci protestanti, assistenti del Caritas Cattolico).

Herbert Leuninger, l'incaricato degli stranieri per la diocesi di Limburg, definisce il tentativo di una politica che a parole proclama l'integrazione e dall'altra riafferma il concetto che la Germania non è un paese di immigrazione (ciò che comporta la rotazione più o meno forzata della manodopera straniera) una «integrierende Entwurzetlungspolitik»: integrazione nel sistema di una politica di sradicamento.

Scuola e giovani

I problemi che maggiormente preoccupano e fanno da sfondo a questo dibattito sulla politica per gli stranieri nella RFT sono quelli della presenza massiccia di ragazzi stranieri nelle scuole e dall'affacciarsi di una generazione di giovani sradicati «che potrebbe mettere in pericolo la pace sociale». È il tema più ricorrente nella stampa tedesca quando si interessa della presenza dei lavoratori stranieri in Germania.

«Se la vita nelle città del nostro paese nei prossimi anni sarà ancora sicura e umana dipenderà come non ultimo fattore dal fatto se riusciremo o meno a dare alla seconda generazione degli stranieri, cioè ai ragazzi che sono nati qui, un lavoro e delle reali possibilità di formazione all'interno delle strutture della nostra società» (Holger Börner, davanti al Congresso dell'SPD, Amburgo nov. '77 citato da Neue Hessische Zeitung, 27.1.78).

«SPD e FDP mettono in guardia: bambini stranieri = esplosivo sociale. Il problema dei bambini stranieri che non possiedono nessuna vera patria. Assieme all'integrazione favorire anche la disponibilità al rientro» (Badische Zeitung, 26.1. 78).

«Nelle scuole di Berlino aumentano gli stranieri e diminuiscono i ragazzi tedeschi. Specialmente nei quartieri dove si concentrano gli stranieri, la situazione si fa critica. In una scuola elementare di Weddinger su 151 alunni che inizieranno la scuola nel 1981, 131 saranno stranieri. In una scuola di Kreuzberger su 135, 115 saranno stranieri. Il 60% degli stranieri non raggiunge il diploma della Hauptschule. Difficoltà linguistiche, mancanza di insegnanti specializzati, mancanza di idee chiare: si va avanti empiricamente» (Frankfurter Rundschau, 4.2.78).

«Più di 1 milione di ragazzi stranieri vivono nella RFT. 45.000 all'anno raggiungono l'età della professione, non trovano però né posto di lavoro né di apprendistato: sono analfabeti bilingui. Il tedesco lo parlano male come pure la loro lingua materna. Due terzi non terminano la scuola con nessun diploma, cadono presto ai margini della società, diventano la manovalanza generica. Gli esperti mettono in guardia: materiale esplosivo per il domani» (Der Spiegel, 26.12.77).

«La Hauptschule diventa una scuola per stranieri. I bambini tedeschi saranno presto una minoranza. Fino al 1985, così dicono i politici dell'istruzione, il peggio sarà passato, la 'montagna di scolari' comincerà a calare. Ma proprio in concomitanza con ciò emerge un nuovo grosso problema sociale e politico. Nelle Hauptschule tedesche non ci saranno quasi più - per dirla in modo brutale - bambini tedeschi. Questo emerge da una inchiesta statistica condotta dal Landesamt su sollecitazione del nostro giornale. Nel 1985, nelle 25 città prese in considerazione l'80% dei ragazzi nella Hauptschule saranno stranieri. Si dice che questi bambini nati in Germania avranno poche difficoltà con la lingua. Questo sarà vero per la matematica, la biologia, lo sport e la musica. Ma come sarà con le discipline che sono strettamente legate alla lingua materna e che hanno carattere nazionale come

il tedesco, la storia ecc.?
Come dovranno essere preparati i maestri di tali classi? Quanto numerose dovranno essere tali classi? E che influsso sociale avrà la presenza preponderante degli stranieri sui ragazzi tedeschi? Per i nostri politici dell'istruzione è tempo di passare a riflettere su questi problemi (NWZ Göppinger Kreisnachrichten 17.12.77).

«Nel 1982 in molti distretti scolastici della città di Duisburg non sarà più possibile formare una sola classe elementare con scolari tedeschi. Statistiche del Schulamt prevedono che in 13 scuole elementari la presenza degli stranieri supererà l'80%. Il progetto di istituire delle scuole turche è naufragato di fronte al decreto ministeriale che prevede che i ragazzi stranieri vanno scolarizzati nelle scuole tedesche. Il Consigliere per i problemi scolastici Hans Lorenz riferisce fra l'altro sulle tragedie quando i ragazzi nati e cresciuti in Germania vengono a 15-16 anni rispediti a casa in Turchia per il matrimonio con compaesani. Difficoltà anche con i corsi di Corano, con i quali i giovani vengono sovraccaricati e non possono impegnarsi adeguatamente per la scuola normale. I lettori del Corano preferiscono inoltre metodi educativi che mal si adattano alla nostra mentalità e al nostro sistema pedagogico» (Ruhr-Nachrichten, 23.11.77).

Emigrazione italiana

I problemi dell'emigrazione italiana sono marginali nell'attuale dibattito politico tedesco, perchè inseriti nei regolamenti comunitari. In quanto cattolici però sono oggetto delle cure di una forte rete di assistenza sia religiosa che sociale e sono il terreno su cui opera direttamente la Chiesa cattolica tedesca.

La situazione della emigrazione italiana organizzata viene descritta con realismo e senza mezzi termini da C. Mosna, direttore del Corriere d'Italia in un editoriale del n. 36, 11.9.77: «NELLA CENERE GLI ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE: in fase di stanca tutta l'emigrazione in Germania - Un momento caratterizzato dalla crisi - Assopita la vita associativa - I Comitati di intesa non si intendono - I sindacati scuola non si parlano.

Noi speriamo soltanto che dipenda dalle ferie. Ma ci sono motivi per dire che la crisi degli organismi di partecipazione in emigrazione deriva da radici più profonde.

Nei due semestri fra il 1976 e il 1977 si sono moltiplicate le battute di arresto, gli episodi di divisione e la scomparsa progressiva di svariati strumenti di partecipazione a livello nazionale e regionale.

Organismi come il Comitato d'intesa nazionale e i Comitati si sono sgonfiati nel giro di una stagione, rivelandosi fragili alla critica, contraddittori sul concetto di unitarietà, e quasi inconsistenti a livello organizzativo. Anche gli organismi di partecipazione scolastica (Coascit e simili) come strumenti di partecipazione sono scomparsi e sopravvivono a mala pena come enti amministrativi.

Il decreto legge 61 sulla scuola all'estero, approvato dalla Camera, ha inferto il colpo finale, rendendoli superflui in previsione di altri organismi previsti dalla legge. Poi l'inattesa decadenza del decreto legge al Senato che si è ingoiato e la legge e i Coascit. L'Intercoascit è caduto nello stesso trabocchetto con il finale tragicomico dello scambio di persona.

La vita associativa, sia quella dipendente dai partiti che quella autonoma (ACLI-FAIEG) se non si è spenta si è coperta di cenere per celare l'inattività e la mancanza di prospettive e le divisioni.

I sindacati scuola all'estero hanno consumato nelle ultime tre stagioni le poche energie a loro disposizione, dilaniandosi fra loro e contendendosi gli iscritti.

Il folto gruppo degli assistenti sociali del Caritas che potenzialmente sono in grado di creare aggregazione e allargare le basi di partecipazione sono ancora alla ricerca di una linea, mentre già si addensano sull'orizzonte le nubi minacciose dell'epurazione (sollevamento dall'incarico del Referent nazionale, don Giovanni De Florian, solo per aver iniziato un processo di rinnovamento all'insegna delle nuove istanze della emigrazione).

Restano le missioni cattoliche che, bene o male, con o senza ritardi sulla tabella di marcia dello sviluppo dell'emigrazione, sono sempre state centri propulsori di iniziative e di incontri, anche se obiettivamente i loro responsabili sono stati pagati per questo lavoro.

Ebbene anche le missioni sono coinvolte necessariamente in questa crisi, per la crisi a catena che investe gli altri organismi e le altre associazioni.

Le nuove linee emerse dagli ultimi convegni con le quali i responsabili delle missioni si impegnavano a collaborare con gli altri organismi e a rinunciare all'opera di supplenza ove sottentrino altre più qualificate forze statali, partitiche, associative e sindacali, minacciano di essere rimesse in discussione.

In effetti a chi affidare responsabilmente opere già esistenti, a quali organismi se questi organismi versano in una delle più grosse crisi degli ultimi anni?».

Fra i primi responsabili della crisi l'autore annovera i partiti. Il loro ruolo è irrinunciabile nella vita democratica, basta che non facciano prevalere logiche di cabale politiche interne e resistano al tentativo di un imperialismo che confisca tutto lo spazio sociale proprio delle associazioni senza peraltro riuscire ad assumersi il loro ruolo di aggregazione. Viene poi la rottura quasi totale dei sindacati scuola in emigrazione, e la mancanza totale di intesa nei comitati unitari.

Ci sembra di poter aggiungere che l'emigrazione italiana è purtroppo incapace di svolgere oggi in Europa un ruolo che dovrebbe essere il suo: quello di diventare l'elemento propulsore, e catalizzatore di una politica globale e unitaria europea sulla immigrazione: sia quella comunitaria che quella proveniente dai paesi terzi. Alla radice ci sta naturalmente la debolezza congenita dell'Italia ad essere una partner di un pur qualunque peso all'interno delle vicende dell'Europa.

Una emigrazione disunita, non solo tra una nazionalità e l'altra ma anche all'interno degli stessi gruppi nazionali, politiche europee sempre più nazionalistiche in cui ogni stato cerca di correre ai ripari entro i suoi confini come può: il quadro non è certo ottimistico.

I marginali sono i costruttori del Regno di Dio secondo il Vangelo: non è scritto e promesso in nessuna parte che saranno anche i costruttori dell'Europa.

G. Baggio

1977 SVIZZERA

L'amaro bilancio della politica immigratoria della Confederazione nel '77: proprio quando la Svizzera pensa di tenerseli, gli stranieri se ne vogliono andare.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio dal Giornale Domenica Lavoro Ticinese

Roma del Febb. 78

BILANCIO DI UN ANNO DI EMIGRAZIONE

(T. POZZI)

1. Dati statistici

La popolazione straniera ha registrato a fine dicembre 1977 un ulteriore calo, passando da 958.599 a 932.743 (-25.856 rispetto alla fine 1976). La diminuzione è stata contenuta grazie anche ad un leggero miglioramento della situazione economica. Anzi, da varie parti, i datori di lavoro sollecitano dal governo federale un aumento del contingente dei nuovi permessi. Sta diventando preoccupante il fenomeno dei lavoratori clandestini.

Gli stagionali sono di nuovo aumentati da 60.000 a 67.000. Significativo è il fatto che il decreto federale dell'ottobre 1977 abbia previsto un tetto massimo di 110.000 unità per permessi stagionali.

Le nascite degli stranieri sono invece in forte regresso. Dal '70 al '76 sono diminuite del 35%. Pur non disponendo delle cifre definitive, si può presumere che i nati nel '77 non supereranno i 18.000 mentre nel 1970 erano circa 30.000.

In ogni modo gli stranieri nelle classi giovani di età sono, proporzionalmente, aumentati rispetto agli svizzeri. Su 100 stranieri 35 sono sotto i 20 anni, su 100 svizzeri solo 28.

2. La politica governativa

Il governo federale ha dovuto confrontarsi nel marzo '77 con altre due iniziative antistranieri. Il popolo svizzero le ha bocciate con una netta maggioranza (75% di no). Schwarzenbach ha buttato la spugna ed ha dichiarato che da parte del suo partito non saranno intraprese nuove iniziative contro gli stranieri. Il suo collega Ochen invece non sembra arrendersi. Il partito dell'Azione Nazionale, pur avendo tolto nell'assemblea di ottobre la denominazione «contro l'inforestieramento» ha ancora in cantiere la raccolta di firme per una «iniziativa per la protezione dei lavoratori svizzeri». A partire dal 1978 il lancio di iniziative popolari è più difficoltoso poichè un'iniziativa per poter essere sottoposta a votazione ha bisogno di 100.000 firme (prima 50.000).

I partiti di sinistra, i sindacati e le Chiese hanno accusato ad ogni modo il governo federale di avere in pratica ceduto alle pressioni degli antistranieri portando avanti una politica intimidatoria che fomenta i cosiddetti «rientri volontari».

Anzi l'allarme per la fuga degli operai stranieri, specialmente italiani, parte dagli imprenditori. La Handelszeitung del novembre 1977 usciva con un editoriale dal titolo: «I migliori se ne vanno?» Riportiamo alcuni stralci: «2000 lavoratori stranieri ogni mese lasciano la Svizzera. Fra loro molti domiciliati (cioè in Svizzera da più di 10 anni, n.d.r.) ...Non sono i peggiori a far fagotto. In molti, in quasi tutti i casi si tratta dei più adattabili, dei più intraprendenti, dei più mobili. Soprattutto sono i 'quasi cittadini', vicini alla mentalità svizzera... Spesso si tratta di forze-lavoro insostituibili..

Finora si argomentava: più operai abbandonano la Svizzera, tanto meglio il Consiglio federale può mantenere le sue promesse politiche. Questa promessa ha ancora un senso? Non è forse superata dagli eventi politici? E, dal punto di vista della politica economica, non compiamo forse la più grande stupidità, a lasciare partire forze di lavoro, delle quali la Svizzera fra pochi anni avrà urgentissimo bisogno?»

Tramite la Commissione Consultiva federale sul problema degli stranieri (EKA) il governo federale ha tentato di rispondere a queste accuse e preoccupazioni chiamando in causa la recessione (vedi documento EKA pubblicato in Dossier Europa, n. 11, 1977). Ma nell'articolo citato si incalza: «Siamo onesti: noi lasciamo partire gli stranieri, anche se in fondo, non abbiamo più una disoccupazione congiunturale. Lasciamo partire ogni mese migliaia di forze lavoro, non facciamo nulla contro l'insicurezza, la paura di licenziamento che serpeggia fra gli operai stranieri... È l'economia che deve servire all'uomo e non l'uomo all'economia. E ciò non deve forse valere anche per i nostri concittadini stranieri?».

Al rimprovero di non perseguire una politica di promozione dell'integrazione degli stranieri di nuovo il governo ha risposto con ripetuti documenti dell'EKA:

- Promovimento dell'integrazione sociale degli stranieri grazie all'insegnamento scolastico impartito ai loro figli.
- L'integrazione sociale degli stranieri nelle città e nei comuni.
- Attività della Commissione Consultiva federale per il problema degli stranieri.
- Quale contributo possono dare le comunità di lavoro nell'ambito dell'insegnamento della lingua ai lavoratori stranieri?
- Politica verso gli stranieri praticata nei diversi paesi dell'Europa occidentale, con particolare riguardo alle iniziative di aiuto sociale e di integrazione nella comunità nazionale.
- Elenco delle principali istituzioni incaricate dell'aiuto sociale agli stranieri e della loro integrazione sociale in Svizzera.

Bisogna prendere atto della buona volontà di questa Commissione. Finalmente il governo si interessa degli stranieri anche in assenza di iniziative antistranieri. Meno confortante è il dato rilevato proprio dai documenti sopracitati: la Svizzera è il paese europeo che stanzia meno fondi per l'integrazione degli stranieri. Inoltre le innumerevoli comunità di lavoro elencate nel documento EKA sono gestite paternalisticamente e gli stranieri vi sono presenti in parte esigua.

Le iniziative per costituire commissioni consultive degli stranieri vanno a rilento. Su tutto incombe come una spada di Damocle la revisione della legge sugli stranieri (ANAG) per il suo carattere poliziesco, per gli ampi poteri discrezionali lasciati agli uffici amministrativi, per le suddivisioni in categorie diverse di lavoratori stranieri, per la disparità di statuto fra lavoratore svizzero e lavoratore straniero, per il mantenimento dello statuto dello stagionale.

I risultati della procedura di consultazione sono stati raccolti in un enorme volume pubblicato nel maggio 1974. Le prese di posizione che contano (i governi cantonali e i datori di lavoro) sono sostanzialmente d'accordo con il progetto di legge. I partiti socialista e democristiano sono quelli che hanno espresso maggiori riserve. Più reticenti i sindacati, se si eccettuano i cristiano-sociali. Una posizione energica e critica hanno preso le Chiese e varie organizzazioni umanitarie, ma il loro peso politico è molto limitato.

Il fatto che la legge non sia stata ancora discussa in parlamento potrebbe far sperare in alcuni miglioramenti in seconda lettura.

Fatto consolante è che finalmente l'iniziativa «Mitenand» per una nuova politica degli stranieri sia stata depositata nell'autunno scorso corredata delle firme necessarie. Non è molto probabile che venga sottoposta a votazione.

I promotori stessi si aspettano che serva almeno da pressione per modificare il progetto di revisione ANAG, da loro considerato «quantitativamente e qualitativamente non molto più di una nuova legge di polizia degli stranieri».

A livello legislativo sono in vigore a partire dal 1978 nuove disposizioni circa l'ottenimento della cittadinanza svizzera da parte di bambini e giovani fino ai 22 anni, figli di

madre svizzera e padre straniero. In base ad esse alcune decine di giovani emigrati potranno ottenere con un minimo di spesa (Fr. 50) e di documenti la cittadinanza svizzera.

Controversa rimane la questione dei frontalieri, i quali devono versare i contributi di assicurazione contro la disoccupazione, ma possono percepire una indennità solo in caso di disoccupazione parziale.

Il '77 si è chiuso con un amaro bilancio della politica immigratoria della Confederazione, anzi con un paradosso: proprio quando la Svizzera pensa di tenerseli, gli stranieri se ne vogliono andare. Non si sono mai sentiti a casa loro, ora ancora meno.

Ma forse questo malessere è quello che ci vuole per il ... benessere della Svizzera.

3. La seconda generazione

I figli degli stranieri, soprattutto quelli nati e scolarizzati in Svizzera stanno diventando il centro di dibattito e di preoccupazione delle organizzazioni degli emigrati e delle istituzioni svizzere. Essi sono considerati dalla Svizzera come una chance alternativa all'immigrazione di nuova manodopera. Conoscendo la lingua locale, disponendo in genere di una migliore preparazione scolastica e professionale, potrebbero essere meglio assorbiti nel processo produttivo e integrati nel sistema sociale.

Da parte straniera si accusa la Svizzera di voler, attraverso la selezione e la discriminazione nella scuola, programmare la generazione di manovali del domani. Onestamente in Svizzera non si può parlare di evasione dall'obbligo scolare né di non espletamento della scuola dell'obbligo. Ma la maggioranza dei figli degli emigrati termina la scuola senza avere davanti a sé un futuro professionale qualificato. È attualmente all'esame del Consiglio degli stati la nuova legge sulla formazione professionale approvata dal parlamento che prevede un tirocinio professionale sommario nei tempi e nei contenuti (Anlehre) che praticamente equivale ad un avviamento verso attività manuali.

Un aspetto problematico della seconda generazione è il suo situarsi ambivalente tra due identità socioculturali. È questa una realtà più intuita e supposta che provata e vagliata con ricerche psicosociali. In un convegno organizzato dal Centro Studi di Foldern nella primavera scorsa si è parlato di «weder-noch Generation», cioè di una generazione che non è né l'uno né l'altro. Ciò ha riscontro nell'allarme che le associazioni degli emigrati e anche le Missioni Cattoliche hanno dato circa la propria sopravvivenza. I membri più attivi dell'emigrazione organizzata sono della prima generazione; molti di loro sono rientrati, si assiste ad un invecchiamento dei quadri. Da tutti si lamenta la difficoltà di far presa sulle leve giovanili. Si ha l'impressione che i giovani emigrati prendano le distanze da tutto ciò che fa riferimento al paese di origine sia nei contenuti, sia nei metodi, sia nella struttura organizzativa. Significativa al riguardo è la crisi di crescita del movimento associazionistico che ruota intorno alle Colonie Libere (cfr. Dossier Europa, n. 7-8, 1977). Lo stesso PCI che in questi ultimi tre anni ha intessuto una organizzazione capillare di sezioni, circoli e federazioni, che ha orientato verso il consenso numerosissime associazioni (associazioni regionali, Comitati Cittadini, Comitati dei genitori ecc.) conta i propri aderenti quasi unicamente tra gli emigrati della prima generazione. Né si può dire che le organizzazioni svizzere risultino più attrattive alla seconda generazione. Indubbiamente la gioventù svizzera è più aperta verso i propri coetanei stranieri di quanto non lo siano gli adulti svizzeri verso la prima generazione. Ma i punti di incontro sembrano essere quelli definiti «non impegnati», e cioè i momenti del tempo libero (sport, discoteca).

Ciò in parte ha portato l'associazionismo a chiedersi se questo comportamento di «evasione» dei giovani emigrati non debba mettere in questione i metodi e i contenuti dell'associazionismo stesso degli emigrati, non più corrispondente alle aspettative e alla mentalità della giovane emigrazione.

I Centri Studi Riuniti hanno organizzato nell'estate scorsa a Villabassa (Bolzano) un campo scuola con la partecipazione di giovani della seconda generazione (cfr. Dossier Europa, n. 10, 1977). Esperienze di altri paesi (la Francia ad esempio) hanno dimostrato che la seconda generazione ha dato un contributo di ricambio e di ringiovanimento dei quadri a livello locale. Ciò sembra avvenga in misura indirettamente proporzionale alla presenza di associazioni che fanno un discorso prevalentemente orientato verso il gruppo etnico.

D'altra parte in Svizzera, il clima di instabilità psicologica provocato dalle continue iniziative antistranieri, dalla catena dei licenziamenti motivati con la recessione (in realtà conseguenti ai processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo) rende problematica l'integrazione nella società locale.

I giornali dell'emigrazione (cfr. Corriere degli Italiani, 25.6.77) hanno pubblicato testimonianze di bambini italiani che hanno fatto proprio il sentimento di estraneità dei loro genitori e pensato all'Italia come al paese in cui trovare una sistemazione sicura e definitiva. In altre testimonianze risalta il conflitto tra le scelte dei genitori (Italia) e quelle dei figli (Svizzera).

Ciò è stato dimostrato anche dalle storie di vita raccolte nel libro di Giovanni Rovere (Testi di italiano popolare, CSER, Roma, 1977).

La Commissione Consultiva (EKA) vede una soluzione a questa situazione di insicurezza nella aumentata partecipazione degli emigrati alla vita del paese ospitante: creazione di organismi consultivi degli stranieri, partecipazione diretta degli stranieri agli organismi della Scuola. Ma a livello locale (Cantoni, Comuni) si registrano notevoli resistenze da parte svizzera. Gli stranieri infatti nel rivendicare una maggior partecipazione, postulano anche un radicale cambiamento del sistema scolastico e professionale impostato in modo tale da privilegiare i ceti superiori e medi. Tale politica di integrazione funzionale e di esclusione sociale degli emigrati provoca il circolo vizioso del ghetto.

Una recente inchiesta condotta a Zurigo parla di crescente «criminalità» tra i giovani emigrati. Si tratta di gruppi marginali di giovani, con carente formazione scolastica con conseguente difficoltà a inserirsi nella vita professionale e frustrati nelle aspirazioni ad un posto di lavoro e a un livello di vita non così discriminati come quelli dei loro genitori.

Qualche anno fa gli studiosi parlavano di bambini emigrati superadattati (Ueberanpassung) aventi un comportamento di formale accettazione dello stile di vita locale e nel contempo coartati nello sviluppo intellettivo e affettivo. Ora questi bambini così calmi e bene assimilati, diventati giovani sembrano scuotersi come da un lungo sonno e diventano «devianti». Si tratta di una spia d'allarme o semplicemente di un fenomeno a dimensioni ridotte?

4. L'Associazionismo degli emigrati

Da alcune parti si è parlato di una battuta d'arresto. Altri parlano di pausa di riflessione, altri di crisi, altri di conflitti rinnovati e mai risolti. A partire dal Convegno di Lucerna (1970) si era assistito ad un crescente movimento unitario delle associazioni sfociate nel Comitato Nazionale d'Intesa (CNI) e poi nei Comitati Cittadini d'Intesa (CCI). Si era operata una saldatura tra associazioni progressiste e moderate ed un superamento di blocchi ideologici (ad es. tra Colonie Libere e Missioni Cattoliche). La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (1975) aveva suggellato questa specie di patto associativo: convergenza su azioni concrete da intraprendere: democratizzazione dei Comi-

Il compromesso raggiunto sui tre Comitati Consolari di Basilea, Baden, Zurigo, dove erano avvenute le discusse elezioni senza la partecipazione della DC e associazioni connesse, ha messo in evidenza la precarietà dell'unità raggiunta nel CNI, il PSI ha rifiutato il compromesso, ritirando i propri rappresentanti e inoltre è uscito dalla segreteria del CNI proponendone in modo indilazionabile la ristrutturazione. La DC in qualche modo è rientrata dalla finestra tramite i tre membri designati dal Console.

Con difficoltà è stato raggiunto di nuovo in autunno un accordo sul modo di procedere alla ristrutturazione del Comitato Nazionale d'Intesa, da due anni ormai tramandata di mese in mese. Sono stati fissati luogo e data: Olten, 4-5 marzo 1978. Ora sembra che tutto sia slittato, nell'aspettativa che si chiarisca la crisi governativa in Italia.

Rimangono quindi sul tappeto importanti nodi da sciogliere perchè l'emigrazione associata possa trovare una intesa poichè le divisioni tornano a svantaggio della azione delle associazioni verso gli emigrati, e fanno il gioco del disimpegno sia del governo svizzero sia di quello italiano.

In breve: in che misura il rafforzamento dei partiti (anche la DC avrà quest'anno il suo primo congresso) equivalga ad un dissanguamento dei quadri delle associazioni o ad una loro funzione puramente subalterna? Quale unità è realizzabile tra le associazioni, senza cadere nell'egemonia di una componente, poichè si può correre il rischio che gli altri non ci stiano (ciò

tati Consolari, appoggio all'iniziativa «Mitterand», gestione sociale della scuola italiana all'estero.

In realtà già la designazione dei rappresentanti alla Conferenza Nazionale dell'emigrazione era avvenuta con operazioni di vertice e con compromessi non accettati da tutte le varie componenti. Era inevitabile che si arrivasse ad una sorta di partitizzazione dell'emigrazione, con tutti i riflessi e riflussi provenienti dalla situazione italiana. Non è realistico e non è logico pretendere che ciò non avvenga in Svizzera, un paese al confine con l'Italia e che ha sempre presentato una forte mobilità nelle correnti migratorie. Si può forse dire anche di più: non è giusto che i partiti politici italiani debbano essere estromessi dall'associazionismo degli emigrati. Si corre il rischio di cadere nel qualunquismo, in giochi sotterranei di potere, senza un corretto rapporto con le istituzioni dello Stato, in prima linea il parlamento.

Ma d'altra parte è altrettanto importante salvaguardare l'autonomia delle associazioni degli emigrati, i cui scopi, ambiti d'azione, criteri di appartenenza non possono ricondursi a quelli dei partiti politici.

Queste analisi e queste valutazioni di principio sono rimbalzate da un giornale all'altro dell'emigrazione, sono emerse nei vari convegni, hanno avuto un rilievo sofferto nel Convegno delle Colonie Libere che è indubbiamente uno dei momenti più importanti per sentire il polso dell'associazionismo degli emigrati italiani in Svizzera.

che è già avvenuto a vari livelli: CNI, CoCoCo, CCI, Associazioni Regionali)? Come trovare credibilità presso l'emigrazione non organizzata, diffidente, a torto, di tutto quello che sa di politica, per non correre il rischio di rappresentare nessuno? Come evitare che l'aggancio con l'Italia non si traduca in una perdita di tempo ed in uno svilimento della forza contrattuale delle associazioni nei confronti della società locale?

In definitiva, tenendo presente la seconda generazione e la stabilizzazione dell'emigrazione, il lavoratore emigrato ha il diritto e il dovere di impegnare le proprie risorse organizzative per divenire cittadino del paese dove lavora e vive, partecipandone al rinnovamento democratico con il contributo originale della propria cultura e della propria identità. È forse una lotta più impegnativa e più efficace che tentare di ricostruire la piccola Italia in Svizzera con tutti i suoi pregi e i suoi difetti.

5. Le iniziative degli emigrati

Nonostante la problematica sopradescritta l'emigrazione italiana in Svizzera ha dimostrato nel '77 un fervore di iniziative nel settore della scuola, della formazione professionale, dell'emancipazione della donna, della difesa dei diritti democratici.

Ne sono testimonianza numerosi convegni, cui hanno partecipato le componenti più attive e sensibili da parte svizzera. In molti cantoni e comuni, su sollecitazione degli emigrati, si sta avviando la costituzione di organismi consultivi degli emigrati. I comitati dei genitori si stanno organizzando ovunque, mettendo in atto iniziative di pre-inter-doposcuola. È stata portata a termine una inchiesta della Università di Zurigo sulla donna emigrata, condotta in collaborazione con le associazioni degli emigrati (CLI, ATEES) che si diversifica dalle solite, per il fatto che nello stesso tempo è stata un'occasione di dibattito, di informazione e di sensibilizzazione ai problemi della donna emigrata. A Zurigo, a Basilea, a Berna sono sorti Consultori per la donna e per la famiglia, un settore di intervento finora lasciato in disparte.

Vi è una ripresa dell'associazionismo regionale, in concomitanza con l'emanazione delle leggi regionali per gli emigrati e con la costituzione delle Consulte regionali per l'emigrazione. Ripresa non solo quantitativa ma anche qualitativa, superando un rapporto di tipo nostalgico e clientelare con un impegno nella direzione di rendere partecipi gli emigrati alla vita della regione, alla sua programmazione, all'investimento dei risparmi, alla politica dei rientri.

Lavoratori emigrati sindacalizzati sono stati un momento determinante in alcune vertenze che hanno dato un po' di grinta all'allineato sindacalismo elvetico, come nel caso della Franke AG di Aarburg, della Visco-Suisse di Lucerna, del «Manifesto 77» ad opera di una corrente progressista all'interno delle FLMO che ha criticato aspramente i vertici sindacali di cedimento alle posizioni padronali e di repressione all'interno della struttura sindacale. Se da una parte le rivendicazioni sindacali degli insegnanti dei corsi di lingua e cultura hanno dato l'impressione di attestarsi su posizioni corporativistiche, dall'altra sono state anche un momento di collegamento con l'emigrazione organizzata e impegnata nella soluzione dei problemi della scolarizzazione dei figli degli emigrati.

Certo non ci voleva un ulteriore rimando dell'attuazione della gestione sociale. Ma qui ha giocato quel complesso intreccio politico descritto al n. 4.

Infine i nuovi Comitati Consolari usciti dal compromesso hanno, nonostante tutto, portato una ventata di partecipazione e di interesse alla gestione della cosa pubblica nella emigrazione. Rimane comunque indilazionabile l'approvazione di una legge sui Comitati Consolari che ponga fine ad un ibridismo statutario e a soluzioni improvvisate che non lasciano contento nessuno.

Le due visite dell'on. Foschi, in primavera ed autunno, se hanno sciolto qualche nodo, hanno di più rinfocolato polemiche e disatteso aspettative nell'attuazione degli impegni presi alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione: CIE, Gestione Sociale della scuola, CoCoCo, revisione degli accordi bilaterali.

T. Pozzi